Pubblicazione mensile.

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVI. – DISPENSA III. – 16 MARZO 1911

MEMORIE ORIGINALI:

SOMMARIO.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1911

SOMMARIO

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

Del contributo dato alla civiltà dall'Italia

(Continuaz. e fine — V. disp. II, pag. 235).

Epoca moderna. — Dal movimento suscitato dalla Riforma a quello dovuto alla rivoluzione francese la storia civile europea segna continue e progressive conquiste nella scienza e nell'attuazione pratica di ogni specie di libertà, per cui dall'incertezze del medio evo si va arditamente incontro ai principii, che reggono la società contemporanea. Si mitigano i rapporti fra i popoli e quelli fra le classi sociali, acquistano forza le classi popolari e l'opinione pubblica, si accentuano le questioni coloniali e il movimento marittimo. Non fu però il cammino percorso dall'umanità nell'epoca moderna immune da lotte e da effusioni di sangue; ed ogni tappa fu faticosamente conquistata dagli spiriti spesso straordinariamente commossi.

La Riforma che divise in due campi la cristianità determinò un accentuarsi dell'intolleranza religiosa, e solo dopo il 1648 può dirsi raggiunta la libertà di coscienza e papa e imperatore cessano di essere i cardini della politica europea. Carlo V per suo conto aveva inaugurato il diritto ereditario imperiale mescolando alle discordie di religione quelle dinastiche, fonte di atrocissime guerre. In seguito la diplomazia cercò una forma eliminatoria dei conflitti nell'equilibrio politico causa a sua volta di guerre, nelle quali si sviluppa il concetto di nazione, favorente questo la tendenza di riunione dei piccoli stati intorno a grandi centri etnici. Tuttavia i prodromi della libertà pol[illegible]ll'indipendenza delle nazioni non si hanno che dopo la Rivoluzione francese, la quale aveva anche proclamato l'uguaglianza civile. E mercè le guerre della Rivoluzione e l'opera di Napoleone I l'Europa fu avviata ad essere un tutto omogeneo, in cui varii sono gli stati civili e civilizzatori, gareggianti nelle industrie, nei commerci, nelle colonie. Anche la scienza e la letteratura nell'epoca moderna divengono cosmopolite. Splendore di lettere passa dalla terra gloriosa dal Rinascimento a Spagna, Francia, Inghilterra, Germania. Goethe sembra unire lo spirito

teutonico al greco. Skakespeare si afferma mastro del pensiero. Del resto e per lo spostamento nella produzione della ricchezza e per le altre ragioni si avviano a grande mèta Inghilterra, Francia, Belgio, America, mentre l'Italia cessava di essere fra i nuclei più popolosi e civili.

Essa si era affacciata all'alba del mondo moderno travagliata da guerre intestine, contesa tra stranieri, inceppata dagli stati della chiesa, immiserita da piccoli principati, sulla via delle mode straniere successe alla bella coltura del Rinascimento. Dopo la morte di Lorenzo il Magnifico l'Italia poltrì disarmata per circa tre secoli, subendo per 67 anni la signoria contesa tra Francia e Spagna, per 140 anni la dominazione spagnola, cui succedono le gare franco-austriache durate altri 114 anni. Un quadro completo delle condizioni civili del nostro paese nell'epoca delle dominazioni straniere sarebbe molto opportuno, perchè ci rivelerebbe una triste eredità di difetti, che è bene conoscere per schivare, in parte non piccola da redimere ancora più coll'educazione civile che colla conquistata libertà. Per le ragioni ormai note mi limito qui a pochi cenni sintetici.

Alieni da ogni lotta nella concorrenza della vita internazionale effemminati e senza vigore gl'italiani trascorsero l'epoca moderna senza vita propria. Ogni ardimento d'iniziativa mancò. Si smarrì il senso della disciplina, del rispetto alla legge ed all'autorità, del dovere, della necessità della convivenza, dell'amor patrio, di una educazione civile e libera, si smarrì carattere e dignità di sè. Travolta la morale pubblica e privata, travolti gli ordini economici e legislativi. Degeneri le aristocrazie, vassalli i principi. Delizie la venalità, le superstizioni, i supplizii, le pesti, le carestie, le stragi. Cittadini di nome, boriosi i nobili, ma nulli, molli, oziosi. Popolo non v'è, o sorge a rivolta solo per il pane.

Il genio tutelare d'Italia parve chiudersi all'ombra delle memorie, delle tradizioni, degli usi, dei canti, dei monumenti e del pensiero, aspettando che alimentata dalla comunanza di coltura e di lingua avesse a risorgere un giorno quella patria, che allora non era per leggi e per armi. Era stanca l'Italia per la vertiginosa e rapida ascesa precedente, ma decaduta non era la razza latina, e il suolo, che aveva veduto trionfanti le legioni di Cesare fu indarno contaminato dalle rapine di nuovi barbari. E nella mente di pochi

ma forti spiriti, splendida oasi in mezzo a una folla giacente, il pensiero civile italico continua ininterrotto da Dante all'Alfieri, da Machiavelli al Giannone, precorrendo anche la modernità, mostrando che non è spenta del tutto dignità e coscienza d'Italia. L'ingegno rompe le catene barbariche, e in mezzo a soldati stranieri irrompenti d'ogni parte mantiene l'opera di civiltà, fa palpitare ansiosa e trepida la fede di un futuro rinnovamento, di speranza confortando e di gloria illuminando la dispersione servile.

Lasciando da parte i grandi italiani, come il Farnese, lo Spinola, il Montecuccoli, il Piccolomini, il Mazarino, il Sismondi ecc... che fuori d'Italia spiegarono attitudini meravigliose in ogni arte e coltura, anche nel seno dell'oppressa patria non pochi furono gli eletti. E già in sul principio delle sventure, mentre gli eserciti di Carlo V desolavano l'Italia facendo di tutto un immenso saccheggio, Tiziano, Correggio, Raffaello dipingevano, Tasso e Ariosto manifestavano la massima potenza nella poesia. Ma spenta anche la generazione dei grandi del secolo di Leone X seguono Galileo, Torricelli, Viviani, Galvani, Volta animatori delle scienze fisiche; Vico, Muratori, Giannone, Giannotti, Palmieri, Tanucci, Verri, Gioia, Bandini, Mario Pagano, Filangeri, Beccaria ecc... maestri nelle scienze storiche, giuridiche, economiche, Parini, Alfieri, Monti, Canova, Lagrange ed altri molti versati in ogni coltura. Ma troppo sono noti perchè io li nomini ancora. Giova piuttosto che ricordi i tratti più caratteristici di alcuni dei sommi.

Leonardo da Vinci divinò la conquista dell'aria trattando dell'aviazione con teoria scientifica e con metodo pratico.

Galileo Galilei, sovrano come pensatore, come scrittore, come esteta, rivelò gli ordini naturali, disciplinò il raziocinio, pose le leggi dell'universo. Asservì la lingua nostra al pensiero scientifico e la fissò nella filosofia, come Dante l'aveva fissata nella poesia, Machiavelli nella storia. Più di Bacone può dirsi creatore del metodo sperimentale, giacchè con robusta vitalità d'intelletto, avendo unicamente in mira la realtà della natura e l'ideale della scienza, liberò il pensiero dall'autorità, lo cimentò all'osservazione, all'analisi. Per lui la filosofia è rinnovata, la mente è abituata a ragionare coi cieli, i sensi resi capaci del proprio valore, l'esperienza divenuta fonte di recondite meraviglie.

E se oggi la storia scopre orizzonti più vasti, Vico e Muratori, oracoli del lor tempo, prepararono la via alle vette da essi additate. Il primo in sfere sconosciute cercò i principii generalissimi della storia, e, se errò talvolta, è pur forza riconoscere che per attingere la verità bisogna esplorare le regioni, per cui spaziò il suo sguardo penetrante; il secondo saggio e felice annalista, ricco di notizie positive, tolse dalle tenebre le patrie memorie.

Alberico Gentili nel *De iure belli* continuò la tradizione civile italica, ridestando il senso di un naturale diritto e di solidarietà sociale con spirito moderno e democratico, con idee liberali, e ponendo i germi di un diritto nuovo inspirato alla natura e agli antichi, quando tutt'intorno vige il diritto ereditario e ardono le barbare lotte di religione.

Vittorio Alfieri scuoteva la coscienza nazionale, che il mite Parini aveva evocato. Primo cittadino italiano dei tempi moderni, il più italiano dopo Dante e Machiavelli, nemico di ogni tirannide, e intollerrante del servaggio, risuscitò sulla scena le glorie antiche d'Italia; e nauseato della decadenza che lo attorniava, auspicò le future, educando e ritemprando a queste l'anima dei connazionali. Parlando ad una nazione molle le additò nelle lettere e nella storia il segnacolo vivente della comunanza civile ed etnica nella rigenerazione del carattere il trionfo del diritto e la redenzione con libertà ed unità. E la scuola fu feconda di energie, Santarosa viene da lui.

Le scienze, le lettere, i commerci, le industrie, le opere tutte della civiltà fiorivano nell'epoca moderna anche fuori del nostro paese, il quale dopo di essere stato maestro era stato sopravanzato dagli altri. Ciò riconoscere è giusto nè il nostro orgoglio nazionale deve far velo ai meriti ed alle conquiste altrui. Non era spenta però l'attitudine nostra, come luminosamente dimostrano i grandi spiriti, che abbiamo ricordati, come fa fede il risveglio trionfatore dell'oppressione e precorritore di libertà, che si verificò in Italia negli anni che precedettero la Rivoluzione francese. Non furono gl'italiani estranei, nè ultimi nelle scoperte matematiche, fisiche, chimiche, biologiche dei secoli XVII e XVIII e parteciparono attivamente al lavorio scientifico sperimentale come al movimento di sociali riforme di quei secoli. Sulla fine del secolo XVIII tornano a vita scuole e tribunali, risorge virtù di popolo, si riavvicinano gl'ingegni, gli elementi fecondi del paese, si ridestano coscienze e sentimenti, si presente e si vuole la libertà. Ugo Foscolo saluta Napoleone l'eroe liberatore.

E per opera di Napoleone tornano a rifiorire quegli ideali e quelle tradizioni, che si erano assopite nei secoli dell'inazione, ritorna la fede nel diritto d'Italia, e di questa si gettano le basi dell'indipendenza. È come un vento che rompe le nuvole e prepara il sereno. Per tutta la durata della tragedia imperiale, che va dal mercato di Compoformio all'assassinio del Prina, nonostante le offerte occasioni, non trovarono gl'Italiani unità di voleri, e ai fremiti battaglieri dell'Italia napoleonica successe la stagnante servitù austriaca. Ma la coscienza nazionale si era risvegliata; ed è questo uno dei più bei vanti del genio di Napoleone. Del resto, mercè il cammino vittorioso del grande guerriero, l'Europa, avviata ad essere un tutto omogeneo, aveva acquistato aspirazioni comuni. Fu ed è tuttora discussa l'opera civile di Napoleone. Noi dobbiamo essergli grati per l'impulso, che dette alla rinnovazione della nostra nazione, e possiamo esser fieri di noverare tra i figli d'Italia quel genio sterminato, onore, come Cesare, della stirpe. Se in seguito Mazzini e Gioberti poterono continuare l'opera dell'Alfieri, diffondendo il primo l'idea nazionale, preconizzando il secondo nelle idealità del Primato un'età nuova in gagliardo rinnuovamento civile, la via era aperta dal risveglio napoleonico.

Due considerazioni riassuntive prima di lasciare definitivamente l'epoca moderna.

Nell'evo moderno i grandi stati europei progredirono assai in modo, da presentarsi all'età recente compatti, forti e pronti a più grande ascensione. Noi al contrario perdemmo molto terreno; e quando si risvegliò la nostra coscenza, constatammo di essere stati preceduti. Si aggiunga che, proprio quando l'ascesa dei grandi stati si faceva più vertiginosa, noi dovemmo impiegare le prime energie a conquistare indipendenza, libertà, unità. Le nostre condizioni erano anche peggiorate dal fatto che al nostro sviluppo opponevano difficoltà lo spostamento dell'asse commerciale dovuto alle scoperte geografiche e la trasformazione delle industrie dovuta all'incipienti utilizzazioni delle energie naturali, del car-

bone e del ferro, di cui era povera l'Italia. Tuttciò era a nostro danno e occorreva tenerne conto per trovare nelle difficoltà nuove energie. Sventuratamente queste mancarono, perchè mancavano indipendenza e libertà. E così, se da un lato si spiegano l'attuale nostra inferiorità, la diffidenza, che ancora abbiamo di noi, il cattivo vezzo delle mode straniere, dall'altro si ritrae un salutare ammonimento, essere cioè la libertà e l'indipendenza il patrimonio più sacro di un popolo, e quelle non mantenersi se non con la concordia, col carattere e colle più elevate virtù civili. Senza di esse è vana frase « Dio protegga l'Italia », giacchè Dio protegge solo i popoli forti e virtuosi.

***

Epoca contemporanea. — Nel secolo XIX il mondo si è rapidamente trasformato, e caratteristica dell'epoca nostra è una costante accelerazione negli avvenimenti. Noi siamo orgogliosi dei progressi ottenuti. Si sono raggiunte immensa produzione e diffusione delle ricchezze, e larga applicazione delle scienze. La popolazione è aumentata, nuove terre dischiuse alla civiltà, aumentati i mezzi di comunicazione, i traffici, aumentati i prodotti e la retribuzione del lavoro, cambiate le colture agricole, trasformate le industrie, aumentati il risparmio, la scienza, gl'ideali, mutate le abitudini, migliorate le condizioni materiali di vita. Energie e attività immense di tutti i popoli della terra rendono impossibile il primato di uno solo di essi, mentre un'onda senza fine di civili aspirazioni per travolgerli tutti verso una mèta comune, per cui il pensiero corre a una società universale, in cui gli uomini uniti dalla comune civiltà lottino solo per le nobili gare intellettuali di altre invenzioni, di altri perfezionamenti. Pure, nè il proletariato è contento dei successi ottenuti, nè i rapporti internazionali sono immuni da ogni spirito di antagonismo, per cui è da prevedere che almeno nel prossimo avvenire sarà ancora la forza che legalizzerà il successo. Del resto pari all'istinto di un più grande progresso rifiorisce oggi il sentimento individualista sotto qualsiasi forma di collettività statale, ed in vigoroso sviluppo il particolarismo di razza e di nazione, reclamando ciascuno nel bisogno imperioso di espandersi la miglior parte della produzione e arrogandosi il còmpito di rigenerare l'umanità. La solidarietà d'idee e di sentimenti, il proclamato principio di nazionalità non sono argomenti validi ad eliminare del tutto i conflitti, finchè conservino l'influenza che or hanno, le imprese coloniali, le rivoluzioni sociali, il denaro. Autonomia delle nazioni e libertà degli individui sono i grandi veri proclamati dall'età nostra; ma la concessione di maggiori diritti ha acuito gli appetiti delle infime plebi, mentre la febbre dell'egenomia industriale e commerciale fa sorgere una corrente imperialista negli Stati. Anzi nazioni nuove sono scese nella lotta: giacchè, per tacere dei vasti imperi coloniali formatisi per dare sfogo all'enorme produzione industriale degli antichi stati d'Europa, (tra i quali quello dell'Inghilterra, ad esempio, supera tre volte quello dell'antica Roma), gruppi poderosi di civiltà e d'industrie sono sorti dove prima era nulla. Il Mediterraneo ha riacquistato importanza nel traffico internazionale. Il Giappone ha tolto la civiltà orientale dalla secolare immobilità, mostrandosi capace di assimilare altri organismi ed avviandosi a grande mèta. Si risveglia la Cina, si sviluppano America ed Australia, s'incivilisce l'Africa. Questo intensificarsi di vita internazionale fa sì che la vita esterna dei popoli prenda il sopravvento sull'interna, mentre la necessità di monopolizzare mercati e ricchezze coloniali, di procurarsi sbocchi commerciali, sarà probabilmente fonte di lotte future, il cui teatro può essere vasto quanto la terra e i mari. Il fattore economico sarà il principale determinante delle guerre. Esso impone la politica agli Stati e crea antagonismi, il cui epilogo, sarà probabilmente negli oceani e nelle terre tropicali, dove colla vecchia civiltà europea urteranno anche la nera e la gialla.

Un lato caratteristico della civiltà attuale è l'asservimento delle forze naturali. Fino all'epoca nostra l'uomo più o meno dominato dalla natura. Ora la padroneggia; e la nostra può dirsi la civiltà della forza. La vita nostra è forse per questo meno intellettuale ed artistica ma certo è più intensa della vita di coloro, che ci han preceduto. Le forze naturali si sono rivelate ben più possenti, feconde e sicure del lavoro muscolare hanno svelato ricchezze nuove nelle viscere della terra, nelle acque scorrenti, hanno rinnovato il mondo e spostate l'asse della civiltà, hanno aperto la via al dominio dei forti. E le forze naturali sono impiegate ad arricchire i commerci e le industrie come ad apparecchiare strumenti di guerra, rinnovando le arti di questa come quella della pace.

È un'idolatria, che trasportata nel campo umano fa sì, che nel cammino sanguinoso e lucente della civiltà oggi forse più che mai contrariamente all'idea spirituale « essere forza il diritto » vediamo praticamente attuata l'altra affatto materiale « essere diritto la forza ». L'avvenire è per i forti. Tuttavia le forze morali nulla han perduto del loro valore e sventura ai popoli, in cui il progresso morale non cammini di pari passo con quello materiale. Quando la religione perda ogni credito, quando si accentui l'egoismo, si creino pregiudizi di classe e di casta quando aumentino i conflitti fra desiderii e ragione, una piccola scintilla può turbare l'equilibrio e intorbidare l'avvenire pacifico della società.

E bastino queste poche considerazioni sulla vita moderna. Essa è così multiforme e complessa, che non può compendiarsi in un breve quadro. D'altronde per quanto difficile a comprendersi nelle sue tinte da noi, attori di essa, ci è nelle linee generali troppo nota, perchè possano giustificarsi altre considerazioni, delle quali quelle fatte hanno avuto soltanto lo scopo di prepararci a meglio interpretare il posto dell'Italia nell'odierna vita civile.

Nel secolo XIX l'Italia nostra risorse a libera vita e raggiunse quell'unità, che le era necessaria per essere forte, divenendo vera e propria nazione. Un fortunato concorso di eventi coronando il genio di scrittori e statisti, i patimenti dei martiri e lo slancio patriottico di tutte le regioni d'Italia reintegrò agli italiani la patria. Questa grande opera di civiltà si compie fra il 1815 e il 1870: e, se la nostra risurrezione fu motivata dal sentimento nazionale, pure nel suo spirito informatore rivelò anche l'universalità del genio italico. La stessa sconfitta delle armi del 48 fu vittoria dell'idea, e dalla catastrofe di Novara germogliò l'idea unitaria, compimento dell'indipendenza e della libertà. I canti dei poeti avevano inebriato d'amor patrio le menti di tutti ed educato quelle splendide falangi di audaci anche giovanetti, sante primizie non indarno cadute sull'altare della patria.

Degli scittori, Gioberti, speculativo, avea vagheggiato una confederazione come prodromo ad unità. Ma a scuotere gli animi dalle incertezze, dalle divisioni, dalle illusioni sorse Mazzini, idealista, a combattere il regionalismo e le resistenze dei principi, come ostacoli ad avanzamento politico e civile. Grande simbolo d'italianità nel pensiero, come Garibaldi nell'azione, a Mazzini si devono in gran parte i moti del 31 e del 48 e la preparazione morale del 1859, anno, in cui potè raccogliersi l'opera poderosa di organizzazione del Cavour, che coll'opera della mente sua tutte le forze nazionali rivolse all'esistenza politica d'Italia. E ad aiutare questi nell'ardua impresa avevano giovato gl'incitamenti del Balbo e del D'Azeglio professanti uno straordinario coraggio civile e militare, avea giovato lo spirito eletto di Vittorio Emmanuele, che seppe così bene immedesimare le tradizioni della monarchia colla causa dell'indipendenza, le sorti del Principato con quella della libertà, avea giovato l'epopea del biondo eroe, che fu detto cavaliere errante di tutte le patrie, di Garibaldi. Ma troppo sono noti i fatti, che determinarono il rinnuovamento della patria, troppo è fresco il ricordo di quel 1859, che ora ci pare quasi remoto per altra onda di avvenimenti e di tendenze, di problemi e d'interessi, ma in cui tutto fu patria, perchè io abbia a discorrerne ancora.

Piuttosto è utile un cenno sintetico sui principali dati di fatto, che valgano a dare un giudizio circa l'attuale sviluppo civile d'Italia, a mettere in luce dificienze e contrasti e ad indicare le vie di possibili miglioramenti.

E questi sono in relazione alle condizioni storiche, che influirono sul nostro carattere e sul nostro spirito nazionale. Tra il 1810 e il 1860, quando presso gli altri popoli ferveva la lotta per il dominio delle forze naturali, noi fummo assorbiti da quella per l'indipendeza. E così, arrivati ultimi, ci accorgemmo di essere in ritardo nello sviluppo industriale e di avere per contro necessità impellente di espanderci per questo e per l'aumento di popolazione. A onor del vero, nonostante difficoltà enormi, il progresso fu assai forte dopo il 1860. Aumentarono le strade, i canali, le fortificazioni, sorsero società commerciali, consorzii agrarii, si accrebbero le industri metallurgiche, le chimiche, le tessili, si sviluppò il traffico ferroviario. L'agricoltura si rinnuovò. L'emigrazione aprì nuovi centri di vita all'industria e al commercio. L'analfabetismo, la malaria, la pellagra furono combattuti. Si rinnuovò la coscienza del mezzogiorno, che da maggior tempo privo di libertà avea più accentuati i difetti di anarchia morale. Alla mancanza di carbone e di ferro si cercò supplire mediante l'energie

idroelettriche e la lavorazione dell'alluminio. Si tentarono le imprese coloniali, si provvide alla difesa dello Stato e al rafforzamento della compagine militare. È certo che, mentre cinquant'anni fa eravamo poco, ora abbiamo realizzato una posizione, e vi è un risveglio in ogni campo, e in alcune cose occupiamo un posto d'onore.

Abbiamo avuto uomini valenti in ogni ordine civile. Antinori, Cecchi, Bottego, Camperio, Bianchi, Porro sono viaggiatori arditissimi e hanno lasciato orme incancellabili nella conquista di terre inesplorate alla civiltà. Villari, Labriola, Ardigò, Carducci, Pascoli, sono maestri sommi di nuovi veri ed i nuove idealità, integratori della nostra vita civile e propagatori del genio italico. Galileo Ferraris svelava al mondo nell'acqua una generosa donatrice di grandi forze, inaugurando una nuova êra nelle applicazioni delle energie elettriche e ponendosi tra i più benemeriti della scienza e dell'umanità. La nostra Università uscita dalle miserie, in cui si trovava all'inizio del secolo XIX, ha ripreso nell'ultimo trentennio le sue tradizioni gloriose concorrendo al progresso universale con pubblicazioni, scoperte, invenzioni che onorano l'innata genialità di nostra stirpe e mettono l'università italiana in nobile gara con le maggiori università estere.

E molte altre cose potremmo aggiungere circa il nostro rinnovamento economico, industriale, agricolo, scientifico dopo il 1860. Ma esso deve esserci noto, e i pochi cenni in proposito vorrei contribuissero a toglierci quel senso di diffidenza, che ancor permane in alcuni di noi, triste eredità di un passato doloroso, e a riaccendere negli animi di tutti la fede, che è la sola capace di generare grandi cose.

Ma perchè la fede non sia cieca, occorre che ci conosciamo meglio, occorre conoscere anche le nostre deficienze e le cause di queste per rimuoverle.

Le nazioni, che ci circondano in Europa, sono più progredite di noi economicamente, finanziariamente, militarmente e tra esse varremo in quanto sapremo per virtù nostra. Epperò l'intenso sforzo, che ci assicurò un regime unitario e libero, dobbiamo ora impiegare a riscattarci economicamente a consolidare l'unione, a formare la coscienza, a curare l'emigrazione, a sfruttare l'energia delle nostre cascate, ad estendere i frutti della libertà dirimendo violenze, e odii con giustizia sociale e civile, a liberarci da ogni resto d'as-

servimento straniero, a coltivare le forze morali, a combattere quel, che ancor resta di analfabetismo, pellagra, tubercolosi malaria, fonte tutt'ora per noi di vergogna e di danno e insidianti tante energie. E, se vogliamo prosperare, dobbiamo essere temuti; epperò essere forti. Noi non abbiamo raggiunto il punto culminante del nostro sviluppo; e nell'espansione, che ci è necessaria anche per il forte aumento di popolazione, urteremo inevitabilmente con altri grandi gruppi etnici. Ciò è fatale. E a respingere possibili invasioni, a far valere i nostri diritti, a esser padroni in casa nostra, a volere la nostra giusta e libera sfera d'influenza nel mondo l'intelletto non basta, se ad esso non si unisce la forza delle armi; e d'altronde volendo rimanere estranei alla vita del mondo, rinunzieremmo ad assicurarci vie commerciali e sbocchi per la nascenti industrie, a trovare sfoghi all'aumentata popolazione, rinunzieremmo alla missione di contribuire alla civiltà universale secondo le nostre tradizioni, la nostra posizione e l'attuale momento storico.

E, tenendo conto delle qualità del nostro spirito, può l'Italia non solo ascendere ad alto grado nella civiltà contemporanea colle industrie, coi traffici, col razionale sfruttamento delle forze naturali, ma può eziandio contemperare questo lato materialistico della civiltà con quel senso del bello e dell'arte, che destò la fioritura fine, delicata e splendida del nostro medio evo, pieno di luce spirituale, di tradizioni gentili e di sapienza modellatrice. La civiltà umana è ora di bel nuovo attratta a Roma, da cui sempre uscirono la idea informatrice dell'intelletto e del pensiero e gl'ideali più alti di giustizia e di libertà. Per quanto oggi altre nazioni ricche di vigorosa produzione d'ingegni abbiano creduto di toglierci il vanto della supremazia intellettuale, noi non solo possiamo entrare in gara con queste anche nel campo dell'intelletto, ma più ancora con quel senso del giusto e con quell'idea del diritto, che è naturale al nostro popolo, possiamo esser modello al mondo di pacifica ed equa soluzione della lotta sociale, irradiando lampi di affetto fraterno nelle masse, sposando la forza all'amore. Ma, se vogliamo davvero essere forza e vigore della storia futura e della civiltà universale, se vogliamo che riviva coll'acquistata indipendenza immortale il genio italiano, dobbiamo trovare in noi le energie del rinnuovamento morale per adattare ai nuovi tempi

le qualità di nostra stirpe, dobbiamo unire la libertà alla disciplina, cimentare l'antica tempra agli ardimenti originali e innovatori dell'epoca nostra. Solo a tal patto l'Italia nuova sarà vera, propria e grande nazione, forte come ai tempi di Roma imperiale, ringiovanita come a quei del Rinascimento degna e capace della sua missione nell'odierno mondo civile compatta e moralmente unita all'interno, capace di tener testa a contese anche formidabili dei popoli europei, contese cui non può sottrarsi per la sua posizione, elemento reale e valido di equilibrio e di unione fra razze diverse, capace di diffondere pel mondo la freschezza del genio latino e di avviare a civiltà razze inferiori. I nostri padri ci hanno lasciata un'Italia libera ed unita. Noi pieni d'ammirazione per l'opera grande veneriamo come eroica la generazione, che ci ha preceduto, e leggendarie ci appaiono già le loro gesta. Pensiamo che i nostri nepoti ci chiederanno stretto conto dell'uso, che abbiamo fatto del retaggio ricevuto, e animati da tal pensiero dovremmo far sì, che il nostro tempo appaia a loro come una goccia d'oro negli anni per cui essi ricevano da noi una patria più grande, veramente e gagliardamente italiana di pensiero, veramente e vigorosamente alimentatrice della civiltà universale. L'argomento è tanto nobile e importante che è, sembrami opportuno, di fermarcisi alquanto, cercando indagare con opportune considerazioni le vie di una più grande e completa risurrezione. Non vi può essere epilogo più gradito a questo studio.

*
* *

Considerazioni riassuntive. — Dalla conoscenza del proprio passato, dalla storia del proprio pensiero, dagli impulsi delle sue tradizioni civili ricche di gloria tre volte millenaria può il popolo italiano attingere speranza e fede. Può ritrovare sè stesso nelle abitudini mirabili della razza, rintracciare le cause di grandezza e decadenza. Ma di più la storia non può dare; e gl'italiani d'oggi non prepareranno un più grande avvenire, se l'educazione delle presenti generazioni non sarà informata ad una chiara visione del presente delle necessità reali dell'ambiente in cui viviamo, e insieme ad un forte desiderio di salire più in alto con dignità di carattere e con indomita fede. Il nostro riscatto politico è troppo recente, perchè oltr'Alpe si sieno senza restrizioni adattati all'idea d'un'Italia diversa da quella dei tempi di

Carlo VI e di Maria Teresa, un'Italia spensierata, valevole tutt'al più nelle lettere e nelle arti, e fornitrice, alla minima idea di risveglio, di martiri e di vittime. Sta a noi soltanto il farci perdonare la liberazione dalla servitù, facendo sì che gli stranieri ci ammirino più che per un passato glorioso per il promettente avvenire. Epperò conviene togliere ogni traccia di medio evo dallo spirito, conviene elevare l'anima nazionale, indicando ideali sani e forti, sviluppando nelle masse il senso della realtà, spronandole ad attività pratica; conviene formare il carattere, cui niente supplisce, neppure la generosità del sangue.

Il problema da risolvere è quindi sopratutto un problema d'educazione. Questa può liberare la spirito dall'artificio, dalla ciarlataneria, da sogni di primati ipotetici e nutrire di scienza vera il pensiero, il cuore di magnanimi affetti, può illuminare di attività, dignità ed amore la vita. Questa può darci quello, che a noi più manca, la forza di disciplina, la continuità e vigoria di propositi, la fede nella nostra forza, l'amore della responsabilità, il senso del vero, il desiderio dell'espansione. E perchè l'educazione non sia formale, ma corrisponda ai bisogni della nazione, occorre riavvicinare la scuola alla società, occorre capire che l'educazione più che còmpito di governo è dovere di popolo. Non dobbiamo noi aspettare eroi liberatori, nè previdenza di governanti, nè tanto meno rimpiangere il passato o speculare sulla gloria degli avi. L'avvenire nostro dipende unicamente da noi, e ce lo procureremo buono disdegnando il quieto vivere, diffondendo la coltura, purgandoci dall'analfabetismo vivendo un po' più nel mondo esterno, osservando la disciplina sociale, amando l'operosità, essendo meno fantastici e più positivi. Vincere non è fortuna, ma perseveranza. L'inerzia corrompe. L'istruzione e il lavoro ci procureranno la redenzione economica e renderanno possibile l'affermazione di noi nel mondo, dischiudendo energie latenti, affrancandoci da ogni resto di soggezione straniera, rendendoci animosi nelle cose dello spirito, più nei travagli dei commerci e delle colonie, in quelle delle industrie e delle arti, nella produzione della ricchezza, nella saviezza delle leggi.

La scuola dovrebbe formare uomini pieni di vita, di energia, uomini forti, amanti della patria e conscii dei suoi bisogni, uomini animati da spirito di solidarietà, non di

quel particolarismo egoistico, che fu causa permanente della nostra debolezza. Tali uomini saran solo capaci di aumentare le risorse produttive del paese, di conquistare la supremazia nell'intelletto e nei commerci, perchè saranno nobili di carattere e sani di spirito, illuminati nelle più alte manifestazioni di civiltà e sopratutto saranno italiani di sentimenti, di pensiero, d'idee.

La robusta vitalità di nostra stirpe sopravvisse a ogni sventura, e io penso che, purchè il vogliamo, nessun progresso sarà interdetto agli Italiani uniti. Ma anche penso che ogni progresso deve esser nel circolo dell'italianità, nell'altare della patria, nell'italianità di pensiero. Il diritto storico, in nome del quale l'Italia risorse, è di per sè una chimera, se ogni cuore italiano non terrà desta la fiamma di vita nell'arduo cammino del progresso, e dalla libertà non attingerà saldezza e forza a benefizio dalla civiltà umana. Solo a tal patto il diritto nostro acquisterà vigore in una più valida affermazione della patria, e il nome di questa sarà gelosamente custodito e gloriosamente tramandato ai venturi. E badisi che qui ogni cittadino è soldato e tanto vale chi difende la patria in battaglia quanto chi la eleva nelle opere della pace. E per elevarla, non contenti dei gloriosi ricordi, ma fieri delle rinnuovate energie e coscienti del nostro diritto, dobbiamo desiderare un maggiore sviluppo, una vita più vigorosa, una libertà più grande, imprese più forti, maggior coltura e benessere, animati da vivezza d'ideali, da volontà forte e operosa, da energia di operare nel mondo con alta potenza di vita e di azione, con elevatezza di spirito, da desiderio di vincere gli ostacoli, che contrastano la nostra civiltà, da desiderio di cose più grandi, di lottare con vigore nella concorrenza industriale e commerciale. E nell'educazione delle plebi si rintraccino le norme del vivere, il senso del dovere, l'avversione alla menzogna, quella forza di carattere, capace d'intender bene la libertà, di rimuovere le cause d'immoralità e di degenerazione. Molte altre cose potremmo dire. Ma troppi sono gli argomenti perchè possano trovar posto qui. Del resto essi sono noti ad ogni persona colta, per quanto l'interpretazione loro sia ancor non poco discussa, non potendosi del tutto astrarre dalle passioni dell'ambiente, che ci circonda. Secondo alcuni il nostro avvenire è unicamente nelle

industrie e nei commercii, secondo altri più nell'agricoltura Alcuni vedono nell'emigrazione un elemento di forza, altri fino a non molto fa la reputarono un danno. Non tutti sono d'accordo circa la politica militare e coloniale conveniente al nostro paese.

..... Errori ne hanno commessi tutti dalla costituzione del regno in poi, e governanti e governati. Abbiamo ancora terreni incolti da bonificare, malaria e pellagra da estirpare. Abbiamo migliaia di emigranti, nei quali occorre ancora elevare il livello intellettuali e morale, perchè non smarrisca in essi l'orgoglio e il senso dell'originaria nazionalità, la cui opera non è ancora bene sfruttata in rapporto alle funzioni internazionale ed economiche e talvolta è male accolta in terre ostili. Abbiamo industrie, e commerci da ravvivare, e al cui ravvivamento non bastano metodi empirici, ma occorrono cognizioni e capacità tecniche, concetti organici, metodi pratici, soli mezzi capaci di indirizzare bene le energie e di affermarle all'estero. Abbiamo l'analfabetismo da estirpare, la lingua da difendere all'estero. Abbiamo ancora da diffondere in tutti una maggior conoscenza del nostro paese, della parte da esso prese nella conquista della civiltà, delle condizioni reali della sua posizione attuale. E quanto potremmo continuare su questo tono! Le deficienze e gli errori sono scusabili in paese di fresco risorto, che subì a lungo la denominazione straniera, avente tradizioni così diverse fra nord e sud, ancor mal noto in parte a sè stesso. Delle vie della resurrezione io ho indicato quella che a parer mio, è più importante, in formazione di un carattere e di una coscienza nazionale l'educazione civile. Il resto verrà poi senza fatica, perchè robusta è la vitalità della nostra razza. Altri popoli ci hanno or preceduto nelle vie della civiltà. Questo è bene si sappia. Orbene dai più forti apprendiamo le vie del miglioramento. Senza baldanza ma con fede troviamo l'energia di misurarci con essi, di mostrare loro che il fare d'Italia fu grande opera di civiltà, che l'Italia è ancora la terra gloriosa di arte e di lavoro, la nazione più universale d'Europa, e che la decadenza latina non corrisponde a necessità etniche nè a situazione storica. Noi non abbiamo raggiunto il punto culminante di nostra civiltà, e ascenderemo ancora, se per nuove conquiste saremo pronti a nuovi sacrifizii, a nuovi dolori, a nuove vit-

time. E, poichè oggi come sempre sono le più potenti delle nazioni, che sopravanzano le altre, così non dobbiamo noi in un sogno di pace eterna divenire effemminati, nè far sì che i sentimenti umani sopraffacciano gl'istinti di azione vigorosa. Il cullarsi nell'ideale e lo svezzarsi dalle armi ci costò secoli di abbiezione. Questo ci dice la storia. Epperò ritorniamo anche al culto dell'educazione fisica, amiamo la pace ma fatta di vigore e di forza, tale, che ci permetta di consolidare i nostri diritti e di difenderli contro possibili assalti, e per cui l'Italia senza essere insolentemente dominatrice non sia inferiore ad alcun altro paese. Non ci spaventino al riguardo prove anche aspre. Queste sono inevitabili per i popoli avviati a migliori destini. Varcato il periodo dell'adolescenza, sappiamo avviarci per buona via in feconda e saggia vivilità. Il mondo renderà giustizia all'antica madre, e i venturi ci ricorderanno con ammirazione.

***

Cenno all'esercito. — Non potrei terminare queste brevi considerazioni senza un'accenno particolare all'esercito, che rappresenta la forza viva della nazione lavoratrice, il simbolo della nazione unita, la forza tutelatrice del diritto italico, il mezzo più efficace perchè l'Italia possa continuare ad espandere nel mondo il fiore della sua civiltà. Un esercito italico, quale ora abbiamo, è una novità nella storia, come novità è un'Italia una e indipendente. Non dobbiamo quindi meravigliarci se anche le basi di esso subirono oscillazioni. Del resto, sempre per quella lamentata mancanza di senso di realtà, anche l'assetto difensivo della penisola oscillò da ovest ad est, dal Tirreno all'Adriatico, senza che risultasse quale avrebbe dovuto. Tuttavia per rispondere ai bisogni del paese conviene all'Italia nuova un forte esercito e un adeguato assetto difensivo. Solo ai forti sorride la pace, e l'Italia che ha esuberante popolazione all'interno, numerosi emigranti all'estero, che ha contatti per la sua popolazione con varii popoli, non potrebbe prosperare nè avere ardite iniziative se non fosse temuta per le armi. Il Mediterraneo da 3000 anni è il grande mercato e ad un tempo il campo di lotta della nazioni civili. Venezia, Genova e Pisa succedute a Roma trassero da questo mare ricchezza e gloria. Ad esso associarono il loro nome glorioso

i più forti campioni di nostra stirpe: Cesare, Napoleone, Colombo, Garibaldi. Oggi, per il taglio dell'istmo di Suez e per l'importanza assunta dalle vicende orientali, questo mare riacquista tutta la sua importanza; e tutti sappiamo come ora in esso dominino sopra tutto Inghilterra e Francia e come le nostre aspirazioni sieno insidiate anche in quel mare Adriatico, che ancor ricorda le orme del leone veneto.

Non occorrono altre parole per infiltrare in tutti la persuasione che, se gl'Italiani vogliono ascendere in alto, all'abilità nelle scienze, nelle arti, nei commerci, nelle industrie devono accoppiare pure virtù militari, che lor permettano solida preparazione, robusta attitudine ai duri cimenti delle armi e delle espansioni coloniali. Gli avvenimenti militari non saranno ancora, almeno per l'età prossima, cancellati dalla storia degli uomini, ed hanno essi nel loro inesorabile corso un nesso ferreo e più logico di qualunque sillogismo o frase oratoria. E nell'attuali condizioni di civiltà la vittoria non può sorridere che ad un esercito bene organizzato, ben preparato e bene addestrato.

Ma l'esercito nostro è emanazione del paese, e poichè è quale la nazione lo dà, risentirà dei sentimenti animatori del popolo, valevoli quanto il numero. Per altra via si vede quanto importi pertanto educare il popolo al senso del dovere, di disciplina, ai sani principii morali, alla conoscenza dei bisogni del paese, alla convinzione dell'opportutità di certi sacrifizii. L'esercito però a sua volta deve essere pari ai sacrifizii, che impone, strumento valido a difendere indipendenza e libertà, atto anche a promuovere maggiore operosità di vita, maggior conoscenza della presente realtà, maggior forza di carattere. Epperò conviene che esercito e paese vadano intesi, che siavi fra loro unione intima. Deve il paese appassionarsi alle armi, comprendere le necessità di difesa, conoscere le esigenze militari, interessarsi a quanto concerne preparazione organica e struttura interna degli ordinamenti militari. Deve l'esercito avvicinarsi al popolo, vivere della vita del paese, interessarsi per tutti i problemi anche non militari e che pur sono vitali pel nostro avvenire. E, se è bene che ritorni il culto per l'educazione fisica nelle scuole civili e vi si coltivi tuttociò, che è avviamento all'istruzione militare, è altresì conveniente che nelle scuole militari oltre la coltura professionale si sviluppi una succinta ma

chiara conoscenza delle attuali condizioni di vita sociale e internazionale, dei problemi industriali, commerciali, coloniali, di tuttociò insomma che è cultura moderna civile e che in particolare riguarda le vie, per cui può l'Italia elevarsi. In tal modo, come gli ufficiali, che sono la parte permanente e la mente dell'esercito, saranno in ogni circostanza sorretti dal pensiero di essere capiti dagli altri concittadini, così non saranno da meno degli altri nel concorso ad una maggiore prosperità della patria, i cui sacri diritti più conoscendo, sapranno all'uopo ancor meglio difendere, perchè essa possa sicura svolgere e diffondere pel mondo gl'ideali più alti della sua bella civiltà.

Mezzo secolo è passato dai giorni fatali, in cui fu compiuta la risurrezione d'Italia. Tra audacie ansiose, speranze balde e irrequiete, tra generale e forte commozione degli spiriti parve davvero che *si scuoprissero le tombe, si levassero i morti* a richiamare a vita la patria. Ora i ricordi di quegli anni han fatto di nuovo battere i nostri cuori, li hanno di nuovo uniti ed elevati. Rievocando la *primavera della patria* parve che in alto guardassero le genti d'Italia quasi a ritrovare nel ricordo di un luminoso passato la fede in un più grande destino. E questo è l'augurio e la speme di tutti noi — sempre in alto — affin di raggiungere in un pacifico ma libero e vigoroso sviluppo delle arti della civiltà una mèta più culminante, che, senza offendere i diritti di alcuno, assicuri a noi un giusto posto d'onore nel moderno mondo civile. Possano i sensi vivissimi di disciplina e di concordia alimentati dal sacro fuoco della patria farci davvero cittadini liberi di un grande paese.

A. BINDI
capitano d'artiglieria.

IDEE SUL RECLUTAMENTO, SULL'ORDINAMENTO E SULL'IMPIEGO DEI CICLISTI

(*Contin. e fine.* — V. disp. II, pag. 383).

II.

Le unità di ciclisti.

Nelle nuove bozze di stampa, le quali tendono a metter meglio in rilievo ed ordinare l'importante materia dell'esplorazione, il ciclismo trova palesemente ragione di un più largo impiego — del che tutti abbiamo da compiacerci, poichè è, senza dubbio, un nuovo e potente elemento di forza di cui vediamo per tal modo accrescersi, primo fra tutti, il nostro esercito.

Notevolissimo è anche il principio generale che, secondo le bozze, dovrebbe informare l'impiego dei ciclisti — meno in frazioni, per l'esplorazione, per lo più in reparti, per operazioni offensive.

Comprendiamo come dalle bozze di questo regolamento, al pari che da quelle delle norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra, sia balzato fuori questo concetto. Tanto le une, come le altre affermano con rinnovato vigore la superiorità dell'offensiva: entrambe la impongono alla cavalleria, come l'unico modo di agire — altrettanto hanno dovuto dettare per i ciclisti — e poichè l'offensiva non si può esplicare altrimenti che colla massa, così i ciclisti hanno da esser impiegati a reparti, di preferenza che a frazioni dei medesimi.

Ora, noi, pur avendo precedentemente affermato, e cercato di dimostrare, che nel servizio di pattuglie, sia per l'esplorazione della cavalleria, come per quella della fanteria, il ciclismo può trovare largo ed utilissimo impiego, tuttavia condividiamo anche il concetto dell'impiego dei ciclisti in unità, destinate a quel genere di operazioni speciali, già sopra accennate, le quali mirano essenzialmente

a cooperare agli scopi dell'avanscoperta e dell'esplorazione vicina.

Ma vi hanno non pochi fra di noi, specie fra gli appassionati del ciclismo, che un cotale concetto spingono tant'oltre, da consigliare la costituzione di reggimenti, brigate e persino divisioni di ciclisti.

Queste a noi paiono, francamente, delle follie, allo stato attuale delle cose, quando cioè, non solo nessuna esperienza vera è ancor venuta a suffragare la bontà delle nostre recenti innovazioni in materia, ma le idee stesse sull'impiego pratico del nuovo mezzo di guerra sono ancor vaghe, indeterminate, nè di personale (ufficiali) adeguatamente preparati, siamo ancora in grado di disporre.

Già molto ardito, per quanto lodevole, sembra il passo fatto, colla recente creazione dei 12 battaglioni bersaglieri ciclisti.

Ma prendiamo in esame alcune di simili proposte.

Si consiglierebbe da taluno di sostituire alla cavalleria, sopprimendone una parte, dei ciclisti ordinati in battaglioni e reggimenti; nel precedente esame dei còmpiti attribuiti alla cavalleria, crediamo aver sufficientemente dimostrato come, pur riuscendo i ciclisti nella generalità dei casi di potente ausilio alla cavalleria, non potranno tuttavia normalmente sostituirla nemmeno in parte, ed essere invece felicissima la loro combinazione, intesa, sia a disimpegnare più perfettamente i còmpiti attribuiti alla cavalleria, sia ad ovviare alla deficienza numerica della nostra cavalleria messa in relazione colla forza di quella di nazioni che ci interessano; del resto non siamo primi, nè certo i più autorevoli a respingere un cotale consiglio; dotiamo pure la cavalleria di reparti ciclisti, ma riduzione di cavalleria, no.

Altri vorrebbero la costituzione di reggimenti, brigate e persino divisioni di ciclisti, allo scopo di disporre di una certa quantità di fanteria montata, ritenuta necessaria agli spostamenti frequenti e considerevoli che le odierne grandi fronti strategiche richieggono; sarebbero, in sostanza, delle riserve dotate di grande mobilità, e, come tali, ritenute atte ad una manovra più attiva e quindi più feconda.

La proposta non è stata fatta solo da qualche appassionato del ciclismo, ma anche da qualcuno che studia ed apprezza nel suo complesso il vasto problema dell'organamento

dei nostri mezzi di guerra: e per questo, se non fosse per altro, merita un diligente esame.

Restringendo per ora l'osservazione al campo della tattica, immaginiamoci a grandi tratti lo svolgimento cronologico e logico di una grande battaglia offensiva, come quella che per sua natura e per i suoi scopi offre maggior giuoco alla mobilità delle unità combattenti.

Lo *schieramento*, che consiste nel frazionamento della intera massa in masse minori nel senso della fronte e nell'assegnazione degli obbiettivi a ciascuna di esse, può esser raggiunto pienamente, senza alcun bisogno di scosse nè acceleramenti, se il precedente ordine di marcia, su più colonne opportunamente costituite ed intervallate a sufficienza, era già informato al concetto generale col quale dar battaglia; può riuscire invece più o meno elaborato e lungo, quanto più o meno esente andava l'ordine di marcia da un concetto d'operazione qualsiasi o da quello che il comandante decide in fine di adottare. Il caso più sfavorevole è certamente quello rappresentato dalla tipica formazione di marcia su di una sola, profonda colonna, in una battaglia d'incontro non sufficientemente preveduta od urtante contro di una posizione erroneamente non ritenuta occupata dal nemico. Non v'ha dubbio che in questo caso la fase d'operazioni intesa ad assumere il necessario schieramento si presenterà difficile e sopratutto lunga, mentre sarebbe della massima importanza l'abbreviarla, sia per prevenire nello schieramento il nemico, se si tratta di battaglia d'incontro, sia per uscire al più presto dalla crisi, se la profonda, unica colonna si è trovata a dar di cozzo in uno schieramento del nemico di già più o meno abbozzato. E parrebbe quindi di grande vantaggio il poter subito imprimere ad alcuni degli elementi della colonna una velocità maggiore della normale, per poter guadagnare, almeno nelle direzioni importanti, a mezzo del tempo, quello spazio frontale che fa difetto; sarebbe dunque opportuna la presenza nella colonna di qualche grande unità montata, su cavalli o su biciclette.

Ma è da osservare che il passaggio diretto da unica profonda colonna di marcia ad un ordine di schieramento è operazione difficile e delicatissima, per la riuscita della quale occorrono moltissima calma, un grande metodo e la

continuità del movimento, piuttosto che degli sbalzi di velocità, ai quali tengon dietro inevitabilmente lunghi e pericolosi tratti di arresto: orbene, una grande unità ciclistica, comunque intercalata nella colonna, al momento in cui si manifesta la necessità di uscirne, ben raramente potrà farlo senza dover passare fra mezzo alla colonna in un senso o nell'altro, obbligandola a rallentamenti, arresti o soluzioni di continuità, che non mancheranno di gravemente perturbarne l'ordine e comprometterne l'impiego successivo. Quando poi quella grossa unità ciclista sarà riuscita, dopo qualche stento, a disimpegnarsi dalla colonna, sarà portata a sviluppare tutta la sua velocità, e questa può portarla ben lontano, e difficilissimo riuscirà al suo comandante di coordinare l'azione della sua forza, così estremamente mobile, a quella della colonna principale, pesante sempre nel suo complesso, che egli si lascierà addietro in uno stato di crisi, della quale non può prevedere l'intensità nè la durata. E l'armonia viene a mancare, e con questa, una delle migliori garanzie del successo.

Evidentemente dunque, a parer nostro, delle grosse unità di ciclisti facenti parte di grandi unità di guerra comunque in marcia di avvicinamento, non sono destinate a giovare all'economia di quella prima importante fase della battaglia, che è costituita dallo schieramento.

Ma procediamo oltre, e figuriamoci lo schieramento di una grande unità di guerra già conseguito, senza che l'azione del nemico abbia potuto perturbarlo; nelle linee generali, la massa risulterà così ripartita nel senso della fronte, ed in quello della profondità, da poter attuare, opportunamente cooperando, il concetto della battaglia voluto dal comandante; tanto più nel senso della fronte, quanto più chiara è la situazione e definito il concetto del comandante, tanto più nel senso della profondità e meno in quello della fronte, quanto più la situazione è incerta e le intenzioni del comandante non definite.

Cosicchè possono aversi due casi estremi:

a) schieramento appena abbozzato: a poche frazioni della massa sono stati assegnati una direzione ed un obbiettivo; le rimanenti, in attesa che si chiarisca la situazione, rimangono scaglionate indietro e nella mano diretta od indiretta del comando;

b) schieramento completo: la massa è stata tutta quanta ripartita in frazioni, con obbiettivo proprio ben determinato, destinate tutte ad attuare d'accordo un concetto comune, quello del comando in capo, non essendosi questo tenuto in mano che il minimo indispensabile di forze, per portare il colpo decisivo nella direzione già prestabilita, o da stabilirsi nella fase dello sviluppo del combattimento.

Ebbene, da questi due casi estremi prendiamo ed accumuniamo per un momento gli elementi che in maggior grado richieggano il requisito della mobilità; immaginiamo cioè uno schieramento iniziale, nel quale poche siano le frazioni della massa che hanno avuto il loro obbiettivo e la loro direzione, ma che siano riuscite così intervallate fra di loro, da occupare tutto o quasi il fronte, lungo il quale dovrà, in seguito, a situazione completamente chiarita, spiegarsi l'intera massa; e che dietro ad esse, a distanza sufficiente per non esser coinvolte nella loro azione, si tengano, ancor abbastanza riunite, senza obbiettivo, e nella mano del capo, le rimanenti truppe.

E' evidentemente questo il caso più favorevole all'impiego di truppe che siano dotate di una celerità di marcia superiore alla normale della fanteria· sarebbe infatti della massima importanza che, a mano a mano che la situazione si va chiarendo, potessero, prontamente il più possibile, accorrere dalla riserva, o dalle riserve, ai vari tratti della fronte i rinforzi ritenuti necessari allo scopo, per modo di supplire colla grande mobilità delle riserve alle imperfezioni dello schieramento, dovute all'incerta situazione.

Facciamoci dunque a ragionare su questo caso, considerando dapprima un corpo d'armata, costituito, oltre che dalle due solite divisioni di fanteria, anche di una brigata di ciclisti, destinata a talmente rinforzare il nucleo delle truppe suppletive del corpo d'armata, da formarne una veramente considerevole riserva nella mano del comandante del corpo d'armata.

Vien naturale di pensare che quel comandante di corpo d'armata, in luogo di tener sempre nella mano una sì importante unità di ciclisti, per costituirne una mobilissima riserva dello schieramento generale, preferirà di impiegarla e sfruttarla in altri importanti còmpiti che precedono di assai quello della formazione delle riserve, ed infatti un

reparto, che abbia per caratteristiche la celerità e la resistenza, trova il suo miglior impiego quando e l.., siano mag giori gli spazi da percorrere.

Non temiamo quindi di errare, ritenendo che ogni comandante di corpo d'armata attribuirebbe a quella grossa unità ciclista di cui si trovasse a disporre, subito ed essenzialmente i seguenti còmpiti: esplorazione, da sola od in cooperazione alla cavalleria; sostegno all'esplorazione della cavalleria; protezione alle ali dello schieramento; minacce su quello dello schieramento nemico; preoccupazione di punti importanti all'inizio ed al prosieguo dell'azione: ed eventualmente *raids* sulle retrovie del nemico; tutti còmpiti che, evidentemente, richieggono celerità e resistenza di marcia considerevoli, alle quali, se pur la cavalleria è oggi sempre idonea come per il passato, non è dubbio che convenienti reparti ciclisti risponderebbero altrettanto perfettamente, sollevando la cavalleria di un peso che, col prolungarsi delle odierne battaglie, diviene per essa sempre più grave.

Ma quando, e ciò avverrebbe nella generalità dei casi, l'unità ciclisti del corpo d'armata avesse ricevuto alcuno di siffatti impieghi, ben difficile riuscirebbe di attribuirle còmpiti ulteriori ed in altri campi d'azione, certo poi non sarebbe più luogo a pensare di costituirne riserva, destinata a portare nell'ulteriore azione l'influenza della sua grande mobilità.

Così vien meno l'idea, a cui vi ha chi mette tanta importanza, di riserve aventi per spiccata caratteristica quella di una grande mobilità relativa — e questo, per la semplice ragione che organi dotati di tal caratteristica trovano sempre migliore e più vasto impiego altrove, di quello che non sia alle riserve

Ma immaginiamo pure che dietro ad un largo schieramento stia una riserva generale, costituita, almeno in parte, con unità cicliste

Si sa che i principali fattori dell'efficacia delle riserve sono: la loro dislocazione per rispetto allo schieramento ed al terreno, la loro forza, composizione, e la possibilità di impiegarle in qualsiasi direzione ed a massa, piuttosto che a spizzico. Orbene, a riguardo della dislocazione della riserva, è da osservare che mentre la situazione può suggerirne una, la presenza dei ciclisti, più veloci, ma legati alle

strade buone, potrebbe indurre ad altra non perfettamente rispondente alle esigenze della situazione tattica, e questo con possibile danno per il prosieguo dell'azione.

Circa la forza, composizione e possibilità di impiego della riserva, notiamo:

1° che una certa forza numerica di ciclisti, pur essendo più costosa e più ingombrante, non porterebbe tuttavia alla riserva che un contributo di potenza sensibilmente inferiore a quello di cui è capace un'uguale forza numerica di semplice fanteria e questo per ragioni ovvie, specie finchè i ciclisti siano armati, come ora lo sono, di moschetti invece che di fucili;

2° che mentre una riserva composta di soli ciclisti riuscirebbe di scarsa consistenza, pur essendo idonea alla massima mobilità, dovrebbe per contro sacrificare parte della sua mobilità, quando la si volesse dotare anche di artiglieria, e tutta la sua mobilità, se le si unisse anche della fanteria:

3° che nel caso di riserva mista di fanteria, artiglieria e ciclisti per la giusta preoccupazione di non sacrificare la celerità dei ciclisti si sarebbe facilmente portati al suo impiego a spizzico, piuttosto che a quello contemporaneo, assai più efficace;

4° che mentre una riserva deve esser in grado di muovere in ogni direzione, questa facoltà può riuscire alquanto limitata ai reparti ciclisti, che la costituiscano tutta od in parte;

5° che nel raggio tattico di un corpo d'armata le distanze da percorrere dalle riserve non saranno poi tanto considerevoli, da conferire al giuoco della mobilità un'influenza prevalente;

6° che ad ogni modo, mentre i ciclisti son legati ai più lunghi percorsi delle strade, l'inevitabile e vario ingombro delle medesime finirebbe per limitare sensibilmente la loro velocità di marcia, riducendola poco dissimile da quella relativa della fanteria, bravamente avanzante in linea diretta per la campagna;

7° ed infine, che grossi reparti ciclisti, una volta giunti a rincalzare la 1ª linea, ne saranno travolti talmente nell'azione generale, da dover divenire pura fanteria, data la necessità, nella pluralità dei casi, di abbandonare le pro-

prie biciclette, e con esse perdere la principale caratteristica propria, la mobilità, che in altri campi d'azione avrebbe potuto, per contro, continuare ad essere sfruttata abilmente.

Ed ora, allargando il quadro, consideriamo un'armata, grande unità strategica, costituita di una divisione di cavalleria, di alcuni corpi d'armata e di una grande unità di ciclisti, ad esempio, una divisione.

Una intera divisione di ciclisti sarebbe un organismo così pesante ed ingombrante, che nella marcia di avvicinamento dell'armata si mostrerebbe necessario di assegnarle una strada a sè, non solo, ma, volendo evitare di sacrificare la maggior velocità che, in linea generale, essa può sviluppare, sarebbe conveniente di tenerla piuttosto avanzata nell'ordine strategico di marcia dell'armata e di lasciarle una certa elasticità di movimenti. Ecco quindi, come, sin dal periodo della marcia d'avvicinamento, la grande unità ciclista sarebbe fatalmente destinata ad uscir dalle mani del comandante dell'armata, al quale, crediamo, non verrebbe affatto in mente di serbare indietro, sacrificandone completamente la caratteristica principale della velocità, una forza così ingombrante, pesante ed allo stesso tempo di maneggio delicato e difficile.

Ma pare invece più logico di prevedere che il comandante d'armata cercherebbe, fin dal principio, di trarre il massimo profitto dalle speciali caratteristiche della grande unità ciclista, il che può ottenere, sia attribuendole còmpito di avanscoperta, in collaborazione della divisione di cavalleria, sia disponendola a diretto sostegno della cavalleria d'avanscoperta, sia tenendola davanti allo scacchiere di marcia dell'armata, ed a sua protezione, o tutta sulla fronte, o tutta avanti alle ali, o suddivisa fra queste e quella; a questo ultimo modo, nel vasto spazio che sta dietro alla avanscoperta della cavalleria, tendente a gravitare sul nemico, sarebbe assicurato il massimo giuoco alla mobilità della grossa massa di ciclisti, gravitante, unita o frazionata, sulle teste di colonna dell'armata in marcia; ed all'armata sarebbe meglio consentito, sotto una tal protezione, di attuare con calma e metodo lo schieramento strategico, ritenuto più idoneo a scontrarsi col nemico.

Cessata la fase dell'avanscoperta, con vantaggio o meno, la successiva azione della grande unità di ciclisti tenderebbe naturalmente a sempre più accomunarsi e fondersi con quella della cavalleria, sia seguendo a rafforzarla ne' suoi còmpiti successivi di ricerca ed avvolgimento delle ali dello schieramento strategico avversario, sia aiutandone la raccolta alle ali della propria armata, da posizioni opportunamente preoccupate sul davanti, per unirlesi di poi e ridarle il vigore offensivo necessario al proseguimento dell'azione frattanto ingaggiata dai corpi dell'armata.

In ambo i casi accennati di ultimata avanscoperta, non parrebbe certamente consigliabile di richiamare indietro quella massa di ciclisti, unita o frazionata che sia, come non lo è per la massa di cavalleria, allo scopo di costituirne una riserva d'armata capace di grande mobilità; nè la cosa sembrerà troppo possibile, se si pensi alla difficoltà di far pervenire ordini a tutte le frazioni, ed ai larghissimi, lunghi giri che esse sarebbero costrette a fare ed al disordine materiale e morale che arrecherebbero nello schieramento dell'armata, che in qualche tratto dovrebbero pur attraversare ripiegando.

Ma alla fine, cosa c'è di veramente attendibile in questa convenienza, da taluni affermata, di costituire riserve mobilissime d'armata?

Giova intanto constatare che presso tutti gli eserciti il comandante d'armata non ha truppe ad immediata sua disposizione, ed anche da noi l'impiego delle tre armi cessa al corpo d'armata; l'artiglieria pesante assegnata alle armate è mezzo potente per aumentare, nella battaglia, l'azione del fuoco, ma la sua limitatissima mobilità non le consente che una funzione secondaria nella manovra; si vede dunque che fin qui non si è giudicato necessario, nè tampoco utile, di prevedere la costituzione di riserve d'armata. Si potrà opporre, e da taluno si oppone difatti, che quanto non fu ritenuto necessario nè utile finora, lo possa o debba divenire adesso, in grazia appunto della maggior mobilità di cui potrebbero, col ciclismo, essere dotate quelle riserve d'armata; ma noi riteniamo invece che, anche con questa favorevole condizione non convenga di mettere in modo permanente ad immediata disposizione del comandante d'armata delle truppe a guisa di riserva d'armata. Facciamo infatti

marcata distinzione fra la grande unità corpo d'armata ed il raggruppamento di grandi unità che nomasi armata.

Il corpo d'armata, la maggiore unità tattica, composto normalmente di due ed eccezionalmente di tre elementi eguali, le sue divisioni, abbisogna di una riserva abbastanza forte da permettere al comandante, ad un dato momento, di influire ancora col suo mezzo sull'andamento della battaglia, dopo che questa sia stata ingaggiata da quei soli due (eccez. tre) elementi, le divisioni, che la compongono; e tal riserva pensiamo anzi che dovrebbe essere un po' più forte di quel che non siano le attuali truppe suppletive del nostro corpo d'armata, ma abbiamo anche dimostrato che sarebbe inopportuno di costituire detta riserva tutta o in parte di ciclisti, dato il limitato giuoco che nella fronte normale di combattimento del corpo d'armata sarebbe serbato alle grandi velocità di marcia dei ciclisti, e considerato che essa riceverebbe in altri campi d'azione più utile impiego.

L'armata, grande unità strategica, può comporsi di vario numero di corpi d'armata, da due sino a sei; il suo comandante ha sopratutto, nello scacchiere d'operazioni assegnatogli, un concetto strategico da attuare, e per attuarlo, avvia, con opportuna ripartizione sulla fronte e scaglionamento in profondità, i suoi corpi d'armata alla battaglia.

In questa fase, che, costituisce il vero, difficile compito del comando d'armata, finchè la situazione sarà oscura, i corpi d'armata marceranno su due o più scaglioni, e poi, man mano che la situazione si chiarirà, diminuirà lo scaglionamento in profondità, estendendosi invece la fronte di marcia; in tal fase, gli scaglioni retrostanti costituiranno, di per sè stessi, riserve, di cui in ogni caso il comandante potrà avvalersi per manovrare. A situazione strategica dal comandante ritenuta abbastanza chiara, possono infine tutti i corpi d'armata su di una sola linea esser senz'altro direttamente inviati alla battaglia, ed allora, considerato il peso di tutta la massa e la consistenza delle sue parti, si comprende perfettamente, come il comandante dell'armata debba rinunciare ad ogni altra sua influenza personale decisiva sul successivo andamento delle operazioni; quando lo voglia, perchè lo creda peculiarmente vantaggioso, non ha che a tenersi in seconda linea una o più grandi

unità, coll'impiego delle quali influire anche sull'andamento della battaglia.

Nell'uno o nell'altro caso però è certo che ad un dato momento della battaglia deve il comandante dell'armata ineluttabilmente delegare tutti i suoi poteri ai sottoposti comandi di corpo di armata, ed attendere in pace, e magari da lungi, che le azioni ingaggiate abbiano il loro corso. Da quel momento, se gli si lasciasse ancora una forte riserva, nel solo intento di conservargli la possibilità di influire personalmente sulla battaglia, si dovrebbe tenerla nella generalità dei casi press'a poco dietro il centro dell'estesissima fronte di battaglia, e per quanto mobile essa possa essere, sarà spesso dubbio l'intervento suo tempestivo ed opportuno quando e là, dove sarà effettivamente necessario od utile o decisivo.

Invece havvi un'altra riserva d'armata ben più sicura ed efficace, sulla quale il comandante d'armata deve fare la massima fidanza, perchè è la più promettente di risultati essa consiste nella cooperazione costante dei corpi d'armata, specialmente di quelli contigui. Non è qui luogo ad accennare, neanche sommariamente, come detta cooperazione abbia a svolgersi; ma è abbastanza evidente che quando, ad inoltrato svolgimento della battaglia, un corpo d'armata stia per temere uno scacco o preveda di non potere conseguire il suo obbiettivo, assai più facile, pratico e pronto gli riuscirà di chiedere ed ottenere concorso ed appoggio da uno o da tutti due i corpi d'armata laterali, sia pur indirettamente, di quello che non sia il ricorrere ad una lontana eventuale riserva d'armata, sul di cui opportuno e tempestivo sopraggiungere non potrà mai fare sicuro assegnamento. Ed anche se il comandante stesso dell'armata, senza richieste dei dipendenti corpi d'armata, volesse imprimere alla battaglia un diverso corso, la cosa gli riuscirà sempre più agevole e sollecita a mezzo di opportuni ordini ai corpi di 1ª linea meno impegnati, che non manovrando riserve di armata arretrate, siano esse pur dotate di una maggior velocità, che, del resto, non sempre le condizioni del terreno, di stagione ecc. consentirebbero di sviluppare.

E d'altra parte, grossi reparti ciclistici sono fatalmente legati alle strade; e queste, se consentono delle belle velocità, offrono però lo svantaggio di trascinare in direzioni

che possono non riuscire opportune all'economia della battaglia e di obbligare a formazioni di marcia ingombranti e pericolose; orbene, nella manovra, di cui tanto si parla come di questione puramente dinamica, quello che più importa non è tanto l'arrivare presto, ma l'arrivare bene e nella direzione voluta.

Si può aggiungere che, quand'anche si costituissero tali riserve di ciclisti, nulla, proprio nulla affida che là, dove esse saranno dalla sorte delle battaglie destinate ad agire, troveranno condizioni di terreno, sopratutto di strade e di stagione, che si presentino idonee allo sviluppo di quella tale mobilità, che verrebbe ad essere il solo pregio di quelle riserve speciali ed allora, di fronte ad eventualità di utile impiego così precaria, val la pena di creare organismi così complicati, difficili, ingombranti, costosi? pensiamo nettamente che no.

Possiamo dunque concludere, se il ragionamento fatto non pecca di logica, che l'idea di avere grandi unità di ciclisti, allo scopo di costituirne delle potenti riserve mobili atte a più attiva manovra, non si dimostra buona nè pratica, quindi non consigliabile, e questo per la principale ragione che, con tutte le deficenze e le debolezze di simili organismi, non si riescirebbe poi in tal modo, nella maggior parte dei casi, a sfruttare che in minima misura la principale caratteristica loro, quella stessa su cui si farebbe tanto assegnamento, vale a dire la loro velocità e resistenza di marcia.

Escluso l'impiego vantaggioso di grandi unità di ciclisti all'accennato scopo di costituire mobilissime riserve atte a più efficace manovra, idea che a tutta prima certamente può sorridere, e sino a un certo punto persuadere, a quale altro impiego potrebbero esse venir rivolte, per giustificare una riforma così grave quale la loro costituzione organica e tattica? In verità non ne vediamo; buona è l'idea da taluno espressa di assegnare ciclisti alle avanguardie d'armata spinte a grande distanza, ma trattandosi qui solo, per ciò che riguarda la mobilità, di mantenere frequenti e celeri relazioni, in avanti, colla propria avanscoperta e indietro colla propria armata, basterebbero certamente all'uopo delle compagnie di ciclisti, tutt'al più qualche battaglione.

Buona è pure l'altra idea di fare dei ciclisti l'elemento essenziale dei distaccamenti di copertura; ma considerando che per il còmpito di simili distaccamenti si richiede bensì una certa maggiore mobilità di qualche loro frazione, ma anche e sopratutto, la condizione di gravitare di continuo col nucleo principale sulla massa da coprire, si viene alla stessa deduzione di dar la preferenza, anche per tale impiego, a piccoli agilissimi reparti ciclisti sciolti, piuttosto che a raggruppamenti più o meno considerevoli dei medesimi.

Ma prescindendo da questi speciali còmpiti, ai quali pare a noi non risponda la costituzione di grosse unità di ciclisti, riteniamo in genere che i ciclisti, nei quali pure abbiamo tanta fede, non debbano andare riuniti in unità superiori al battaglione, se si voglia trarre da loro il massimo rendimento utile; e ci associamo in proposito, alle semplici e convincenti considerazioni svolte dal capitano G. Pocobelli (la nostra *Rivista di fanteria*, fasc. giugno 1907).

« I ciclisti in piccoli reparti, come le minori unità di « fanteria, hanno attenuatissima la difficoltà di disimpe« gnarsi dalla lotta, mentre in grossi reparti non sfuggi« rebbero alla legge comune dei combattenti a piedi, di non « potersi cioè sottrarre a volontà al combattimento impe« gnato.

« Dal che consegue che se piccoli reparti di ciclisti im« pegnati nel combattimento possono ancora, colla facilità « di disimpegnarsene, far gioco ulteriore della propria dote « essenziale, la mobilità, grossi reparti, una volta im« pegnati, sono costretti a sacrificarla, divenendo pura fan« teria, senza averne, naturalmente, la consistenza caratte« ristica.

« Se per le dette ragioni i reparti ciclisti non differiscono « dalla fanteria. essi però ripetono dal loro mezzo di tra« slazione due differenze essenziali, di superiorità l'una, ed « è la velocità, di inferiorità l'altra, ed è la grande pro« fondità che assumono le loro formazioni di marcia, per « verità molto grande, in relazione al numero degli elementi « (uomini) che li costituiscono.

« Di questa caratteristica non può tenersi conto quando « si tratta di decidere se convenga o no riunire le compa« gnie ciclisti in battaglioni e questi in reggimenti.

« Una compagnia ciclisti della forza di 120 uomini in « marcia su di una strada, nella formazione normale per « due, non ha meno di 300 metri di profondità; un batta- « glione di quattro compagnie ne avrà 1300 o 1400; un reg- « gimento di tre battaglioni supererà i 4 chilometri; troppi « invero per una forza di 1440 uomini.

« Ora, tralasciando di parlare dell'ingombro delle vie, è « certo che, per quanto il mezzo rapido di trasporto può « rendere meno grave la conseguente difficoltà del funzio- « namento del comando durante la marcia lungo una co- « lonna profondissima, lo stesso non avverrà quando, avvi- « cinandosi al nemico in posizione, i reparti di coda do- « vranno, sotto il fuoco avversario, fare bicicletta in spalla « ed attraversare i campi per raggiungere il proprio posto « nella linea di combattimento od in prossimità di essa « Certo che, se la grande velocità tenuta durante la marcia « ha permesso al battaglione o reggimento ciclisti di giun- « gere sul luogo dell'azione abbastanza prima del nemico, « allora l'inconveniente potrà anche ridursi a zero; ma se, « com'è lecito supporre avverrà nella maggior parte dei casi, « al grosso e veloce reparto ciclisti era stata affidata una « missione di sorpresa contro truppe già impegnate nel com- « battimento, allora l'operazione potrà essere ritardata od « anche non riuscire, a causa del tempo occorso per lo spie- « gamento di tutta la forza, cosa del resto indispensabile « alla simultaneità ed all'energia dell'azione.

« Da ciò mi pare si possa logicamente dedurre che, se « vogliamo assicurarci tutto il vantaggio che può darci la « velocità dei ciclisti, bisogna adoperarli, non in grossi, ma « in piccoli reparti.

« Alla conseguente debolezza, in relazione all'importanza « di una data missione, si potrà por riparo aggregando ai « ciclisti le mitragliatrici ».

A nostro parere, dunque, non si mostrano convenienti dei reparti ciclisti di forza superiore a quella del battaglione, e se è da approvare e secondare la tendenza ad accrescere il numero dei nostri battaglioni ciclisti sino a poter dotare di uno, due o tre di essi ogni divisione di cavalleria da costituire, è da combattere, almeno per ora, l'altra tendenza che mira a costituirne delle vere grandi unità di ciclisti.

III.

Proposte sul reclutamento, ordinamento ed impiego dei ciclisti.

Ed ora, sorvolando sulla convenienza di assegnare alle compagnie od ai battaglioni ciclisti qualche reparto di mitragliatrici, idea, alla quale ci pronunciamo tuttavia favorevoli in massima, veniamo, collo specchietto che segue, a concrete indicazioni a riguardo della estensione che, secondo noi, converrebbe dare, allo stato attuale, al ciclismo nel nostro esercito, tenuto conto di tutte le considerazioni che siamo venuti esponendo:

	Compagnie	Plotoni	FORZA	
			ufficiali	ciclisti
Per 94 reggimenti di fanteria e 12 di bersaglieri in ragione di una compagnia ciclisti per reggimento, di 3 plotoni di 20 ciclisti	106	318	424	6360
Per 29 reggimenti di cavalleria in ragione di una compagnia per reggimento, di 5 plotoni di 20 ciclisti. . .	29	145	174	2900
Per assegnazione alle divisioni di cavalleria, 12 battaglioni di ciclisti, di 4 compagnie su 5 plotoni	48	240	288	4800
Totale . . .	183	703	886	14060

dal quale specchietto emergono, quali principali caratteristiche della proposta riforma:

a) due specialità di ciclisti; ciclisti di fanteria e ciclisti di cavalleria, dipendentemente dal diverso impiego che esse avranno e quindi dalle differenti esigenze cui dovranno soddisfare, operando in campi d'azione ben distinti;

b) due differenti composizioni per la compagnia ciclisti quella di fanteria su 3 plotoni, da assegnare eventualmente uno per battaglione del reggimento cui appartiene; quella di cavalleria su 5 plotoni, da ripartire eventualmente tra i 5 squadroni del reggimento;

c) forza dei reparti, piccola in uomini di truppa, ai fini di una maggior loro maneggevolezza, relativamente grande

in ufficiali, perchè anche col maggior frazionamento a cui si può essere indotti, sia assicurata sempre l'eccellenza del comando, pur dei minori elementi;

d) l'aggruppamento di più compagnie in battaglioni organici, considerato solamente, in via normale per l'assegnazione alle grandi unità di cavalleria;

e) non escluso tuttavia il caso di eventuali raggruppamenti in battaglioni per operazioni speciali di distaccamento.

Non è dubbio che a fornire, ordinare, ed impiegare una massa così cospicua di ciclisti, tal quella che appare dal suesposto specchietto, 886 ufficiali e 14060 ciclisti, occorrono provvedimenti organici speciali — ma poichè in materia di organica, avanti di procedere ad una vera innovazione, fa d'uopo indagare se essa sia proprio necessaria, o se non si possa, per avventura, convenientemente edificare su quello che già esiste, anzichè completamente a nuovo, così, vediamo dapprima se convenga continuare a seguire, magari allargandola, la via fin qui calcata per il reclutamento, ordinamento ed impiego dei ciclisti.

Finora, sia le compagnie ciclisti, come pure il battaglione ciclisti a titolo di esperimento costituito (unico fino a poco tempo fa), non hanno avuto reclutamento proprio speciale; sono bensì stati tratti dagli elementi già reclutati ed incorporati nei reggimenti di bersaglieri. E lo si comprende perfettamente; finchè prevaleva l'idea di dotare di compagnie ciclisti i soli reggimenti bersaglieri, era utile, se non necessario, di formarle degli stessi bersaglieri, individui già scelti per costituzione ed agilità fisica; e così pure sembra giusto che, volendo istituire a titolo di esperimento un battaglione ciclisti, lo si sia formato di compagnie ciclisti dei bersaglieri già esistenti. Sembrerebbe ancor abbastanza giusto che, volendo addivenire alla permanente creazione di alcuni battaglioni ciclisti, si continuasse a trarli e tenerli a numero con elementi da prendere ai vigorosi nostri reggimenti di bersaglieri, pur riducendo gli organici di questi di $^{1}/_{4}$, col togliere ad ogni battaglione bersaglieri una compagnia, come è stato fatto recentemente, dando vita, d'un tratto, a ben 12 battaglioni di bersaglieri ciclisti: un certo danno non mancherebbe di ridondare ai reggimenti bersaglieri da questo considerevole prelievo, a favore dei battaglioni ciclisti, di elementi che finiranno poi per essere

sempre i migliori; nè a questo modo si vede proprio assicurato, dallo stretto punto di vista del ciclismo, il reclutamento più proficuo per i battaglioni ciclisti — tuttavia, la non eccessiva entità dei reparti ciclisti da costituire non sarebbe forse ancor tale da indurre a provvedimenti di reclutamento speciali, intesi ad allargare, e migliorare la scelta, senza toccare alla forza dei reggimenti bersaglieri.

Ma quando si voglia dare al ciclismo militare, in reparti costituiti, lo sviluppo da noi ideato, allora crediamo fermamente che non si possa seguitare sulla stessa via, senza sicuro pregiudizio sia del miglior reclutamento dei ciclisti, sia della efficienza morale e tattica dei reggimenti bersaglieri. E qui potrebbe prontamente sorgere qualcuno (non manca chi ne attende il momento) a consigliare senz'altro il cosidetto « salto del fosso ». Visto che la ragion d'essere dei bersaglieri viene oggi da più parti combattuta, considerata tuttavia l'utilità di conservarne le gloriose tradizioni, e data la convenienza di dare sì largo sviluppo ai reparti ciclisti, si tramutino tutti i bersaglieri in bersaglieri ciclisti.

L'idea può sedurre, a tutta prima, ma ad un sereno, ragionato esame non regge.

Difatti, gli uomini reclutati dai reggimenti bersaglieri, certamente ottimi come bersaglieri a piedi, possono non essere altrettali come bersaglieri-ciclisti, e richiederanno ad ogni modo, per divenir buoni ciclisti, oltre all'addestramento tattico comune, anche un addestramento speciale, che per la grandissima maggioranza sarebbe tutto da fare, mentre, vista anche l'abbreviata ferma, è sommamente interessante che all'atto del reclutamento esso sia già fatto in gran parte.

Si opporrà che, allo scopo, basti mutare convenientemente le condizioni di idoneità fisica; che basti, cioè, di reclutare i bersaglieri ciclisti fra gli inscritti di leva che sappiano fare della bicicletta il più abile e resistente impiego.

E sta bene: ma per trasferire dai bersaglieri ai bersaglieri ciclisti lo spirito delle tradizioni, bisognerà tener riuniti i nuovi reggimenti di ciclisti, mentre l'impiego che ne abbiamo dimostrato più vantaggioso porta a suddividerli fra i corpi di fanteria e cavalleria.

Riuniti ed ordinati a parte, i bersaglieri ciclisti conserverebbero forse il patrimonio delle tradizioni, ma sarebbero naturalmente tratti ad un addestramento e ad un impiego

speciale al quale ci siamo dimostrati ragionatamente contrari, senza che i reggimenti di fanteria e di cavalleria si avvantaggiassero menomamente di questo valido mezzo, il ciclismo, che è riconosciuto così atto ad accrescere la loro efficienza tattica

Suddivisi, sia pur solamente all'atto d'impiegarli, fra le unità, piccole o grandi, di fanteria e cavalleria, mentre andrebbero a perdere o ad attenuare di molto quello spirito di corpo che solamente la coesione continua degli individui può alimentare, rimarrebbero pur sempre estranei, quanto ad addestramento morale e tattico, alle unità cui verrebbero aggregati.

Epperciò concludiamo col respingere l'idea di tramutare tutti i bersaglieri in ciclisti, nè ci dilunghiamo a dimostrare, quanto ai bersaglieri ed all'esercito stesso interessi che i bersaglieri rimangano bersaglieri, puramente e semplicemente; del resto ci conforta in questo pensiero l'opinione stessa di quelli, fra gli ufficiali bersaglieri, che più spiccatamente coltivano ed esprimono lo spirito del loro corpo glorioso.

E ad uno di essi, il maggiore Nasi, che in un suo scritto lamenta e dice dannosa la mania di speciale impiego che ha invaso da qualche tempo il corpo dei bersaglieri, noi ci uniamo, lieti di proporre cosa che, se attuata, tratterrebbe dallo snaturare l'essenza dei bersaglieri.

Proponiamo adunque, per concludere:

a) Come sistema di reclutamento: che per costituire le unità cicliste indicate, si faccia direttamente la scelta nell'annuo contingente di inscritti di leva arruolabili, col prevalente criterio della loro maggiore idoneità al ciclismo. Dato lo sviluppo grande che ha da noi questo *sport*, crediamo di non andar errati, col ritenere che si potrebbero incorporare tutti giovani già perfettamente usi al ciclismo, talchè si avrebbe il vantaggio considerevole di non dover spendere tempo al materiale loro addestramento ciclistico, e di poterlo invece tutto dedicare a quello morale, disciplinare e tattico;

b) Come ordinamento:

Che ogni reggimento di fanteria e cavalleria abbia permanentemente la sua compagnia di ciclisti, rispettivamente di fanteria e di cavalleria.

Che i battaglioni ciclisti, costituiti di compagnie ciclisti da cavalleria, siano in genere dislocati in prossimità delle divisioni di cavalleria costituite fin dal tempo di pace, e ne facciano parte, alla dipendenza diretta dei comandanti di quelle grandi unità.

Che alle due scuole di perfezionamento, di Parma per la fanteria, di Pinerolo per la cavalleria, siano istituiti due centri di istruzione, l'uno per ufficiali dei ciclisti di fanteria, l'altro per ufficiali dei ciclisti di cavalleria.

Ed infine che nel periodo di forza massima le unità cicliste debbano avere organici di guerra;

c) E come impiego:

1° le compagnie cicliste dei reggimenti fanteria e bersaglieri sieno impiegate per reggimento o per battaglione, a seconda dei casi, essenzialmente per i servizi di esplorazione, e corrispondenza. Non sia esclusa, eventualmente, la riunione di alcune compagnie ciclisti dei reggimenti che concorrono a formare una grande unità, per missioni speciali tattiche di esplorazione;

2° le compagnie cicliste dei reggimenti di cavalleria concorrano nella misura volta a volta più opportuna in tutti i servizi della cavalleria di cui fanno parte; quando i reggimenti sono indivisionati, le compagnie reggimentali possono subire qualche raggruppamento;

3° i battaglioni ciclisti, normalmente addetti alle divisioni di cavalleria, sieno impiegati a suo sussidio, interi o ripartiti, secondo le disposizioni del comandante la divisione.

***

Mentre ci siamo piuttosto estesi nello svolgere le considerazioni che dovevano condurci a concrete proposte al riguardo, abbiamo poi preferito di essere alquanto laconici nel formulare le medesime, ne abbiamo anzi indicate solamente le linee generali, a guisa di semplice abbozzo; ai tecnici, e più di noi competenti, il còmpito eventuale di fissarne i particolari ed accentuarne i contorni.

Riabbracciando ora in sintesi il fin qui detto, concludiamo caldeggiando quanto segue:

1° Tutta la nostra cavalleria ha da esser gelosamente conservata e portata anzi, seguendo il confortante suo processo attuale di perfezionamento e specializzazione, alla

massima efficienza tattica, allo scopo di controbilanciare la superiorità numerica della probabile cavalleria avversaria;

2° A darle potente ausilio, si offrono opportunissimi i ciclisti, in compagnie per i reggimenti, in battaglioni per le divisioni di cavalleria;

3° È bene dotare ogni reggimento di fanteria e bersaglieri di una piccola compagnia di ciclisti per il difficile e gravoso còmpito dell'esplorazione e corrispondenza, a cui gli uomini a piedi sono solo parzialmente idonei;

4° I reggimenti bersaglieri sono da conservare gelosamente colle loro caratteristiche originarie, colle loro tradizioni ed il loro impiego, si tolga ad essi la preoccupazione dell'addestramento di quel battaglione ciclisti che l'ultima legge sull'ordinamento ha voluto, d'improvviso, ad essi affidare — essi verranno così anche liberati da quell'incertezza d'animo, per molti ansiosa, che deriva dall'attendersi un gran passo più innanzi, e cioè il tramutarsi di tutti i bersaglieri in bersaglieri ciclisti.

Nei campi d'azione presi in esame col presente studio, non crediamo sia desiderabile, nè tampoco attuabile, uno sviluppo del ciclismo più esteso di quello da noi proposto; questo non esclude tuttavia che in altri campi d'azione il ciclismo non possa e debba essere più ampiamente sfruttato. Ma molto soccorrerà a tal uopo la geniale e promettente istituzione dei nostri volontari ciclisti, la cui organizzazione, preparazione ed impiego non ci proponiamo qui di prender in esame, limitandoci solo ad indicare per essi, come possibili e proficui in campagna, i seguenti impieghi:

1° a rincalzo di eventuali operazioni in 1ª linea raggruppati a reparti in modo speciale costituiti;

2° a protezione e scorta dei servizi di 2ª linea, linee di tappa e ferrovie;

3° a rinforzo e complemento della difesa costiera.

Dipenderà dalla saggezza e preveggenza di quelli che presiedono al nostro apparecchio militare, la possibilità di organizzare dapprima, e dipoi sfruttare le risorse che in fatto di ciclismo il paese stesso ci può offrire, all'infuori di quello che sarà per divenire il puro ciclismo militare.

PIETRO BONORA
capitano.

DUE PAROLE IN DIFESA DEL VOLUME II

DELL'ISTRUZIONE SULLE ARMI E SUL TIRO PER LA FANTERIA, EDIZIONE 1898

Nel 1904-905 una Commissione ministeriale studiò e propose un progetto d'Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria diviso in due volumi: uno per la truppa ed uno per gli ufficiali. Il 1° volume, pubblicato in bozze di stampa nel 1906, fu modificato, qualche anno dopo, per cura del comando del corpo di stato maggiore, e pubblicato nel 1909.

Recenti circolari di detto comando sottopongono tale volume all'esame dei vari corpi di fanteria, invitando gli ufficiali ad uno scambio d'idee in ordine ad alcuni argomenti, destinandovi apposite conferenze reggimentali.

Il volume 2° progettato dalla Commissione ministeriale aspetta ancora di essere messo in luce. Risulta a noi che esso volume ha modificato in parecchi punti quello ora in vigore, dando veste assai più semplice e chiara alle nozioni che contiene e facendolo meglio servire allo scopo, ch'è quello di presentare all'ufficiale di fanteria un assieme di nozioni teoriche indispensabili, di date, di esperienze e di norme pratiche desunte da detti dati, utilissime a chi è chiamato ad esercitare sul campo tattico l'importantissima funzione di comandante d'un reparto di fucilieri.

Mentre il progettato volume 2° si tiene nell'ombra, non manca chi volge l'esame critico a quello rimasto per ora in vigore (edizione 1898); ma ciò non è un male: le discussioni alle quali detto esame può dar luogo non possono che essere sorgenti di luce e servire di anticipato esame a talune quistioni importanti di cui dovrà certamente interessarsi il nascituro volume 2°.

La *Nuova Rivista di Fanteria* nei suoi fascicoli 2°, 4°, 9° e 10° dello scorso anno muove parecchi appunti al volume 2°, edizione 1898

Pare a noi che la critica sia basata su preconcetti e sostenuta da ragionamenti che non si possono accettare senza le più ampie riserve.

Oggetto del presente discorso è appunto quello di chiarire il nostro pensiero.

*
* *

Nel fascicolo 2°, del 15 2 s. a., la *Nuova Rivista di Fanteria* si occupa del « Concetto dell'efficacia » e trova l'opportunità di rivolgere una critica un po' troppo severa a quanto, in proposito, esprime il n. 97 del volume 2°. Detto numero definisce il *tiro efficace* colle seguenti parole:

« Il tiro di fucileria si dice efficace quando le perdite « che esso infligge al nemico fanno raggiungere lo scopo « tattico desiderato. Tali perdite sono prodotte dai proietti « che colpiscono, perciò la efficacia del tiro di fucileria si « giudica dal totale dei punti colpiti sul bersaglio, ecc. ».

Sembra alla *Rivista* che:

« in relazione al tiro, lo scopo tattico non può altrimenti « raggiungersi che colla disorganizzazione materiale e mo- « rale dell'avversario, e non è sempre in assoluta relazione « col totale dei punti colpiti. Si possono, infatti, infliggere « molte perdite senza riuscire a disorganizzare il nemico, « come avvenne, per es., ai Francesi contro la guardia prus- « siana a Saint Privat, e si può, per contro, disorganizzare « il nemico con poche perdite come avviene quando nelle « file avversarie manca la forza d'animo e la saldezza della « disciplina ».

Ed aggiunge: « Il concetto, quindi, dell'efficacia, secondo « l'istruzione citata, è incompleto ed inesatto, poichè gli « effetti reali del tiro devono necessariamente essere conside- « rati sotto il duplice aspetto: materiale e morale e non si « può semplicemente giudicarli dal totale dei punti colpiti ».

A nostra volta osserviamo:

a) Non sempre lo scopo tattico che si vuol raggiungere col fuoco richiede la disorganizzazione materiale e morale dell'avversario. Ed invero, può un reparto di fanteria avere sul campo tattico, la missione di tenere a bada l'avversario per distoglierne l'attenzione dall'azione affidata ad altra truppa del proprio partito. Se il reparto riesce col proprio fuoco ad immobilizzare, per un dato tempo, il nemico nella sua posizione ed a permettere ad altra truppa del suo partito il raggiungimento d'un prefisso speciale obbiettivo, non si può negare ch'esso abbia raggiunto il suo scopo tattico, pur senza disorganizzare materialmente e moralmente l'avversario: il fuoco di questo reparto deve ritenersi riuscito efficace.

b) Nell'interpretare il n. 97 dell'Istruzione s'è voluto dare alle parole un significato differente da quello che esse esprimono.

Ed invero, il n. 97, nel dare la definizione del tiro efficace, esprime in altre parole, i seguenti pensieri:

1° lo scopo tattico desiderato si raggiunge producendo una somma di perdite all'avversario.

Tale verità non ci pare si possa ripudiare, perchè i tiri che non producono perdite non fanno raggiungere nessun risultato tattico;

2° in un'azione a fuoco più perdite si producono (e cioè più proietti che colpiscono si fanno cadere sul bersaglio) e più facilmente si raggiunge lo scopo tattico.

Tale affermazione non fa astrazione dalle condizioni speciali, fisiche, morali ed intellettuali, del reparto che fa fuoco e di quello che lo subisce, ma dice semplicemente questo:

se, per circostanze speciali dell'azione a fuoco (direzione, disciplina, abilità, condizioni fisiche e morali del reparto che fa fuoco e di quello che lo subisce, ecc.) un dato scopo tattico è raggiungibile con una certa somma di perdite prodotte sul bersaglio in un dato tempo, questo scopo sarà conseguito, od avvicinato più o meno, a seconda che i proietti che colpiscono saranno di numero sufficiente, oppur no, a produrre quelle perdite.

Ciò è sempre vero, sia che la truppa si trovi nelle condizioni in cui i Francesi e Prussiani si trovarono a Saint Privat, sia quando ad una parte di essa manchi la forza d'animo e la saldezza della disciplina. Vuol dire che nelle condizioni di St. Privat lo scopo tattico non è raggiungibile se non con una somma rilevante di perdite, e che nell'altro caso tale scopo è raggiungibile con perdite insignificanti.

Che tale sia la logica interpretazione del n. 97, e cioè che quanto è espresso nei primi due capoversi di esso numero si riferisca ad una singola azione di fuoco, appare evidente da quanto si legge poco appresso nel numero stesso nei termini seguenti:

« Nel giudicare, però, l'efficacia relativa di due tiri più « che al numero totale dei punti colpiti devesi por mente « al rapporto esistente fra il numero dei punti colpiti e la « forza rappresentata dal bersaglio;

« ai limiti di tempo entro i quali le pallottole sono cadute
« sul bersaglio, essendo tanto più grande l'effetto morale del
« fuoco, quanto più le perdite sono prodotte in poco tempo;
« alla funzione che sul campo tattico esercita il bersaglio
« ed alla utilità che ne deriva al proprio partito ostaco-
« landone l'azione, ecc. ».

Tale affermazione chiarisce ancor dippiù il concetto già espresso chiaramente circa l'efficacia, e non è per nulla in contraddizione colla definizione di tiro efficace che il n. 97 dà nel 1° capoverso.

Insomma: una cosa è lo studio di una singola azione a fuoco riguardata in se stessa colle speciali circostanze che l'accompagnano, ed altra cosa è lo studio comparativo di due tiri differenti, nel quale studio il numero dei proietti che colpiscono o delle perdite che essi producono, non può essere unico elemento di giudizio, perchè ciascun tiro è accompagnato da circostanze speciali differentissime tra un tiro e l'altro e che non possono essere trascurate nel giudizio di confronto.

c) Quando l'Istruzione si riferisce all'effetto delle perdite prodotte dai proietti che colpiscono, non fa astrazione dagli effetti morali che derivano dalle perdite stesse. L'Istruzione dice: il tiro si dice efficace quando le perdite che esso infligge fanno (e s'intende colla loro portata materiale e morale) raggiungere lo scopo. All'effetto morale accenna poi esplicitamente quando, nello stesso n. 97, richiama l'attenzione ai limiti di tempo entro i quali le pallottole cadono sul bersaglio, dicendo essere « tanto più « grande l'effetto morale del fuoco, quanto più le perdite « sono prodotte in poco tempo ».

La *Rivista* passa, poi, a criticare il n. 98 della Istruzione, e, forse per desiderio di critica, lo coglie non già nella forma colla quale si presenta nel testo, ma in quella che aveva prima della variante apportatavi. Il n. 98, nella sua antica veste, riferendosi all'efficacia di una singola azione a fuoco, assumeva come misura di efficacia il totale dei punti colpiti, ed a significare tale totale adoperava la parola *efficacia*, intestando il n. 98 così: Relazione fra l'efficacia del tiro e gli elementi dai quali dipende.

A fare sparire, però, ogni ragione di ombra sul concetto della efficacia, esso numero fu modificato, togliendogli ogni

significazione concettosa dell'efficacia e riducendolo ad una espressione aritmetica col fargli rappresentare il *totale presumibile dei punti colpiti di lancio in un tiro di poligono*. Ma la *Rivista di fanteria* trova anche nella più modesta funzione data al n. 98 ragione di critica quando esclama: « Dunque « secondo la modifica non è più vero che sia E (efficacia) = S « (somma punti colpiti); ma ciò è in contraddizione con « quanto dice il n. 97 che l'efficacia si giudica dal totale dei « punti colpiti sul bersaglio ».

Occorre spendere parole per dimostrare, dopo quanto abbiamo detto, che la contraddizione la trova solo chi vuol far dire ai numeri 97 e 98 ciò che essi non esprimono?

E passiamo all'esame del n. 99 nel quale l'Istruzione accenna all'influenza dei rimbalzi.

La *Rivista di fanteria* fa carico all'Istruzione di non avere fatto il menomo cenno dei rimbalzi del n. 97 dove si dà la definizione generale dell'efficacia e si espongono gli elementi dai quali dipende, ed esclama: I rimbalzi non sono forse uno di questi elementi?

Osserviamo che nella definizione data dal n. 97 si accenna alle perdite prodotte dai *proietti che colpiscono*. Ora nulla autorizza a ritenere che tale espressione si riferisca solo ai proietti che colpiscono di lancio e che vi siano esclusi quelli che colpiscono di rimbalzo.

Per riguardo agli elementi dell'efficacia di un'azione a fuoco, l'Istruzione ci apprende che il totale dei punti colpiti che possono, coi loro effetti sul bersaglio, condurre al raggiungimento dello scopo tattico, dipende:

dalla vulnerabilità del bersaglio;
dal totale di cartucce sparate.

La *Rivista*, invece, accenna ad elementi di ordine intellettuale, d'ordine morale e d'ordine materiale e balistico.

Ci occorre premettere che l'elemento 1° indicato dall'Istruzione « vulnerabilità del bersaglio » non rappresenta altro che il numero di punti colpiti sul bersaglio per ogni 100 cartucce sparate, e che in tale significazione anche la *Rivista* concorda, quando a pag. 331 del fascicolo IV dice: « a « noi sembra che si possa accettare il concetto che vulne- « rabilità voglia dire per cento dei punti colpiti ».

Ed ora domandiamo: gli elementi intellettuali elencati nella *Rivista* (capacità professionale dei comandanti sia per

ciò che riguarda l'impiego tattico della truppa che per quanto riguarda la direzione e la condotta del fuoco; la scelta dell'alzo, ecc., ecc., astrazione facendo dalla valutazione della intensità del fuoco la quale si risolve in una maggiore o minore quantità di cartucce sparate), quale influenza finiscono per avere se non quella di aumentare o diminuire la probabilità di colpire il bersaglio e di essere, perciò, compresi nel concetto della vulnerabilità?

E gli elementi d'ordine morale (disciplina del fuoco, calma dei comandanti e dei tiratori ecc.) non si traducono anch'essi, in pratica, in una somma maggiore o minore di proietti che si fanno cadere sul bersaglio, e quindi in una maggiore o minore probabilità di colpire, e cioè in una maggiore o minore vulnerabilità del bersaglio che trovasi nelle speciali circostanze in cui il fuoco viene eseguito?

E, similmente, gli elementi d'ordine materiale e balistico non influenzano essi la probabilità di colpire?

Nel concetto, quindi, della vulnerabilità, così come lo indica l'Istruzione, si integrano tutti gli svariati elementi elencati dalla *Rivista* e raggruppati in categorie.

L'accenno alla *vulnerabilità del bersaglio* fra gli elementi dell'efficacia presuppone, epperciò ne rende oziosa l'elencazione, tutti quelli ai quali la *Rivista* si riferisce.

Sembra a noi che così facendo ne guadagni la concisione del dire che è pregio non trascurabile specialmente d'un regolamento.

*
* *

Nel fascicolo IV del 15 aprile 1910 la *Nuova Rivista di fanteria* tratta del tema « Le vulnerabilità delle formazioni » e ne appoggia lo svolgimento ad una critica di quanto a riguardo è riportato nel volume 2 dell'Istruzione.

Primo ad essere preso di mira è il n. 87 di esso volume intitolato: « Come si esprime e da quali elementi dipende « la vulnerabilità d'un bersaglio » e che dice: « Un bersaglio « si dice vulnerabile quando può essere colpito da un numero « più o meno grande di proietti. Il grado di vulnerabilità di « un bersaglio si esprime per mezzo del percento dei proietti « che possono colpirlo in un tiro collettivo prolungato.

« La vulnerabilità d'un bersaglio dipende.

« Dalle sue dimensioni, e, quando il bersaglio è pro-

« fondo, dall'inclinazione del terreno sul quale esso si trova, « rispetto alla linea di mira;

« Dalla distanza alla quale si trova in funzione dell'alzo « che s'impiega;

« Dall'abilità nel tiro e dallo stato fisico e morale dei « tiratori. L'influenza dell'agitazione nervosa dei tiratori « prodotta dalle loro condizioni fisiche e morali del momento « nel quale si esegue il fuoco è, teoricamente, indeterminabile ».

Sembra alla *Rivista* che si possa accettare il concetto che *vulnerabilità* voglia dire *percento dei punti colpiti*, ma che non si possa che fare molte riserve intorno:

1° agli elementi della vulnerabilità;

2° al valore pratico della tabella dei percento, che viene al seguito del n. 87;

3° all'applicazione che si vuol fare di quei dati.

Nell'esame degli elementi della vulnerabilità la *Rivista* nota che non è esatto dire che la vulnerabilità d'un bersaglio dipende dalle sue dimensioni, perchè « ciò si verifica solo per « quel tratto della sua superficie che è esposta al tiro, cioè « di quella che intercetta una posizione più o meno grande « del fascio di traiettorie; inquanto che, quell'altra parte « della superficie del bersaglio che, per una ragione qualsiasi, trovasi al riparo dai proietti avversari e non è perciò « esposta alla loro azione vulnerante, deve sottrarsi dalla « totale superficie del bersaglio stesso ».

Questa osservazione ci sembra stiracchiata, anzi, a rigore di termini, inesatta. Quando si dice *bersaglio*, si dice appunto superficie esposta al tiro e che può essere colpita. La superficie, non esposta al tiro perchè nascosta e protetta da ripari, non è parte di bersaglio perchè non può essere colpita. L'Istruzione si riferisce alle dimensioni della superficie esposta al tiro e che perciò dicesi bersaglio.

Gli altri elementi dai quali la *Rivista* fa dipendere la vulnerabilità sono:

la distanza di tiro;

la giustezza di tiro;

l'errore dell'alzo;

gli errori del puntamento.

(Dell'inclinazione del terreno parla a parte).

Appare da essi che la *Rivista* accenna separatamente alla

distanza di tiro ed all'errore nell'alzo, mentre l'Istruzione parla di distanza in funzione dell'alzo che si adopera.

È facile comprendere che l'Istruzione ha mantenuto così avvicinati questi due elementi per meglio mettere in evidenza il legame che corre fra essi.

L'Istruzione, poi, non accenna alla giustezza di tiro delle armi, perchè l'armamento unico della fanteria rappresenta nell'azione a fuoco un elemento non variabile. Nè l'Istruzione accenna all'errore di puntamento, perchè questo elemento è dipendente, epperciò compreso, nell'*abilità* dei tiratori e nel loro stato fisico e morale.

Le osservazioni, però, di maggiore rilievo riguardano quelle espresse sull'influenza del terreno.

Su tale quistione la *Rivista* nota a pag. 728, che, contrariamente a quanto afferma il n. 87 del volume 2°, l'inclinazione del terreno ha influenza sulla vulnerabilità non solo quando il bersaglio è profondo, ma anche quando è sottile.

Non seguiremo passo passo la *Rivista* nel procedimento che segue nella sua dimostrazione per non dilungarci. Ci limiteremo ad illustrare alcune delle deduzioni che essa ricava dai suoi ragionamenti.

1ª deduzione (pag. 734). « Nel tiro coll'alzo esatto, contro « i bersagli sottili, la vulnerabilità è indipendente dalla « inclinazione del terreno sul quale essi giacciono ed ha va- « lore massimo ».

Noi concordiamo con questa deduzione, ma è la *Rivista* stessa che non vi concorda, quando a pag 741, riassumendo il suo pensiero sulla influenza esercitata dall'inclinazione del terreno sui bersagli sottili e profondi, a distanza esatta ed errata di alzo, afferma:

« Che nel terreno inclinato rispetto alla traiettoria media, « se il bersaglio trovasi a distanza esatta di alzo, la vulne- « rabilità diminuisce coll'aumentare l'inclinazione del ter- « reno, fino a raggiungere un minimo quando il terreno è « normale alla traiettoria media (tiro ficcante). La diminu- « zione però è piccola.... ».

2ª deduzione (pag. 736). « Insieme colla diminuzione della « vulnerabilità si ha la diminuzione della probabilità di « colpire man mano che il terreno s'inclina maggiormente « sulla traiettoria ».

Ciò vuol dire che l'inclinazione del terreno su cui trovasi il bersaglio dà un effetto diverso ad uno stesso errore commesso nella stima delle distanze, epperciò nell'impiego dell'alzo.

Esaminiamo, in proposito, i due casi seguenti:

1° caso. — Se il bersaglio si trova sul terreno inclinato rispetto alla traiettoria media del fascio, ma parallelo alla linea di sito (che supponiamo coincidere colla linea di mira) e ad una distanza errata della quantità Aa rispetto all'alzo impiegato (Fig. 1), la porzione di fascio che investe il ber-

saglio in a, o, come dice la *Rivista*, il fascio vulnerante rapprentato da aOa' è più lontano dalla traiettoria media di quel che non sia il fascio vulnerante AOA' del bersaglio posto in A. Inoltre esso fascio aOa' è anche meno esteso di quello che investe il bersaglio in A, dappoichè se si intercetta l'intero fascio con un piano verticale passante per A, si ha:

$xx' < aa'$, ed essendo $aa' = AA'$, $xx' < AA'$;

Per queste due ragioni la vulnerabilità del bersaglio in a è minore che in A, e va diventando sempre più piccola a misura che cresce l'errore Aa di alzo. Se quest'errore oltrepassa il limite Aa'' ed Aa'^v la possibilità di colpire è eguale a zero. La quantità Aa'' e Aa'^v rappresenteranno gli errori di distanza, in meno ed in più, entro i limiti dei quali il bersaglio può essere ancora colpito. È, però, da osservare che nel caso della (Fig. 1), e cioè del terreno parallelo alla linea di sito, qualunque sia, il punto sul quale si considera il bersaglio, la posizione del fascio nello spazio non varia, perchè il bersaglio si trova sempre sulla linea di mira.

2° caso. — Se il bersaglio si trova sul terreno AT inclinato rispetto alla linea di sito, il tratto Ab battuto dal fascio su questo terreno (Fig. 2) sarà minore del tratto Aa'' bat-

tuto dal medesimo fascio sul terreno AX parallelo alla linea di sito. Ma ciò non autorizza a ritenere che se stando il bersaglio sul terreno AT si commettesse un errore di alzo eguale a Ab il bersaglio risulterebbe fuori del fascio epperciò di vulnerabilità zero. Guai se ciò fosse vero: il vantaggio enorme che deriva dalla grande tensione di traiettoria sarebbe neutralizzato e sarebbe, anzi, tramutato in grave danno da una insignificante inclinazione del terreno. Per farsene un'idea basta aver presente che nel fascio corrispondente all'alzo 7 ettometri, mentre il tratto battuto Aa'' (Fig. 2) sul

Fig. 2.

terreno AX parallelo alla linea di sito è eguale (s'intende nel fuoco di poligono) a metri 200 circa, il tratto Ab battuto sul terreno AT inclinato del 5 °/₀ sulla AX è eguale a circa 60^{m} soltanto, e si riduce a 30^{m} ed a 15^{m} se l'inclinazione del terreno sarà del 10 °/₀ o del 20 °/₀.

Ora, si può ammettere che questo piccolo errore di distanza abbia l'effetto di ridurre a zero il risultato del fuoco?

È ovvio, invece, osservare che se il bersaglio anzichè su terreno AX si trovasse in un punto qualunque del terreno AT, il fascio di traiettoria cambierebbe la sua posizione nello spazio per accompagnare il bersaglio colla linea di mira. Se il bersaglio fosse in b la posizione del fascio nello spazio sarebbe quella segnata in figura ed il bersaglio si troverebbe non già fuori della falda più alta, ma come spostato sulla linea di mira d'una quantità Ab dietro il punto in bianco della traiettoria media del fascio. Si comprende facilmente che, pure essendo sul terreno AT, il bersaglio verrebbe a trovarsi fuori della zona battuta dal fascio solo se si com-

mettesse un errore nella distanza, e per conseguenza nello alzo, pari a $A_1a_1 = Aa''$.

Da quanto sopra pare si possa dedurre che l'inclinazione del terreno su cui posa un bersaglio sottile non ha alcuna influenza sulla sua vulnerabilità, sia che si spari contro di esso coll'alzo esatto, sia che si spari con alzo errato rispetto alla distanza alla quale il bersaglio si trova.

E passiamo all'esame dei bersagli profondi a traverso alle deduzioni della *Rivista:*

3ª deduzione (pag. 737) « Coi bersagli profondi su terreno parallelo alla traiettoria media, e coll'alzo esatto, la « vulnerabilità è indipendente dalla profondità del bersaglio « ed è eguale a quella della frazione di testa... ».

Ed è questo anche il nostro pensiero:

Sul terreno AE parallelo alla traiettoria media OA (Fig. 3) la vulnerabilità del bersaglio Ab è eguale a quella della se-

Fig. 3.

zione di testa Aa, perchè la porzione di fascio che investe questo bersaglio (fascio vulnerante) è rappresentata da quello compreso fra le traiettorie OA e Oa.

4ª deduzione (pag. 739). « In un tiro coll'alzo esatto contro « un bersaglio profondo, la vulnerabilità è massima sul ter- « reno parallelo alla linea di mira, minima sul terreno nor- « male alla traiettoria media ».

In ciò non siamo d'accordo:

Se il bersaglio si trova sul terreno AE (Fig. 3) la sua vulnerabilità è data dalla somma di quelle delle sezioni solo

se la distanza fra esse è per lo meno tale che la traiettoria che sfiora la sommità della sezione di testa va al piede della 2ª sezione, e così successivamente. In questo caso la superficie vulnerabile (supponendo, come nella figura, il bersaglio costituito da due sole sezioni) sarà Aaa' che può ritenersi eguale a $Aa + Bb$ e il fascio vulnerante sarà $Aaa'O$. Se la distanza fra le sezioni è inferiore a $\frac{h}{tg\omega}$ (come avviene in tutti i bersagli profondi corrispondenti alle formazioni della fanteria ed ai quali si riferisce l'Istruzione), la superficie vulnerabile non è più $Aa + Bb$, ma è eguale a Aa più la porzione di Bb che non rimane auto-protetta dalla 1ª sezione (ci serviamo dello stesso linguaggio che la *Rivista* adopera in altra parte dell'articolo), ed il fascio vulnerante è rappresentato da quello compreso fra la traiettoria che va al piede della sezione di testa e quella che va alla sommità della 2ª sezione.

Se invece di due sezioni si considerano tutte le sezioni d'un bersaglio profondo, la superficie vulnerabile non sarà rappresentata, dalla somma delle superfici di tutte le sezioni che costituiscono il bersaglio profondo, ma solo dalla sezione di testa e dalle porzioni delle altre sezioni che non rimangono auto-protette dalle sezioni antistanti, mentre il fascio vulnerante sarà sempre rappresentato da quello compreso fra la traiettoria che va al piede della sezione di testa e quella che sfiora la sommità della sezione di coda. Tutti i proietti che percorrono tale porzione di fascio cadranno sulla formazione, a meno che i vari elementi che costituiscono il bersaglio profondo siano disposti in colonna a distanza fra loro superiore a $\frac{h}{tg\omega}$, nel qual caso parte dei proietti andrebbe a cadere sul terreno interposto fra gli elementi stessi. Ma in questo caso non ci troviamo di fronte ad un bersaglio profondo così come l'intende l'Istruzione, ma ad una serie di bersagli sottili disposti in colonna a rispettosa distanza; per fanteria in piedi:

$$d_{450^m} = 162^m$$

$$d_{700^m} = 69^m$$

$$d_{1000^m} = 35^m$$

Se il bersaglio trovasi sul terreno AE'' la superficie vulnerabile non rimane la medesima di quella che presenta il bersaglio sul terreno AE', ma cresce, perchè diminuisce la parte delle sezioni retrostanti la 1ª, che rimane protetta dalle sezioni antistanti, onde crescere l'ampiezza del fascio vulnerante racchiuso sempre fra la traiettoria che va al piede della sezione di testa e quella che sfiora la sommità della sezione di coda. Insomma, a partire dal terreno parallelo alla traiettoria media, la superficie vulnerabile corrispondente ad un dato bersaglio profondo, va crescendo col crescere dell'inclinazione del terreno.

Il semplice esame della (Fig. 3) mostra come la porzione di fascio che investe un dato bersaglio profondo, cresce col crescere dell'inclinazione del terreno su cui il bersaglio posa: Sul terreno BE la porzione di fascio che investe il bersaglio è AOa; sul terreno BE' tale porzione è AOb' e sul terreno BE'' è AOb''. È evidente che $AOa < AOb' < AOb''$.

Naturalmente si fa astrazione dal fenomeno della penetrazione multipla la quale va considerata fuori il concetto della vulnerabilità, che l'Istruzione ha voluto restringere al significato di percento di proietti che colpiscono, senza comprendervi l'effetto della caduta di essi sul bersaglio.

5ª *deduzione* (pag. 741). « Pei bersagli profondi si possono ripetere le considerazioni fatte pei bersagli sottili intorno alla probabilità di colpire quando l'alzo è errato ».

Ed anche noi non abbiamo che a ripetere quanto si è osservato pei bersagli sottili per dimostrare che nel tiro contro bersagli profondi l'errore dell'alzo ha lo stesso effetto sulla vulnerabilità, qualunque sia l'inclinazione del terreno su cui il bersaglio posa.

Dunque? Dunque, non v'è errore in quanto afferma l'Istruzione circa l'influenza dell'inclinazione del terreno sulla vulnerabilità dei bersagli sottili e profondi; l'errore, invece, è in ciò che afferma la *Rivista*.

* *

Poche parole vogliamo aggiungere a difesa della tabella dei percento dei punti colpiti di lancio riportata nel volume 2° al seguito del n. 87.

A pagina 331 (fascicolo IV del 15 aprile 1910) la *Rivista* così si esprime:

« riteniamo tale valore (quello pratico della tabella)
« nullo e fors'anche negativo, sembrandoci che quei numeri
« diffondano idee erronee intorno ad una quistione (la vul-
« nerabilità) di sì grande importanza ».

Ed a pagina 856 (fascicolo X di ottobre) si trovano espresse le ragioni di tale severo giudizio, e che possiamo riepilogare nei seguenti appunti:

« Essa rappresenta i risultati di tiri eseguiti in con-
« dizioni assolutamente diverse da quelle reali del com-
« battimento;

« Le condizioni nelle quali l'esperienza è stata eseguita
« non sono le meglio rispondenti al caso vero, e meno
« che mai lo sono ora, circa 20 anni dopo che essa fu
« eseguita:

« celerità media di 6 colpi al minuto mentre questa
« oggi è ritenuta minima;

« 50 tiratori, mentre i risultati non sono attendibili se
« non quando interviene al tiro un numero assai rilevante
« di tiratori e nelle più svariate condizioni di addestra-
« menti;

« posizione « in ginocchio » mentre la posizione di
« guerra è quella di « a terra », che dà risultati di tiro cer-
« tamente diversi da quelli ottenuti dalla posizione in gi-
« nocchio;

« puntamento al centro; quando per una serie di ra-
« gioni che qui non è il caso di dire, al puntamento al cen-
« tro deve preferirsi, in guerra, il puntamento al piede, o
« meglio, alla linea di separazione del bersaglio col terreno ».

A nostra volta osserviamo:

1° La tabella dei percento non pretende di rappresentare risultati di tiri di guerra. Essa esprime niente altro che il risultato medio di esperienze eseguite su vastissima scala allo scopo di mettere in evidenza le caratteristiche del tiro collettivo ottenuto con fucili 1891 da tiratori che si trovano nelle più svariate condizioni di addestramento.

2° La celerità adottata venti anni fa, di 6 colpi al minuto, ci fa pensare che non si eseguì, per ottenere la tabella, un tiro di massimo rendimento, ma non ci può far misconoscere ch'esso ebbe la caratteristica d'essere un fuoco calmo. Sotto tale riguardo abbiamo ragione di credere che se si avesse a ripetere ora quell'esperimento di tiro colla celerità personale dei tiratori, la quale risponde, nel contempo, al concetto di tiro calmo e di fuoco di maggior rendimento, si avrebbero risultati assoluti maggiori, ma risultati percentuali non molto dissimili da quelli della tabella.

Questa nostra affermazione scaturisce dalla logica, ma trova sanzione in parecchie esperienze eseguite presso la Scuola di Parma, per l'istruzione degli allievi, quando sorse in quell'Istituto l'idea, che trovò poi molti sostenitori, del fuoco a celerità personale.

3° Il tiro fu eseguito per reparto di 50 tiratori essendo il plotone l'unità di esecuzione del fuoco collettivo, ma in esso vi intervenne un numero stragrande di tiratori, onde può ben ritenersi che i risultati della tabella si riferiscono ad un reparto di media abilità.

4° Si preferì la posizione di « in ginocchio » perchè più si prestava non solo a dare comodità alla truppa, ma anche a rendere possibile il tiro in tutti i poligoni disponibili, riservando, poi, ad apposite esperienze, eseguite se non in scala vastissima, ma in numero sufficiente, il determinare le relazioni, siano pure approssimative, che correvano fra i risultati ottenuti dalle varie posizioni alle diverse distanze. Facendo ricorso alle nozioni pratiche derivate da tali esperienze, la tabella dei percento potrebbe essere modificata a rappresentare i risultati medî approssimativi che si otterrebbero dalla posizione di « a terra » e, se si vuole, anche da quella di « in piedi ».

5° Si volle il puntamento al centro del bersaglio ed alla metà altezza di esso, perchè è questo il puntamento più naturale, quali che siano le ragioni che a taluno fanno preferire il puntamento al piede.

Lungi, quindi, dal ritenere nociva la tabella del percento essa è un elemento prezioso, specialmente all'ufficiale di fanteria, perchè gli dà il mezzo di conoscere le caratteristiche essenziali del principale strumento di lotta (il fuoco di fucileria) ch'egli è chiamato ad adoperare in guerra.

A completare le nozioni che scaturiscono dallo studio della tabella ben vengano tutte le esperienze di tiro collettivo purchè eseguite su vasta scala, e dirette allo studio particolareggiato di speciali situazioni che possono avvicinare i casi di vera guerra.

In attesa della graduale attuazione di un più vasto programma di esperienze, ch'è nel desiderio vivo di ogni ufficiale di fanteria che ami di completare la propria istruzione professionale, non disprezziamo il mezzo che l'Istruzione ci presenta per la soluzione dei problemi inerenti alla vulnerabilità dei vari bersagli di guerra.

Non bisogna perdere di vista che l'Istruzione, coi coefficienti di riduzione che propone a pag. 80 del volume 2°, non presuma che dare un mezzo pratico per ricavare dalla tabella dei percento dati *approssimativi* di vulnerabilità dei varî bersagli considerati sempre nelle condizioni del tiro di poligono, ed offrire così il mezzo ad osservazioni utilissime allo studio della vulnerabilità relative dei varî bersagli; studio le cui deduzioni conservano tutta la loro importanza anche se trasportate dal poligono al campo di battaglia, dappoichè la maggiore dispersione di tiro che si verifica in guerra può ridurre al minimo i risultati del fuoco, ma non può distruggere, o capovolgere, la relatività fra essi.

Bisogna anche aver presente che l'Istruzione, pur cercando l'approssimazione nei risultati, non ricorre ad espedienti geometrici di cui non sia stata dimostrata l'attendibilità con una serie di esperienze. Così, non è esatto dire che l'Istruzione ammette la proporzionalità di vulnerabilità fra la limitata superficie di un piccolo bersaglio ed il cartellone su cui si sparò durante la esperienza; che ammette tale proporzionalità fra superfici diversamente distanti dalla traiettoria media, ecc.

L'Istruzione ammette per veri questi soli due principî:

per bersagli sottili di *limitata altezza* la vulnerabilità può ritenersi proporzionale alla rispettiva altezza;

su proporzioni *limitate* di superficie della rosa la ripartizione dei punti colpiti può ritenersi uniforme. Ciò porta ad ammettere la proporzionalità nella vulnerabilità fra la limitata superficie di una sagoma, ad es., ed il piccolo rettangolo che la contiene.

L'errore derivante dall'ammissione di detti principî è trascurabile. Apposite esperienze eseguite presso la Scuola di Parma ne hanno sanzionata l'attendibilità.

In mancanza, perciò, di dati desunti da speciali esperienze riferentisi a particolari situazioni tattiche, la tabella dei percento coi relativi coefficenti di riduzione, mette l'ufficiale nelle condizioni di poter sapere quale risultato, sia pure approssimativo, può ripromettersi in una data azione a fuoco. Ed è in ciò la grande utilità pratica della tabella dei percento.

Naturalmente il trasportarsi coi calcoli dal poligono al campo di battaglia è cosa difficilissima. Ma chi ha imparato sul poligono a ben conoscere il modo di comportarsi del fuoco di reparto, può, meglio che altri, impiegare tale istrumento di lotta nel combattimento e prevederne il risultato, se, oltre alla conoscenza tecnica di detto istrumento, egli sa consultare il polso dei soldati, che costituiscono il reparto a lui affidato, e valutare l'eccitazione nervosa e lo stato d'animo dei suoi uomini.

Giuseppe Santangelo
maggiore 88° fanteria.

ORDINAMENTO E RAGGRUPPAMENTO DEI REPARTI MITRAGLIATRICI DA FANTERIA

In altro mio scritto: *Le tendenze moderne sull'azione delle fanterie e la guerra russo-giapponese* edito nel 1908, manifestavo l'opinione che le proposte della Commissione d'inchiesta, per quanto rifletteva l'ordinamento dei reparti mitragliatrici, ci avrebbero avviato dal lato organico verso una soddisfacente soluzione qualora la formazione di una sezione per reggimento di fanteria sottointendesse la costituzione di un reparto maggiore, diviso in sezioni, da ripartirsi fra i battaglioni. Ma il provvedimento preso per le truppe alpine colla costituzione di sezioni di battaglione indipendenti e le correnti di idee che in generale si hanno in Italia, sull'impiego di questa nuova arma, contrarie alla riunioni delle sezioni in reparti maggiori, fanno prevedere che probabilmente anche ad ordinamento compiuto non si addiverrà alla formazione in reparti organici superiori alla sezione di due armi. Siccome però gli eserciti che ci hanno preceduto nell'adozione di queste armi e le larghe esperienze fatte, presso i principali, sono di valida conferma a questa modestissima opinione, mi sono proposto di accennare, in modo sommario alla costituzione di questi reparti, negli eserciti stranieri, e fare alcune considerazioni sulle ragioni d'indole, tecnica, tattica ed organica che consigliano la riunione, delle sezioni di un reggimento, in un reparto maggiore.

Tutte le nazioni hanno infatti ordinato queste armi in reparti composti di più sezioni, colla denominazione di gruppo, compagnia, batteria; ad eccezione: dell'Austria che ha adottato quello a sezioni autonome, ma per le truppe da montagna e per la cavalleria ha formato le unità in gruppi di due sezioni; e dell'Inghilterra che ha adottato la formazione in sezioni, per l'esercito metropolitano, e} in gruppi di 4 o 6 armi, per le truppe coloniali.

Senza diffondermi sulla costituzione di questi reparti, nel passato della breve storia delle mitragliatrici automatiche, mi soffermerò solo sugli ordinamenti recentissimi, tralasciando i minuti particolari non necessari alla dimostrazione che mi sono proposto.

GERMANIA. — L'esercito tedesco ha sempre mantenuta invariata l'organizzazione, in esperimento fin dal 1901, su unità di 6 pezzi ripartite in tre sezioni, ed anche nell'ultimo riordinamento del 1907, dopo un'esperienza di oltre sei anni, non si è ritenuto utile che di formare due tipi di unità, cioè: batterie di sei pezzi su 3 sezioni per la cavalleria; compagnie di 6 pezzi su 3 sezioni per la fanteria; reparti che non differiscono sostanzialmente fra loro che per il modo di traino.

Nei reggimenti fanteria o nei battaglioni cacciatori, la compagnia è formata con ufficiali e soldati dell'arma e fa parte integrante dell'unità alla quale è assegnata, in modo permanente.

Le armi e le munizioni sono tutte trainate; nelle batterie, ogni carro o pezzo con due pariglie, nelle compagnie da una, poichè forse, data la grande praticabilità del territorio, non è stato ritenuto conveniente adottare il someggio.

I reparti da cavalleria sono ordinati come vere e proprie batterie da campagna e sono assegnati alle divisioni indipendenti.

L'organico è il seguente:

1 capitano, comandante la batteria;
3 tenenti, comandanti di sezione;
2 marescialli, (uno comanda lo scaglione munizioni, l'altro la riserva);
2 sergenti;
8 caporali maggiori;
61 soldati;
1 meccanico;
6 pezzi;
2 carri cartucce;
1 carro viveri;
1 » foraggi;
1 » viveri di riserva;
1 » bagaglio;
8 cavalli da ufficiali;
16 » da sella;
56 » da tiro;

in complesso: 4 ufficiali, 74 uomini di truppa, 80 cavalli, 13 vetture.

Munizionamento: 108,000 colpi, 18 mila per arma.

Le compagnie sono organicamente inquadrate nei reggimenti di fanteria o battaglioni cacciatori, e portano rispettivamente il n. 13 o il n. 7, il materiale è tutto trainato ed è molto più leggiero e può, durante l'azione, essere trasportato a braccia mediante apposite stanghe.

L'organico della compagnia è:

1 tenente, comandante la compagnia;
3 sottotenenti, comandanti di sezione;
9 sottufficiali (1 montato);
74 caporali e soldati;
6 pezzi;
3 carri cartucce;
1 carro bagaglio;
4 cavalli da ufficiali;
1 cavallo da sella;
22 cavalli da tiro;

in totale: 4 ufficiali, 83 uomini di truppa, 27 cavalli, 10 vetture.

Munizionamento: 60,000 cartucce, 10 mila per arma.

Francia. — L'esercito francese, aveva dapprima adottato l'ordinamento in sezioni autonome di due armi, una cioè per reggimento; e la sezione era amministrata da una compagnia ma, per quanto concerneva il servizio e l'istruzione, era alla diretta dipendenza del comandante del reggimento. Ma questo ordinamento, consigliato da ragioni economiche, era stabilito temporaneamente fino cioè al momento in cui si fosse nel caso di sostituire il tipo Hotschiss con quello Puteaux-St. Etienne. Mano a mano però che si va completando l'organico colla distribuzione della Puteax, in proporzione di 6 armi per reggimento, esse vengono riunite in un gruppo di tre sezioni sotto gli ordini diretti di un capitano.

L'organico della sezione è:

1 ufficiale;
2 sottufficiali;
24 uomini di truppa;
18 quadrupedi;
2 carrette di compagnia;
1 cassone munizioni.

Le armi sono someggiate.

L'organico del gruppo è incerto, sembra che al comando dello stesso sarà addetto 1 sottufficiale telemetrista e disporrà di un'abbondante riserva di munizioni trasportate su cassoni.

Munizionamento: 40,000 colpi per sezione; 20,000 per arma.

Austria-Ungheria. — L'ordinamento austriaco, che è da molti citato come il prototipo per sezioni autonome, è nella realtà un ordinamento in continua evoluzione verso quello di gruppi a più sezioni. Il fine al quale, evidentemente, si tende è quello di provvedere i reggimenti di una sezione per battaglione e, con recentissima disposizione, il provvedimento già attuato per le truppe da montagna e la Landwer Cisleitana, di assegnare una sezione per battaglione, è stato esteso a tutto l'esercito e verrà posto in esecuzione colla massima sollecitudine. Resta a vedere se, dopo completato l'organico, nei reggimenti di fanteria si conserverà l'autonomia delle sezioni. Intanto, senza fare delle previsioni premature ed azzardate, si può notare che anche nei reggimenti di fanteria che, almeno per quanto si conosce, sembra dispongano di una sola sezione, è stato incaricato un ufficiale superiore di sopraintendere a questa istruzione, e che i reparti da montagna e quelli di cavalleria sono stati ordinati in gruppi di due sezioni comandati da un capitano.

Una recentissima determinazione stabilisce che i 10 gruppi, a 2 sezioni, di cavalleria, già esistenti, vengano sdoppiati e portati a 20 e nel tempo di pace essi saranno formati di 1 sezione completa e la seconda da costituirsi all'atto della mobilitazione, con personale richiamato, con quadrupedi già precettati e affidati in custodia a privati. I quadri però di ambedue le sezioni sono sempre al completo. Oltre a ciò i reggimenti di cavalleria divisionali, quelli cioè non designati per la formazione delle grandi unità indipendenti, avranno due sezioni una ogni mezzo reggimento, e questa sezione potrà essere, dal comandante della divisione, trattenuta a sua completa disposizione.

I battaglioni alpini finora autonomi sono stati riuniti in reggimenti e, colla trasformazione del reggimento n. 27

di Landwer in truppe da montagna, portati da 11 a 15 colla seguente destinazione:

Regg.	Batt.	Destinazione
I Regg.	1° Batt.	- Trento
	2° »	- Strigno
	3° »	- Rovereto
II »	1° »	- Merano
	2° »	- Bolzano
	3° »	- Riva
III »	1° »	- Primiero
	2° »	- Predazzo
	3° »	- Cortina d'Ampezzo
	4° »	- Innichen
IV » di Lw.	1° »	- Klagenfurt
	2° »	- Gorizia
V Regg 27 di Lw	1 »	- Hermagor
	2 »	- ?
	3° »	- ?

Ciascun battaglione dispone di un gruppo di 4 armi, su due sezioni, al comando di un capitano; e forse da questa circostanza può intravedersi lo scopo della destinazione di un ufficiale superiore alla direzione dell'istruzione tecnica e tattica, fatto che lascia anche adito a ritenere che, in caso di mobilitazione, possa essere prevista la riunione di unità superiori al gruppo.

Ma tralasciando il campo delle supposizioni e delle ipotesi, sebbene esse sieno giustificate e convalidate dalla evoluzione presso tutti gli eserciti, che mantiene questi ordinamenti, per ragioni tecniche ed economiche, in una fase di esperimento; per venire a dati concreti l'esercito austriaco ha tre diverse unità di queste armi cioè: da *fanteria*, da *montagna*, da *cavalleria* nelle quali tutto il materiale è someggiato e le armi sono scudate.

Sezione da fanteria:

1 tenente, comandante;
2 sottufficiali;
34 caporali e soldati;
1 cavallo da sella;
20 quadrupedi da basto.

Munizionamento: 20,000 colpi, 10 mila per arma.

Gruppo da montagna. — È composto di due sezioni sotto il diretto comando di un capitano costituite, presso a poco

come quelle da fanteria con un leggiero aumento di uomini e di quadrupedi da salma.

Munizionamento: 40,000 colpi, 10 mila per arma.

Gruppo da cavalleria. — Era come abbiamo accennato fino a poco tempo fa formato su due sezioni e contava:

1 capitano,
2 tenenti,
3 sottufficiali,
82 caporali e soldati,
112 quadrupedi,
4 carri a due pariglie.

L'Austria ha definitivamente abbandonato anche nei riparti di cavalleria il trasporto a traino per le armi.

Non si conosce l'organico di pace di questo gruppo che avrà d'ora innanzi 1 sola sezione al completo e l'altra formata dai soli quadri.

Giappone. — L'ordinamento dei reparti mitragliatrici, prima della guerra, ha un'importanza molto secondaria poichè l'esercito giapponese non contava che due sole batterie su sei pezzi con materiale tutto trainato. All'aprirsi della campagna ne vennero organizzate in tutta fretta altre sette, con materiale someggiato, quantitativo che fino dai primi giorni delle ostilità si rivelò insufficiente di modo che, nel corso della campagna, se ne organizzarono febbrilmente numerosi reparti tanto che le armi adoperate alla battaglia di Mukden oltrepassavano il numero di duecento.

Nei varii combattimenti, della lunga guerra, questo nuovo mezzo d'azione venne largamente esperimentato, si impiegarono varii tipi, si adottarono diversi modi di trasporto, si esperimentarono diversi raggruppamenti e si ebbero unità che variarono dalle 2 alle 8 armi.

Dapprima si adottò la formazione su 3 sezioni riunite in una batteria, addetta alle grandi unità, ma dopo le prime battaglie le tendenze si mostrarono decisamente favorevoli alle piccole, forse anche per ragioni economiche e per deficienza di materiale, ed in media si assegnò una sezione di due o tre armi per ogni reggimento di fanteria, conservando però invariato l'ordinamento in gruppi di sei per la cavalleria. Ma a campagna ultimata, cioè quando gli esperimenti fatti poterono essere esaminati e valutati con calma, e le finanze permisero un notevole aumento di queste armi, si

ritornò all'ordinamento in gruppi di più sezioni di 6 armi per la fanteria e di 8 per la cavalleria, abbandonando definitivamente il trasporto a traino.

La prova di una lunga guerra, riflessioni e deduzioni fatte da un popolo così minuzioso, nel campo sperimentale, hanno certamente un'importanza eccezionale nello studio dell'ordinamento di queste armi. E' indiscutibile il fatto che l'esercito giapponese ha stabilito l'ordinamento in gruppi e definitivamente abbandonato quello a sezioni autonome; e tale ordinamento è stato confermato dalle esperienze fatte nelle grandi manovre del 1907.

L'ultimo ordinamento assegna un gruppo di sei armi, diviso in tre sezioni, a ciascun reggimento di fanteria, ed uno di otto armi diviso in due compagnie, ciascuna di due sezioni, ad ogni brigata di cavalleria, e queste sono vere unità organiche, tatticamente come amministrativamente.

L'organico è:

Gruppo da fanteria:

1 capitano, comandante;
3 ufficiali, comandanti di sezione;
7 sottufficiali, (1);
78 caporali e soldati;
40 quadrupedi.

Munizionamento 48600 colpi, 9600 per arma.

Gruppo da cavalleria.

1 capitano, comandante;
2 tenenti, comandanti di compagnia;
4 ufficiali o sottufficiali, comandanti di sezione;
10 sottufficiali (1);
108 caporali e soldati:
162 cavalli.

Munizionamento. — 76,800 colpi, 9600 per arma.

Russia. — L'attuale ordinamento delle mitragliatrici nell'esercito russo è stato determinato sul parere di una speciale commissione, composta di ufficiali che avevano preso parte alla guerra, ed è perciò che le conclusioni di questa commissione acquistano una speciale importanza in proposito.

(1) Il comando dello scaglione munizioni è affidato ad un aiutante ufficiale appositamente scelto.

All'inizio della campagna l'esercito non disponeva che di soli 5 gruppi di mitragliatrici Maxim, tutti a disposizione dei comandi delle grandi unità.

Il gruppo si componeva di 4 sezioni a 2 armi, era comandato da un capitano, aveva tutto il materiale trainato, ed era organizzato come una vera e propria batteria da campo; contava: 5 ufficiali, 11 sottufficiali, 87 uomini di truppa, 56 quadrupedi e 22 vetture. Durante la guerra il numero di essi venne aumentato, in modo rilevante, tanto che alla fine di essa l'esercito ne disponeva 75 già organizzati e 58 in via di formazione. Ma l'esperienza della guerra dimostrò questo ordinamento molto difettoso di modo che il nuovo ordinamento, sulle proposte dell'anzidetta commissione, venne modificato in base ai seguenti principii:

I reparti mitragliatrici tanto da fanteria come da cavalleria vennero formati di due sezioni, ciascuna a due armi delle quali 1 da completarsi in caso di mobilitazione, ed inquadrati in reggimenti di fanteria o cavalleria.

E' stato adottato, per gran parte del materiale, il trasporto a salma, solo parte delle munizioni sono trasportate su carri.

Gli ufficiali ed i sottufficiali sono montati.

Il gruppo da fanteria si compone in guerra:

1 capitano, comandante;
2 ufficiali, comandanti di sezione;
7 sottufficiali;
54 uomini di truppa;
35 quadrupedi;
9 carri munizioni;
4 carri bagaglio;
1 fucina.

in pace:

1 capitano, comandante;
1 ufficiale, comandante di sezione,
2 sottufficiali;
23 uomini di truppa;
7 cavalli;
1 carro bagaglio.

Nel gruppo da cavalleria tutto il personale è montato.

Svizzera. — L'esercito svizzero ha preceduto, tutti gli altri, nella formazione dei reparti mitragliatrici, avendoli costituiti fino dal 1889.

L'ordinamento svizzero si distacca da quello di tutti gli altri e presenta speciali caratteristiche che meriterebbero di essere studiate, con particolare cura, per l'organizzazione dei reparti destinati alle truppe da montagna. I gruppi da fanteria, sono tre, hanno tutto il materiale e le munizioni trasportato a spalla d'uomo e si compongono di 12 armi ripartite in sei sezioni.

L'organico è il seguente:

1 capitano, comandante;
6 ufficiali, comandanti di sezione;
35 sottufficiali;
149 soldati.

Quasi tutto il personale combattente è armato di fucile.

Munizionamento 10 mila colpi per arma.

I gruppi da cavalleria, — quattro - sono costituiti di due compagnie di 4 armi, divise in due sezioni, le armi e le munizioni dello scaglione di combattimento sono someggiate, la riserva delle munizioni è trainata su carri ciascuno dei quali trasporta 16000 colpi. Le vetture munizioni e le altre da trasporto, costituiscono la riserva di gruppo divisa in due reparti, uno cioè per compagnia, ed è posta sotto gli ordini di un ufficiale.

L'organico è:

1 capitano, comandante;
2 tenenti, comandanti di compagnia;
1 tenente, comandante della riserva;
7 sottufficiali (4 comandanti di sezione);
69 uomini di truppa;
100 cavalli.

Il personale non combattente non è montato.

Munizionamento. — 80,000 colpi, 10,000 per arma.

INGHILTERRA. — Ha due diversi ordinamenti, differente materiale, e varii mezzi di trasporto. Nelle truppe coloniali tutto il materiale è someggiato ed i reparti sono di 4 o 6 armi, divisi in due o tre sezioni, in quelle metropolitane il materiale è trainato e le sezioni sono autonome, però il nuovo regolamento, edizione del 1909 dice:

Le mitragliatrici di due o più reparti possono essere poste sotto il comando di un ufficiale appositamente designato ed impiegate come una riserva di fuoco alla diretta dipendenza del comandante la brigata.

Ogni reggimento di cavalleria o battaglione di fanteria dispone di una sezione nell'esercito metropolitano e di un gruppo in quello coloniale.

Il materiale in quelle trainate è trasportato in carri leggerissimi trainati da un solo cavallo.

L'organico delle sezioni è:

1 ufficiale;
12 soldati;
8 cavalli;
1 carro cartucce

Munizionamento 42,000 cartucce, 21 mila per arma ripartite sugli affusti e sulla carretta trainate da 1 solo cavallo condotto a mano.

Sezione da cavalleria

1 ufficiale;
17 soldati;
21 cavalli;
1 carro munizioni.

Munizionamento 34,000 colpi, 17 mila per arma.

Il rapido e sommario esame fatto degli ordinamenti nei principali eserciti, ordinamenti tutti stabiliti o modificati dopo l'esperienza della guerra manciese, non può fare a meno di condurre a riflessioni e deduzioni su questo interessantissimo argomento. La marcata tendenza in tutti gli eserciti ad una palese uniformità, non turbata che da differenze dovute essenzialmente ad evidenti ragioni d'indole, economica o topografica, ci deve far comprendere: che le deduzioni tratte dall'impiego di quest'arma durante la guerra sono concordi e quindi d'un valore pratico e concreto e, che gli ammaestramenti da trarsene sono di una utilità certa.

Perciò sembra, oramai unanimemente riconosciuto, che l'ordinamento e la ripartizione di queste armi debba rispondere nelle linee generali ai seguenti concetti:

Far parte integrante dei corpi di fanteria e di cavalleria ed i reparti essere costituiti con personale tratto dalle armi alle quali sono assegnati.

Avere una speciale costituzione, adatta alle esigenze tattiche dell'arma alla quale appartengono, e rifuggire, assolutamente dall'idea che esse siano destinate a formare una arma o corpo speciale, essere quindi nelle condizioni di po-

ter seguire le unità, alle quali sono assegnate, su tutti i terreni e a tutte le andature.

Abbandonare perciò in massima parte il mezzo di trasporto a traino adottando quello misto a soma e a spalla.

Essere ordinate in nuclei che assicurino il concorso simultaneo di più armi nell'azione, ma che però concedano nello stesso tempo l'impiego a frazioni a seconda del terreno e delle circostanze.

Possedere i mezzi necessari pel raggiungimento di un obiettivo di rilevante importanza tattica, ed in casi eccezionali d'importanza strategica, come difesa di punti obbligati di passaggio: ponti, strette, ecc.

Disporre di un sufficiente munizionamento immediato per azioni improvvise, e di un rifornimento facile e sicuro per azioni di lunga durata.

Rendere estremamente mobili e leggiere le frazioni combattenti, liberandole opportunamente dal materiale di ricambio e di riparazione, e dalla preoccupazione del rifornimento, affidandolo ad organi che assicurino le munizioni durante l'azione.

Essere addestrate, con indirizzo costante, ad agire con una concorde intesa al raggiungimento d'uno scopo comune, ed ottenere almeno nelle armi addette alla stessa unità un indirizzo unico, sia nell'impiego, come nell'addestramento.

Avere un ordinamento che permetta un rapido e facile passaggio dagli organici di pace a quelli di guerra.

È appunto lo scopo di questo studio di considerare il raggruppamento di queste armi sotto gli aspetti, tattici, tecnici, organici, disciplinari, ed economici e, senza preconcetti, fare risaltare i vantaggi di quello a gruppi su quello a sezioni autonome.

Considerazioni tattiche, tratte da persone autorevolissime in materia, sembrano condannare anzi escludere addirittura l'impiego di queste armi in reparti superiori alla sezione e propugnano l'impiego a frazioni di due armi; anzi il nostro regolamento recisamente premette all'istruzione che *non esistono unità superiori alla sezione.* Ma se in realtà è da condannarsi l'impiego a massa, nello stretto senso della parola, non è da proibirsi che un determinato numero di

queste armi concorra efficacemente al raggiungimento di un comune obiettivo.

La mitragliatrice è un'arma speciale ed ha caratteri del tutto propri; essa infatti ha una velocità di tiro costante, in media secondo i modelli dai 4 a 500 colpi al minuto; quindi non è capace che di una sola specie di fuoco, il tiro celerissimo. Per proporzionare il consumo delle munizioni, allo scopo che si vuol conseguire, non vi è altro mezzo che di alternare il fuoco con delle pause. Oltre a ciò i meccanismi di chiusura e di caricamento, malgrado i recentissimi perfezionamenti, sono molto delicati, i vari sistemi di raffreddamento delle canne costringono a speciali e particolari cure ed a un lavoro non indifferente, il logorio delle canne obbliga a cambi frequenti e non facili, gli inconvenienti durante il tiro, per quanto in gran parte eliminati dai progressi della meccanica, non sono infrequenti; quindi un comandante di sezione esperimentato non incorre nella imprudenza di impiegare contemporaneamente le due armi, se non in casi eccezionali, per non esporsi al caso di trovarsi nelle critiche condizioni d'interrompere il fuoco.

Le occasioni di impiego sono rare e fugacissime, molte volte un istante perduto può avere conseguenze inestimabili, è quindi normalmente compito di queste armi di concentrare un fuoco rapidissimo e di eccezionale intensità su punti ben determinati. La proporzione nel consumo delle munizioni e la sicurezza di battere efficacemente un bersaglio, non possono ottenersi che col concorso simultaneo di più armi e di questo appunto è incapace la sezione, poichè essa non potendo eseguire, in condizioni normali, il tiro che con una sola arma dovrà evidentemente rinunciare a regolare il tiro in efficacia. Inoltre dallo stesso sito si possono battere efficacemente diversi punti, compresi nella zona utile di tiro, ed è evidente l'incapacità tattica della sezione a questo scopo a meno di circostanze eccezionali e di incontemporaneità nell'azione dell'avversario. Ne risulta quindi che il gruppo di 4 o 6 armi è più completo e più adatto all'azione, poichè, oltre al garantire un'assoluta efficienza tattica, potendo sempre mettere in azione 3 o 5 armi, permette contemporaneamente l'impiego riunito o in frazioni, non solo, ma concede la possibilità di renderle estremamente mobili e

leggiere disimpegnandole dalle preoccupazioni e dagli ingombri del rifornimento (1).

Se osserviamo la costituzione delle sezioni autonome, possiamo facilmente notare come esse sieno formate con un organico che varia da 25 a 40 uomini, dai 15 ai 25 quadrupedi con 1 o 2 carri e, abbiamo fatto conoscere, come questo organico sia insufficiente ai bisogni. Esse, in generale, sono ripartite in sezione di tiro o di combattimento, scaglione o riparto munizioni, e riserva. La sezione di tiro o di combattimento è composta delle armi, del personale di servizio, dei quadrupedi necessari pel trasporto delle armi e di una prima dotazione di munizioni; lo scaglione, da conducenti e quadrupedi necessari per un rifornimento vicino, durante l'azione; la riserva, da conducenti quadrupedi e carri, per un rifornimento lontano. Dato il limitato personale della stessa, ne consegue che tanto lo scaglione come la riserva non hanno mezzi per effettuare un rifornimento ordinato e proficuo; ed in genere questo servizio, di vitale importanza per l'azione delle mitragliatrici, affidato a graduati di truppa, non dà nessuno affidamento, in modo che il comandante della sezione dovrà occuparsi più di questo servizio che dell'efficacia e della condotta del fuoco.

Non è il caso di trattenersi a dimostrare come la sezione autonoma, dovendo essere capace di provvedere da sola a tutte le necessità organiche e meccaniche, debbae ssere provvista di una quantità di materiali, viveri e foraggi che la rendono molto più pesante di quella inquadrata nel gruppo, nel quale è possibile, con evidente economia di materiale e di personale, separare la parte combattente dai servizi ed affidarne la direzione ad un ufficiale o ad un sottufficiale di provata capacità ed esperienza.

Da questa divisione di compiti, nell'impiego tattico delle armi, ne risultano vantaggi incalcolabili, poichè le sezioni, ridotte leggerissime e mobilissime, formate con limitato personale e pochi quadrupedi divengono organi esclusivamente di combattimento. Può ritenersi, come norma pratica, che 4 uomini sono sufficienti al servizio dell'arma e che un mulo porta 3000 colpi; quindi una sezione di 15 uomini, compreso il comandante, e 6 quadrupedi potrebbe, adottando un trasporto misto, disporre di circa 10 mila colpi per arma, più che sufficiente per un'azione efficace.

(1) Sul totale delle armi di una grande unità mentre coll'ordinamento in sezioni autonome non si potranno mettere, in casi normali, in azione che la metà di esse, coll'ordinamento in gruppi se ne potranno impiegare i 3/4 o i 5/6

Considerando l'ordinamento in sezioni autonome dal lato tattico, è evidente che nelle unità maggiori, essendo le sezioni assegnate ai battaglioni, la ripartizione è uniforme, mentre saranno sempre differentissimi gli scopi parziali da raggiungere, e variatissima la natura topografica del terreno. Questa uniformità di mezzi, sappiamo tutti che è in contraddizione colle più elementari regole della tattica, e, che appunto la principale ed essenziale competenza del comando, sta nel proporzionare ed impiegare i mezzi a seconda dello scopo, del terreno e della situazione non solo, ma anche secondo le speciali attitudini dei comandanti in sottordine. Ora rappresentando la mitragliatrice una potenza eccezionale di fuoco, un mezzo potentissimo d'azione rapido, veloce, mobile ed un elemento facilmente comandabile è nelle mani del comando una preziosissima risorsa per l'esplicazione delle sue funzioni. A questo elemento di forza deve, colla attuale ripartizione, rinunziare il comando di più battaglioni; e non saranno rari i casi nei quali una o più sezioni rimarranno inoperose, mentre il loro concorso potrebbe essere di gran valore in altri tratti del fronte ove mancherà o sarà insufficiente la loro azione.

La mitragliatrice non è un'arma che trovi incondizionatamente impiego su tutti i terreni ed in qualsiasi circostanza, e le sue caratteristiche speciali richiedono determinate circostanze per giustificarne l'impiego. È vero che nulla impedisce la riunione di più sezioni; ma alla loro azione farà difetto un indirizzo unico e costante, e d'altra parte però è altresì vero, che la formazione in gruppi non impedisce una razionale ed eventuale ripartizione e dà un modo facile di proporzionare i mezzi allo scopo che si vuol conseguire.

La costituzione in sezioni autonome può ancora giustificarsi nelle truppe da montagna, nelle quali i battaglioni, per le caratteristiche della loro azione, acquistano necessariamente una speciale autonomia tattica, ma non è da consigliarsi nelle unità di fanteria di linea nelle quali l'unità di comando e di direzione, nel reggimento e nella brigata,

è una necessità organica durante il combattimento. Così mentre ad ordinamento completato ogni comando di battaglione disporrà di una sezione, ne saranno affatto privi i comandi di reggimento e di brigata e questo fatto, probabilmente, impedirà di utilizzare queste armi secondo una delle specialissime loro caratteristiche, quella cioè di costituire una riserva tattica di grande valore, di mobilità e facilità d'impiego eccezionale. E qui giova osservare come il recentissimo regolamento inglese, del 1909, che ammette in massima l'impiego per sezioni, prescrive anche che le stesse vengano talvolta riunite e poste sotto il comando di un ufficiale appositamente designato per essere impiegate come *una riserva di fuoco alla diretta dipendenza del comandante la brigata.*

Il gruppo di più sezioni è evidente che si presta a tutte le circostanze, e permette l'impiego riunito o una ripartizione a seconda del terreno e della situazione, non solo, ma, anche nel caso di un impiego contemporaneo ed uniforme delle armi, lascia sempre il mezzo al comando di proporzionare il consumo delle munizioni alle esigenze del combattimento tenendo sottomano la riserva delle munizioni. Nel caso che si ritenga opportuno fare eseguire degli spostamenti, alle sezioni di tiro riesce facile disimpegnarsi dal combattimento e trasferirsi da un punto ad un altro della fronte, mentre questo movimento si rende nella pratica sempre problematico e difficile per gli organi di rifornimento. Il comando della riserva munizioni, appostata a conveniente distanza dalla linea di fuoco, è affidato ad un ufficiale esperimentato, capace di valutare esattamente i bisogni delle sezioni impegnate, dal rumore ben distinto delle armi ed è ben naturale che si troverà nel caso di provvedere utilmente alle necessità dell'azione; ed il servizio di rifornimento si effettuerà in condizioni favorevoli, avendo avuto tempo e modo di studiare il terreno, di conoscere la situazione e preordinare il servizio.

La guerra in Manciuria ha condannato il principio di assegnare queste armi ai comandi delle grandi unità, cioè a quelli formati delle tre armi, perchè evidentemente questi disponendo di artiglierie non hanno necessità di questo mezzo d'azione. Ma però per evitare un eccesso non è consigliabile incorrere in quello contrario, ed è anche utile

riflettere che se i comandi di unità superiori esplicano solo la loro azione nella fase di preparazione, ai comandi di brigata e specie poi a quelli di reggimento, spetta la direzione nella fase risolutiva del combattimento.

Infatti ambedue gli eserciti che presero parte alla campagna, sul parere quasi unanime di tutti gli ufficiali addetti a questi reparti, hanno decisamente adottato l'ordinamento a gruppi e questo, io credo, è un precedente di valore eccezionale.

Ragioni tecniche ancora più numerose, e di pari importanza, concorrono a dimostrare la necessità del raggruppamento di queste armi, in unità superiori alla sezione.

La riunione di più sezioni evidentemente diminuisce il materiale necessario alla conservazione, manutenzione dell'arma e alla sicurezza del funzionamento. Così se alla sezione sono necessari 1 treppiede, 12 canne, 4 blocchi di chiusura, 2 blocchi di alimentazione ecc., di ricambio, ad un gruppo di 3 sezioni non ne sono necessarii rispettivamente 3, 36, 12, 6 ma un numero molto ma molto minore; se ad una sezione è utile avere 1 sellaio, 1 maniscalco, 1 meccanico non ne sono necessari il triplo per un gruppo. La sezione in genere non dispone di fucina quindi le sei sezioni di una brigata, non hanno mezzo per eseguire una riparazione anche di lieve entità, malgrado che le dodici cassette per attrezzi abbiano un'abbondante provvista di arnesi e, fra i sei armaiuoli, possa trovarsi un artista capace di eseguirla. La stessa dispone di una carretta bagaglio che probabilmente sarebbe sufficiente per l'intero gruppo, ha un abbondante attrezzamento da zappatore, che potrebbe essere molto ridotto, e troppo lungo sarebbe del resto enumerare le riduzioni, che appariscono tanto evidenti specialmente nel tempo di pace.

Anche quando, presso di noi, si sarà provvisto tutto il materiale, necessario per la costituzione di una sezione per battaglione, è certo che le condizioni di bilancio e di forza non permetteranno di tenere le sezioni al completo. Già il regolamento stabilisce che, durante il tempo di pace, non esiste che la sola sezione di tiro, cioè la parte essenzialmente combattente del reparto; ma in effetto nella pratica dell'istruzione la parte che in realtà presenta le maggiori difficoltà nell'addestramento del personale non è la pratica e la tecnica dell'arma, che i serventi imparano presto e volentieri, ma

bensì l'ordinare e far funzionare il servizio di rifornimento.

Nelle consuete esercitazioni tattiche, risolte in poche ore e con parsimonia di munizioni, qualche nastro di cartucce è già una provvista sufficiente a far sentire la voce della mitragliatrice, nella coreografia dell'azione simulata, quindi il collegamento collo scaglione e colla riserva e la regolarità del servizio di rifornimento passa in seconda linea, anzi non ci si pensa neppure. Ne è prova che disposizioni regolamentari tassative, dovute a ragioni tecniche, per la conservazione dell'arma, limitano il consumo massimo a 1500 colpi per arma all'anno. In guerra questa dotazione non rappresenta che 3 minuti di fuoco, quindi è facile dedurre la grande sproporzione e la differenza di compiti del personale incaricato del servizio di rifornimento. Questo ingenera falsi concetti, idee errate specialmente nella truppa che non sa e non può rendersi ragione del fatto; e le supposizioni, le parole, le istruzioni, i ripieghi, per quanto eloquenti ed accurati, sono sempre inefficaci alla riproduzione della realtà.

Coll'ordinamento in sezioni anche al completo, non si disporrà che di tre sezioni di tiro, il resto rimarrà tutto supposto e così, mentre si addestreranno i soldati nel funzionamento dell'arma e nel tiro, la pratica reale dell'azione, resterà sempre nel campo delle ipotesi e delle supposizioni e su questo occorre riflettere che mentre sarà sempre possibile creare rapidamente dei serventi, sarà estremamente difficile improvvisare rifornitori e graduati atti a dirigere il servizio di rifornimento.

L'ordinamento in gruppi invece dà il modo di rimediare a questo gravissimo inconveniente poichè nulla impedisce, che con una sola sezione di tiro, si possano istruire ed addestrare un numero rilevante di serventi, perciò durante la pace il gruppo potrebbe avere una sola sezione al completo ed avere, se non al completo almeno utilmente rappresentati, gli organi di rifornimento. Questa è la soluzione adottata in Russia e, quella che le ultime disposizioni fanno intravedere essere, con vero discernimento pratico, in via di adozione nell'esercito austro-ungarico.

Dal lato disciplinare mentre la soluzione, adottata di aggregare la sezione ad una compagnia, sembra alleggerire il

comandante la sezione, liberandolo da preoccupazioni amministrative e disciplinari, è nella realtà una soluzione ibrida e piena d'inconvenienti che in pratica riduce il personale ad una naturale scorta di uomini da impiegare in tutti i servizi di fatica e di guardia. La sezione non dispone che di un ufficiale e di un sottufficiale, che nell'attuale condizione è spesso destinato a mansioni contabili, quindi nell'assenza dell'ufficiale l'istruzione e l'addestramento del personale subiscono delle interruzioni oltremodo dannose per l'addestramento.

***

Un problema, al quale ho appena accennato, che strettamente si ricollega coll'ordinamento ed il raggruppamento delle mitragliatrici, e che mi sono riservato di trattare a parte, per la grandissima importanza che acquista nel loro impiego tattico, è il rifornimento ed il trasporto delle munizioni. Il trasporto delle armi e del leggiero affusto è questione, in pratica, di secondaria importanza, che la meccanica può dirsi abbia risolto in modo soddisfacente. Tutte le mitragliatrici in distribuzione nei varii eserciti non oltrepassano, arma ed affusto compreso, il carico utile di un quadrupede e possono essere sul terreno di combattimento trasportate a spalla o a braccia da due serventi, dei quali uno trasporta l'arma l'altro l'affusto, variando il peso delle armi da 26 chilogrammi a chilogrammi 12, e quello dell'affusto da chilogrammi 26 a chilogrammi 14. Quindi col trasporto a spalla non si potrebbe raggiungere lo scopo che di sopprimere un mulo per arma, cosa che d'altra parte presenterebbe il grave inconveniente di sovraccaricare il personale e costringerlo ad un lavoro penoso e passivo del quale, in lontananza del nemico, si stenterebbe a comprenderne l'utilità.

Ciò che presenta una soluzione di estrema difficoltà è il trasporto delle munizioni ove, si tenga presente il grandissimo numero di esse necessarie ad ogni arma, e si rifletta che è un'utopia il vagheggiare un totale trasporto a spalla. La dotazione necessaria è in generale ritenuta di 10,000 cartucce cioè un peso netto di circa 250 chilogrammi, carico medio cioè di 4 muli a salma, ma occorre riflettere che certamente non sarà sufficiente per azioni di lunga durata e che sarà necessario provvedere i reparti di sicuri mezzi di rifornimento. Ora il trasporto a spalla d'uomo, effettuabile

in qualsiasi terreno ed in qualsiasi circostanza, è di scarsissimo rendimento, non potendo far trasportare ad un individuo che circa 400 cartucce; quello a salma, facile su quasi tutti i terreni, è di utile rendimento, potendo un quadrupede trasportare 3000 colpi, ma, appesantisce ed allunga le colonne; quello a traino di grande rendimento, potendo un carro trasportare anche 20,000 cartucce, è difficilissimo in terreni rotti e si rende impossibile durante l'azione, e crea un serio imbarazzo nelle colonne. Quindi la logica e l'esperienza ci portano ad una sicura conclusione, quella cioè di adottare un sistema misto composto dei tre elementi nei reparti destinati ad operare in terreni normali, ed un trasporto misto a salma e a spalla per reparti destinati ad operare con truppe speciali in terreni montagnosi e difficili. E qui è acconcio soffermare la nostra attenzione su due tipi d'ordinamento di due eserciti che, per le condizioni dei loro territori, hanno adottato, per le fanterie, due sistemi diametralmente opposti cioè: la Svizzera che ha adottato il completo trasporto a spalla, e la Germania esclusivamente quello a traino; la prima cioè ha preferito sacrificare la celerità di trasporto e il numero delle munizioni, alla necessità di avere un mezzo adattabile a terreni difficilissimi, la seconda ha cercato di renderlo celere ed abbondante. È naturale che tanto l'uno come l'altro presso di noi sarebbero inopportuni, poichè le nostre condizioni di territorio esigono che questi reparti sieno atti alla manovra su qualunque terreno. Da questo risulta l'utilità di un sistema misto che assicuri la leggerezza e la facilità di movimento, per la manovra in montagna, la celerità e la facilità di un abbondantissimo rifornimento in pianura ed in collina. La parte più difficile della soluzione è quella di stabilire la proporzione dei varii elementi di trasporto, nel preordinarne e regolarne il funzionamento. Il reparto mitragliatrici per circostanze di terreno e di situazione verrà a trovarsi in condizioni nelle quali:

1° sia per arrivare in posizione, come negli spostamenti successivi, è solo possibile il trasporto delle armi e delle munizioni, a spalla o a braccia.

2° in altre nelle quali il trasporto potrà essere fatto parte a spalla e parte a soma.

3° in altre ancora nelle quali il trasporto potrà essere fatto parte a spalla, parte a soma e parte a traino.

4° in altre nelle quali sarà possibile sempre qualsiasi mezzo di trasporto.

Riguardo poi alla quantità delle munizioni occorrenti per l'azione, gli stessi reparti potranno trovarsi nelle seguenti condizioni:

1° avere bisogno di una quantità di munizioni non molto considerevole, ma ad immediato contatto delle armi, per una azione rapidissima.

2° abbisognare di una grande quantità di cartucce, per un'azione ordinata e continua, e disporre di un regolare e pratico servizio di rifornimento.

3° dover continuare l'azione per più giornate, ed usufruire della notte e delle pause del combattimento per i rifornimenti di grande importanza, ricorrendo ai parchi e alle colonne munizioni.

Sembra adunque che la ripartizione e la distribuzione delle armi e delle munizioni, nel nucleo delle mitragliatrici, debbano essere intese ai seguenti concetti, che in gran parte stabiliscono le caratteristiche essenziali sulle quali si deve basare il loro ordinamento e raggruppamento.

La parte effettivamente combattente del nucleo, cioè le armi ed il personale di servizio strettamente indispensabile al loro funzionamento, deve: essere mobile e celere, atta a muoversi in qualsiasi terreno ed in qualunque situazione; essere capace di seguire le truppe, colle quali combatte, nei loro spostamenti, non solo, ma precederle talvolta e sovente raggiungerle rapidamente, dopo averne appoggiata l'avanzata; possedere una rilevante potenza di fuoco, per sostenere serie azioni e nello stesso tempo facilità di scindersi in frazioni per rispondere alle varie esigenze del combattimento; disporre di una sufficiente quantità di munizioni a contatto immediato delle armi, per azioni di carattere improvviso, una prima scorta di munizioni, per cambiare quest'azione in una di carattere continuato ed un facile mezzo che permetta il trasporto da un appostamento all'altro anche nelle zone battute efficacemente dal fuoco dell'avversario. Avere elementi sicuri di rifornimento vicino che disimpegnino, il personale addetto al servizio delle armi, dalla preoccupazione del servizio delle munizioni e che, oltre alla regolarità e costanza del rifornimento, ne assicurino la produzione.

Perciò è necessario che, questa parte del nucleo, abbia

una dotazione di munizioni che trasportata a spalla dallo stesso personale, giunga sulla posizione assieme alle armi · disponga di un abbondante munizionamento, immediatamente a tergo della posizione, in sito non lontano, da limitare il trasporto a spalla al minimo possibile; servizio che dovrà esser regolato da persona competente e calma, ed eseguito da un apposito personale non impegnato nel servizio delle armi. Per questo scaglione sarà necessario adottare il trasporto misto, a salma ed a spalla, cioè a salma fino ad una conveniente distanza dalle armi, e da questo punto fino alle armi a spalla; solo in casi favorevoli potrà essere effettuata interamente coi quadrupedi. Questi due mezzi opportunamente combinati saranno sufficienti, stabilendo a tergo una catena di collegamento colla riserva munizioni, ad assicurare un utile rifornimento alle armi in posizione, e solamente così sarà possibile guidare l'azione delle armi e proporzionare il consumo delle munizioni allo scopo che si vuol conseguire.

L'intero nucleo dovrà poi disporre di un abbondante *riserva di munizioni*, che rimarrà a disposizione del comando e dovrà tenersi al sicuro dal tiro avversario, tale non solo da sopperire ai bisogni, anche eccezionali, di una giornata di combattimento, ma a più giornate, sia trasportando un considerevole numero di cartucce, ma principalmente disponendo di un mezzo veloce e capace di trasportare molte munizioni e potersi facilmente rifornire alle colonne munizioni. La riserva dovrà disporre inoltre dei mezzi pel caricamento dei nastri e per facili riparazioni alle armi.

Le tre sezioni di un reggimento coll'organico attuale, che abbiano visto essere assolutamente insufficiente, formano un complesso di:

3 ufficiali;
78 uomini di truppa;
48 quadrupedi;
6 carri

e hanno un munizionamento totale di 104 mila colpi; ma non hanno un comandante, che possa coordinare la loro azione, mancano di telemetrista, di ciclisti, di zappatori, non dispongono di alcun mezzo di rifornimento pratico, mancano di fucina e di strumenti di riparazione.

Non a titolo di proposta ma col solo scopo di fornire un

esempio che valga a concretare le idee ho voluto tracciare la organizzazione del nucleo su 6 armi e su 4 informandolo ai concetti ai quali ho accennato.

Gruppo di sei armi.

Comando:

1 Capitano		
1 Maresciallo (contabile e telemetrista)		
1 Trombettiere (ciclista)	cartucce	250
1 Attendente		
1 Ciclista (Meccanico)	»	250
2 Zappatori	»	1000
	cartucce	1500

1 Ufficiale, 6 uomini di truppa, 1 cavallo.

Organico di una sezione di combattimento

1 Ufficiale			
2 serg. o cap. mag capipezzo	cart.	500	colle armi 7000
2 caporali puntatori . . .	»	1000	
4 serventi	»	1000	
6 conducenti	»	1500	
2 muli port'arma	»	3000	
4 muli porta munizioni .	»	12000	
2 armi			
	colpi	19000	

1 ufficiale, 14 uomini di truppa, 6 muli.

Scaglione munizioni

1 ufficiale			
12 conducenti.	cart.	3000	a spalla 6000
6 rifornitori	»	3000	
12 muli	»	36000	
	in totale colpi	42000	

1 ufficiale, 18 uomini di truppa, 12 muli.

Riserva

1 maresciallo
3 carri cartucce . . . . cartucce 42000
2 carri bagaglio (1 con fucina portatile)
10 conducenti . . . . » 2500
1 meccanico
1 sellaio
10 muli

in totale colpi 44500

13 uomini di truppa, 10 muli, 5 carri.

Organico complessivo del gruppo.

	Armi	Uff.	Uomini di truppa	Quad.	Carri	Cartucce
Comando . . .	—	1	6	1	—	1500
1ª sezione . . .	2	1	14	6	—	19000
2ª » . . .	2	1	14	6	—	19000
3ª » . . .	2	1	14	6	—	19000
Scaglione munizioni	—	1	18	12	—	42000
Riserva	—	—	13	10	5	44500
Totali	6	5	70	41	5	145000

Munizionamento per arma colpi 24166.

Gruppo di 4 armi.

Il comando e le sezioni identiche a quello di 6.

Scaglione munizioni:

1 ufficiale
8 conducenti cartucce 2000 } a spalla 4000 } in totale colpi 28,000
4 rifornitori » 2000
8 muli » 24,000

1 ufficiale, 12 uomini, 8 muli.

Riserva:

1 maresciallo
3 carri cartucce cartucce 42,000
1 carro bagaglio
8 conducenti » 2,000 } in totale colpi 44,000
1 meccanico
1 sellaio
8 muli

11 uomini di truppa, 8 muli, 4 carri.

Organico complessivo del gruppo.

	Armi	Ufficiali	Uomini di truppa	Quadrupedi	Carri	Cartu e
Comando	—	1	6	1	—	1,500
I Sezione	2	1	14	6	—	19,000
II »	2	1	14	6	—	19,000
Scaglione munizioni. . . .	—	1	12	8	—	28,000
Riserva	—	—	11	8	4	44,000
Totali . . .	4	4	57	29	4	111,500

Munizionamento per arma colpi 27,875.

Intanto possiamo subito osservare come, senza aumento nel personale di truppa, sia possibile, tanto nel gruppo di 6 come di 4 armi, sopperire alle deficienze accennate, nelle sezioni autonome, di ciclisti, telemetristi meccanici, ecc., come, ad una sensibile diminuzione di quadrupedi e di carri, corrisponda un notevole aumento di munizioni. Infatti la sezione coll'organico attuale non dispone che di 19,000 colpi per arma, mentre ne disporrebbe 24,166 nel gruppo di 6 armi e 27,875 in quello di 4. Inoltre nel gruppo, sono ben delineate e definite le attribuzioni di ciascuno, sia nel combattimento, come nell'addestramento durante il periodo di pace.

Nel combattimento, quando le sezioni agiscono riunite, la direzione del fuoco spetta al comandante del gruppo, il quale dà l'ordine di aprire il fuoco, ripartisce gli obiettivi da battere, determina l'intensità e dà le disposizioni generali per il rifornimento delle munizioni; ai comandanti di sezione spetta la disciplina del fuoco, l'aggiustamento del tiro, la sorveglianza del funzionamento delle armi; a quello dello scaglione, il rifornimento delle munizioni, in base agli ordini ricevuti e alle esigenze del combattimento. Quando una o più sezioni agiscono isolate, il comandante della sezione accentra tutte le attribuzioni di comandante di gruppo e quelle del rifornimento immediato, potendo lo scaglione munizioni disarticolarsi, e le frazioni essere ripartite a seconda dei bisogni delle varie sezioni, ma la riserva resta sempre a disposizione del comandante del gruppo come ultimo elemento di comando e di equilibrio nell'azione.

Questo fatto evita il difetto, lamentato nelle sezioni autonome, della uniforme dotazione di munizioni che metterà sovente nelle condizioni di avere esuberanza di esse in alcuni tratti del fronte ed in altri assoluta insufficienza.

Le sezioni, entrando in azione, hanno a loro completa disposizione 19,000 cartucce, 9,500 per arma ed, immediatamente a tergo, una prima scorta di munizioni abbondante che, il comando di gruppo ripartirà a seconda delle circostanze, cioè altri 7,000 colpi per arma; infine alla riserva esiste una rilevante provvista di munizioni per un secondo rifornimento. I mezzi di rifornimento e di trasporto sono facili e pratici ed adatti a tutti i terreni e a tutte le circostanze

Nel tempo di pace il capitano presiede all'educazione, amministrazione e disciplina del reparto, ed ha la direzione della istruzione delle sezioni e degli organi di rifornimento.

Resta ora, per completare questo breve studio, da discutere se sia più conveniente la costituzione dei gruppi su 4, o, su 6 armi, cômpito non facile essendo le opinioni dei tecnici in proposito poco concordi. I due eserciti che hanno combattuto in Manciuria hanno adottato quello russo l'ordinamento su 4 pezzi, quello giapponese su 6, ma tutti o quasi tutti gli eserciti europei propendono per quello maggiore. Certamente quest'ultimo si presta meglio alla ripartizione in sezioni, riguardo alla composizione organica dei reggimenti, e concede la possibilità di distaccare una sezione, senza diminuire la potenza tattica del gruppo, ma riesce troppo pesante e di ingombro nelle colonne in marcia. A parità di armi presenta su quello di 4 una soluzione più economica richiedendo molto minore numero di ufficiali e di personale. Tatticamente sembra che il gruppo di sei armi risponda meglio alle esigenze del combattimento e rappresenti una potenza di fuoco molto superiore. La valutazione della potenza di fuoco di quest'arma, in paragone al fucile, è questione molto discussa e le opinioni in proposito sono disparatissime, essendo incalcolabile il pregio principale di quest'arma che non risente o risente in proporzioni minime di alcuni fattori d'indole psicologica che riducono l'efficacia del tiro di fucileria. Taluni autori ritengono che il fuoco di un'arma equivalga a quello di 25 fucili, altri

invece a quello di 200, ed è evidente come, tanto gli uni come gli altri, incorrano in esagerazioni.

Ma un calcolo più positivo può basarsi su dati ed esperienze che si fondano esclusivamente su due fattori costanti, sulla celerità e sull'efficacia del tiro, e sono queste esperienze di poligono, nelle quali naturalmente si escludono gli apprezzamenti d'indole morale.

Risultati molto attendibili rilevati su accuratissime esperienze fatte in Austria, in Germania ed in Francia, con personale bene addestrato, tanto di fucilieri come di mitraglieri, hanno dimostrato come a parità di colpi sparati il tiro della mitragliatrice è assai più efficace di quello di fucileria. Ora è da ritenersi che nei veri tiri di guerra la sproporzione sarà certamente maggiore, per ragioni ovvie, a favore della mitragliatrice. Riflettendo che una di queste armi potrà in combattimento, calcolando le interruzione e gli inceppamenti, sparare dai 300 ai 400 colpi al minuto, pari cioè a quelli, sparati, da una trentina di fucili a tiro celere, ed applicando quindi il coefficiente maggiore di efficacia al tiro della mitragliatrice si può calcolare che esso equivalga a quello di 100 fucili, cioè che una sezione possa avere un'efficacia pari a quello di una compagnia, e questo senza incorrere in esagerazioni.

Ne risulta che, anche il gruppo di 4 armi verrebbe quindi ad avere una considerevole potenza tattica tale da giustificarne l'adozione e, che nelle nostre attuali condizioni, presenterebbe una soluzione rapida, pratica ed economica, e sopratutto fornirebbe il mezzo di dotare le armi di un numero maggiore di munizioni, senza appesantire il carreggio di fanteria non solo, ma faciliterebbe immensamente la mobilitazione ed il completamento del personale e dei quadrupedi e non costringerebbe all'acquisto prematuro di una enorme quantità di materiale in continua trasformazione.

Ogni reggimento ha a sua disposizione, od in via di formazione, una sezione di queste armi, quindi la riunione delle due sezioni della brigata potrebbe dare un assetto definitivo alla costituzione di questi reparti, in tempo di pace, senza aumenti eccessivi di personale, di quadrupedi e del materiale di armamento e di equipaggiamento.

Il gruppo di pace della brigata dovrebbe essere costituito: dalle due sezioni reggimentali, ognuna delle quali dovrebbe

avere un comandante effettivo ed un supplente; uno solo dei reggimenti a turno ogni anno formare la riserva, lo scaglione e il comando. Dopo il secondo anno la brigata si troverebbe in condizione di avere il personale ed i quadri per la costituzione di un gruppo *bis*, con elementi conosciuti affiatati e tecnicamente preparati all'impiego delle armi e alla condotta e governo dei quadrupedi. In caso di mobilitazione i reggimenti sdoppierebbero le sezioni; le brigate, i comandi, lo scaglione e la riserva e le formerebbero tutte con personale del reggimento al quale ogni gruppo verrebbe assegnato, completandoli con richiamati dal congedo dell'ultima classe. Qualora poi le esperienze eseguite e la provvista completata delle armi e del materiale consigliassero e permettessero la formazione di una terza sezione, in ciascun gruppo, è evidente che dopo qualche anno il personale in congedo sarebbe sufficiente ai bisogni e la cosa si renderebbe facile e sollecita.

Una recente disposizione, adottata presso alcuni reggimenti per i conducenti addetti alle salmerie, che vengono reclutati nel distretto, sede del reggimento, potrebbe essere estesa al personale delle mitragliatrici, obbligandoli, in considerazione della facilitazione loro accordata, a richiami più frequenti per periodi di breve durata.

In questi gruppi sarebbe possibile ottenere un indirizzo razionale ed uniforme nell'addestramento, al quale presiederebbe lo stesso comandante della brigata, le istruzioni si svolgerebbero in modo completo perchè il personale, i materiali ed i quadrupedi si potrebbero tenere quasi al completo senza ingenti spese, e nelle esercitazioni si potrebbe rifuggire da tutte quelle supposizioni che, nella pratica di queste armi, si rivelano così dannose e sopratutto si avrebbero in caso di mobilitazione reparti formati e con personale affiatato e conosciuto, il che è d'un'importanza capitale, con un mezzo d'azione così rapido e così celere nella esecuzione del tiro, pel quale un minuto perduto equivale a lasciarsi sfuggire il raggiungimento d'uno scopo di altissima importanza.

Concludendo si può dire che oramai è quasi certo che tutti gli eserciti propendono decisamente per le formazioni a gruppi, e anche quelli che apparentemente conservano quello a sezioni, vi sono costretti da necessità finanziarie;

in Austria, ad esempio, non si numerano gli articoli sulle riviste di comandanti di sezioni, che invocavano, a parere unanime, un raggruppamento organico maggiore, e le ultime disposizioni, quantunque segrete, fanno comprendere come anche nell'esercito austriaco ci si avvii su questa strada e fanno ritenere con fondamento che quello in sezioni non sia altro che un ripiego temporaneo della pace.

La fase d'esperimento nella quale presso di noi si trova l'ordinamento di queste armi, mi ha incitato a manifestare alcune mie opinioni, non colla pretesa che esse possano avere un valore indiscutibile, ma perchè sono convinto che sia uno stretto dovere di coloro che ebbero un comando di sezione di esternare le riflessioni che la pratica e l'esperienza hanno suggerito. È solo così, io credo, si possa evitare una malsana e perniciosa critica, che getta la sfiducia nelle istituzioni e negli ordinamenti, e impedisce a chi regola e presiede ad essi di rendersi conto di quei dettagli, resi evidenti dalla pratica, che sfuggono alla sua alta osservazione.

Parallelo organico dei due tipi di gruppo
ed il corrispondente numero di sezioni autonome

Gruppo di 4 armi.

	Gruppo		Sezioni autonome	
Personale:				
Ufficiali	4	—	2	
Truppa	57	61	52	54
Quadrupedi:				
Da sella	1	—	—	—
Da basto	20		24	—
Da tiro	8	29	8	32
Carri:				
Cartucce	3	—	2	—
Bagaglio	1	4	2	4
Munizioni.				
Trasportate a spalla . . .	15,500	—	—	—
» a salma . . .	54,000	—	48,000	—
» a traino . . .	42,000	115,500	28,000	76,000

Gruppo di 6 armi.

	Gruppo		Sezioni autonome	
Personale.				
Ufficiali.	5	—	3	—
Truppa.	79	84	78	81
Quadrupedi:				
Da sella	1	—	—	—
Da basto	30	—	36	—
Da tiro.	10	41	12	48
Carri:				
Cartucce	3	—	3	—
Bagaglio	2	5	3	6
Munizioni:				
Trasportate a spalla	22,000	—	—	—
» a salma	81,000	—	72,000	—
» a traino	42,000	145,000	42,000	104,000

PIERO MARCUCCI POLTRI
capitano di fanteria.

LA CRISI DEL PERIODO DI FORZA MINIMA E LA DOPPIA CHIAMATA ALLE ARMI

Son già due anni, si può dire, che la ferma biennale è in vigore in Italia; poichè, sebbene la legge relativa sia stata approvata soltanto l'anno scorso, nel giugno 1910, pure di fatto essa venne applicata sin dall'autunno 1909, collo invio in licenza straordinaria in attesa di congedo illimitato di tutti i militari delle armi a piedi della classe 1887, che avevano compiuto, od erano vicini a compiere, i due anni di servizio sotto le armi (1).

Si può dunque già esaminare se ed in quale misura si siano verificati gl'inconvenienti a cui si prevedeva avrebbe dato luogo l'applicazione della ferma biennale, e, nel caso affermativo, concretare i rimedi più opportuni per eliminarli, od almeno attenuarli.

Tra questi inconvenienti tratterò qui soltanto della deficienza di forza che si manifesta nel periodo che corre dal congedamento della classe anziana fino al termine della istruzione delle reclute della nuova classe, o, per essere più esatti, dal congedamento della classe anziana fino a due mesi circa dopo la chiamata della nuova classe, quando cioè l'istruzione delle reclute delle armi a piedi è tanto avanzata, da permettere, in caso di bisogno, d'impiegare le reclute stesse nei vari servizi esterni, e specialmente in quelli d'ordine pubblico.

Per brevità chiamerò questo periodo « periodo di forza « minima disponibile », riserbando la dicitura di « periodo « di forza minima sotto le armi » o semplicemente « pe« riodo di forza minima » a quello che va dal congedamento della classe anziana alla chiamata alle armi della nuova classe.

Gl'inconvenienti della ferma biennale erano stati così riassunti dalla commissione d'inchiesta per l'esercito nella VII relazione del maggio 1910:

(1) I militari di cavalleria e d'artiglieria a cavallo della stessa classe furono inviati in licenza straordinaria un po' più tardi, nell'aprile 1910, dopo due anni e mezzo circa di ferma.

« 1°. — La forza rimasta sotto le armi è tanto scarsa,
« che ogni istruzione veramente proficua riesce quasi im-
« possibile.

« 2°. — I corpi sono ridotti a provvedere, con una sola
« classe, alle inesorabili e molteplici esigenze dei vari ser-
« vizi interni ed esterni, alle cariche speciali presso altri
« comandi, uffici o stabilimenti sprovvisti di truppa pro-
« pria, ecc.

« Il soldato sfugge così all'azione diretta dei suoi supe-
« riori naturali, e rimane affaticato per la maggior fre-
« quenza e per il gravame dei servizi che gl'incombono, il
« che non giova alla disciplina. Le unità organiche, assot-
« tigliate oltre ogni misura (la forza effettivamente utiliz-
« zabile scende spesso al disotto dei 20 uomini per com-
« pagnia) perdono la coesione e l'affiatamento.

« La deficienza di forza paralizza quasi completamente
« la vita del reggimento ».

Pur troppo questi inconvenienti si sono verificati completamente, ed anche al di là del previsto. Nei due anni trascorsi, durante il periodo di forza minima, l'esercito attraversò una crisi molto grave: come la commissione d'inchiesta aveva rilevato, impossibile ogni istruzione proficua: la forza disponibile ridotta a pochissimi uomini od a zero addirittura; paralizzata completamente la vita del reggimento.

A dir vero, però, questa situazione che si viene a creare annualmente dopo il congedamento, non mi pare che dal punto di vista delle esigenze militari dovrebbe preoccupare soverchiamente.

Se in Italia non si facesse un tale abuso dell'esercito p . i servizi d'ordine pubblico, quale non si riscontra in alcun altro paese, il periodo di forza minima, quando non si prolungasse oltre un mese e mezzo circa, non costituirebbe, secondo me, un male molto grave; e direi anzi che sotto certi aspetti potrebbe essere considerato quasi come un vantaggio, poichè rappresenterebbe per i graduati in genere e gli ufficiali in ispecie, un periodo di riposo utile, necessario, indispensabile, data l'intensità del lavoro che è imposto durante il resto dell'anno dalle esigenze attuali dell'istruzione e dalla brevità della ferma; e permetterebbe loro di prender lena e di prepararsi efficacemente al nuovo

periodo d'istruzione che, cominciando con la chiamata della classe, continua senza un momento di tregua fino al congedamento.

Gli ufficiali anzi dovrebbero, in massima, approfittare di questo intervallo di tempo per andare in licenza ordinaria; la quale pertanto negli altri mesi dell'anno, nei quali l'importanza, l'intensità e la continuità delle istruzioni richiede la presenza del maggior numero di ufficiali, dovrebbe a mio parere venire limitata ai casi di assoluta necessità, ed a quegli ufficiali che non potessero usufruirne nel periodo di forza minima, perchè costretti a rimanere ai corpi per provvedere al servizio, proprio in questo periodo.

In quanto alla truppa, bisognerebbe rassegnarsi ad accettare senza recriminazioni il concetto che dopo il congedamento e fino alla chiamata della nuova classe non è possibile alcuna istruzione d'insieme; e limitarsi a voler provvedere soltanto ai vari servizi, ed a curare la preparazione dei graduati, da destinare poi all'istruzione delle reclute.

Vi sarebbe, veramente, la questione della mobilitazione che potrebbe dar da pensare, specialmente per i reparti destinati alla copertura della frontiera; però bisogna considerare che la guerra non scoppia da un giorno all'altro improvvisamente; essa può prevedersi qualche tempo prima; ed allora, pur volendo evitare di ricorrere a misure che potrebbero, da chi ne avesse interesse, venire considerate come una provocazione, sarà sempre possibile, con un pretesto od un altro, di sospendere il congedamento della classe anziana o di anticipare la chiamata della nuova.

Questo dal punto di vista esclusivamente delle esigenze militari.

Ma in Italia vi sono le esigenze d'ordine pubblico di cui bisogna tenere il massimo conto, poichè esse, non esito a dirlo, prevalgono financo sui bisogni militari; e, date queste esigenze, alle quali occorre assolutamente provvedere, la situazione nel periodo di forza minima, anzi in tutto il periodo di forza minima disponibile, diventa veramente grave.

Con una classe sola sotto le armi non si può assolutamente far fronte alle continue richieste di truppa, nemmeno in tempi ordinari, relativamente tranquilli, quando

cioè non vi sono grosse agitazioni per questioni politiche o sociali, nè grandi scioperi, per i quali si richiedano misure straordinarie e l'impiego della truppa risulti completamente giustificato; ma si manifestano soltanto quei parziali conflitti d'interessi e di classe, quelle minacce di sciopero od anche quei piccoli scioperi e quelle limitate agitazioni, sia pur chiassosi, ma non certo violenti, che ormai son da considerarsi normali nella società moderna, e specialmente in Italia, nel momento presente.

Per poter aderire a queste richieste manca spesso la truppa, o non la si può trovare che con grandi difficoltà, e ricorrendo a ripieghi che sono dispendiosi e molto dannosi per la disciplina, l'istruzione e la salute del soldato.

Se per qualcuna di quelle piccole agitazioni a cui ho accennato, e che per se stesse non avrebbero alcuna gravità, ma che pur mettono tanta paura addosso ai funzionari di pubblica sicurezza, vien richiesto l'impiego di alcune centinaia di uomini ad una estremità d'Italia, bisogna sovente ricorrere a guarnigioni che si trovano all'altro estremo, con spesa, disagi e difficoltà naturalmente non indifferenti.

Per raggranellare queste poche centinaia di uomini bisogna poi mettere a contributo presidî, reggimenti e corpi interi; ed è chiaro che le unità provvisorie così costituite, per quanto formate con uomini già istruiti, ben disciplinati e ben inquadrati, non potranno avere quella coesione che hanno i reparti organici, e che dovrebbero avere sopratutto quelli impiegati in un servizio così delicato, qual'è quello di pubblica sicurezza, nel quale è indispensabile che la truppa sia sempre e completamente nella mano dei capi.

Inoltre con questo largo impiego di truppa in servizio d'ordine pubblico, molti soldati in parecchi casi non hanno che due sole notti libere dal servizio, e qualche volta financo una sola, pur facendo ad esso concorrere tutti i militari che normalmente ne sarebbero dispensati; e ciò, oltre a nuocere alla disciplina, può anche danneggiare la salute del soldato.

Gl'inconvenienti e le difficoltà diventano naturalmente più gravi, quando le richieste di truppa son fatte contemporaneamente per più località. Chè se poi qualche agitazione un po' più seria ed estesa, senza nemmeno essere molto grave, si verificasse (ed auguro al mio paese che non si verifichi mai) allora la sola classe disponibile sotto le armi sarebbe senza alcun dubbio insufficiente ai bisogni; e pertanto si può dire che nel periodo di forza minima disponibile si è sempre sotto la minaccia di dover ricorrere a quel doloroso e costoso provvedimento, che consiste nel richiamo di una classe dal congedo per esigenze d'ordine pubblico.

***

La situazione quale ho esposta di sopra è necessario che più non si ripeta negli anni futuri; occorre quindi adottare opportuni provvedimenti.

Di questi ne sono stati proposti o ne sono in vista parecchi. Esaminiamoli brevemente.

La commissione d'inchiesta (VII relazione) ha suggerito:

1° di non anticipare il congedamento più che non si sia fatto in passato, e di anticipare invece, compatibilmente con le esigenze del bilancio, la chiamata della nuova classe, in modo che questa possa arrivare ai corpi almeno nella seconda quindicina di ottobre.

Ciò è specialmente indispensabile per la cavalleria, in cui sarebbe anzi opportuno che, possibilmente, l'epoca della chiamata della classe avesse a coincidere, o quasi, con quella del congedamento, visto che in cavalleria il disagio è maggiore che nelle altre armi per la sproporzione fra il numero rilevante di cavalli a cui accudire, ed il numero assai esiguo di soldati rimasti negli squadroni;

2° di fare annualmente la chiamata della 2ª categoria qualche tempo prima del congedamento della classe anziana, in tempo utile, cioè, perchè possa far servizio subito o poco dopo congedata detta classe;

3° di ridurre nei limiti dello stretto indispensabile tutti quei numerosi servizi ordinari ed eventuali, che distolgono gran parte della forza effettiva dai riparti organici;

4° considerate le condizioni di vera sofferenza in cui si trovano specialmente i corpi ad effettivo non rinforzato, assegnare a questi tutti gli uomini con un anno di ferma (vale a dire tutti i rivedibili) chiamandoli però tre mesi dopo gli altri, nel momento cioè in cui gli altri hanno compiuto la loro istruzione di recluta. Rimanendo ai corpi 12 mesi, anche il loro congedamento coinciderebbe col momento in cui la nuova classe ha compiuto l'istruzione di recluta. In tal modo essi darebbero tutto il loro rendimento

di servizio proprio nel periodo di forza minima, e servirebbero precisamente a superare la crisi di forza, che si manifesta nei corpi ad effettivi piccoli, quando viene congedata la classe.

« Quello che importa sopra tutto » conclude la commissione d'inchiesta « si è che non si lascino indugiare i corpi in « questo periodo annuale di crisi veramente pericolosa per « la loro vita organica, più di quanto è strettamente im- « posto da altre esigenze, e che si mettano in opera tempe- « ramenti tali che essi non abbiano a risentirne danni. « Tutto ciò che si farà a questo fine, non potrà che riscuo- « tere il plauso di quanti hanno a cuore la saldezza e la « vigoria del nostro esercito ».

Il primo provvedimento è già in vigore: normalmente la classe anziana viene congedata, nelle armi a piedi ai primi di settembre, nelle armi a cavallo a metà d'ottobre; e la nuova classe vien chiamata per tutte le armi verso la metà d'ottobre.

Anche il secondo provvedimento è già attuato, poichè la 2ª categoria, almeno fin ora, venne chiamata verso la metà di agosto e congedata verso la metà di novembre.

Sul terzo provvedimento, che deve intendersi esteso non solo ai servizi d'ordinanza d'ufficio, d'attendente, di scritturale, ecc., ma anche ai servizi territoriali e di pubblica sicurezza ed ai distaccamenti, è inutile fermarsi. Tutti lo suggeriscono, tutti lo invocano, perchè infatti gioverebbe moltissimo ad aumentare la forza disponibile, ed a sollevare il morale, il prestigio, l'istruzione dell'esercito; e sono state anche prese varie disposizioni al riguardo. Ma poichè i risultati raggiunti non sono stati molto sensibili, si dovrebbe *razionalmente* ritenere che, nella pratica, non si possa ottenere più di quel che s'è ottenuto.

Circa il quarto provvedimento, mi limito per ora a far rilevare ch'esso importa una doppia chiamata ed una doppia istruzione di recluta, ed implica un prolungamento di servizio, per i rivedibili, da 10 mesi e mezzo, come è attualmente, a 12 mesi compiuti.

I due primi provvedimenti, benchè già attuati, non han risolto la crisi del periodo di forza minima; si deve quindi

concludere ch'essi sono insufficienti, almeno come sono stati applicati fin ora. Resta da vedere se non potranno riuscire più efficaci, qualora vengano *intensificati*, qualora cioè si riduca al minimo, o si sopprima addirittura, l'intervallo fra il congedamento della classe anziana e la chiamata della nuova, e qualora si prolunghi fin quasi al massimo consentito dalla legge il servizio sotto le armi della 2ª categoria.

Ma nemmeno così facendo il primo provvedimento raggiunge lo scopo. Anche ammesso che si possa far coincidere la chiamata della nuova classe col congedamento di quella anziana, occorrono sempre circa due mesi prima che la nuova classe possa essere impiegata in servizi d'ordine pubblico. Pertanto si avrebbero sempre due mesi di forza minima disponibile, durante i quali l'esercito si troverebbe in crisi.

Il secondo provvedimento potrebbe risolvere, solo in parte però, la questione.

Dico solo in parte, perchè la 2ª categoria ci dà annualmente fra 20 e 30,000 uomini; i quali è dubbio possano bastare a sopprimere completamente la crisi.

Ma facendo astrazione da ciò, osservo che, se si vuole che il provvedimento risulti efficace, è necessario, visto che nei primi due mesi la 2ª categoria non è disponibile per servizi d'ordine pubblico, perchè deve attendere alla propria istruzione di recluta, è necessario, dico, che la 2ª categoria resti sotto le armi quattro mesi almeno, se la chiamata ed il congedamento del contingente di 1ª categoria hanno luogo contemporaneamente, e cinque mesi e mezzo almeno, se la chiamata della nuova classe di 1ª categoria avviene un mese e mezzo dopo il congedamento.

Ma è opportuna una simile misura, è opportuno prolungare di tanto il servizio della 2ª categoria, servizio che fin ora è stato limitato a tre mesi soltanto?

E qui occorre fare una pregiudiziale.

Quando si presenta qualche questione organica da risolvere, le belle idee, le geniali proposte, le facili soluzioni non mancano quasi mai. Queste si presentano così seducenti a prima vista, che pare financo impossibile che gli altri non vi abbian pensato.

Ma esse hanno molto spesso un lato debole, che vien subito rilevato da chi amministra il bilancio dello stato in gene-

rale e della guerra in particolare, e cioè il lato finanziario. Quasi tutte le questioni organiche importano una spesa, e le varie proposte, le diverse soluzioni, se non tengon conto del bilancio, non hanno base. È vero che questa difficoltà si potrebbe risolvere aumentando il bilancio; ma non è tanto facile ottenere questo aumento, ed anche se lo si ottiene, sono tanti i bisogni a cui provvedere, che si presenta subito la questione del modo migliore e più utile d'impiegarlo.

Ora, bisogna considerare che per le condizioni del nostro bilancio nell'autunno scorso non si poterono chiamare alle armi e, giusta la facoltà data dall'art. 7 della legge 30 giugno 1910 sulla ferma biennale, si dovettero lasciare in licenza straordinaria in attesa di congedo, circa 20,000 uomini di 1ª categoria della classe 1890, con riserva, come prescrive la legge, di chiamarli in servizio assieme alla 2ª categoria nell'estate prossima.

In altri termini, a circa 20,000 uomini di 1ª categoria, che avrebbero dovuto fare un servizio di due anni circa sotto le armi, si dovette, per ragioni di bilancio, applicare la ferma della 2ª categoria, che finora è stata di soli tre mesi, con la semplice aggiunta di un richiamo alle armi per istruzione nell'anno successivo.

È veramente da deplorare la necessità di un simile ripiego. Nel 1907, dopo lunga opposizione ed in cambio di varie concessioni, principale fra tutte la promessa della ferma biennale (1), si è riusciti, onde aumentare il contingente di 1ª categoria, a far accettare delle modificazioni alla legge di reclutamento, intese a diminuire i titoli di assegnazione alla 3ª categoria; ed ora, per ragioni di bilancio, si è costretti a non incorporare tutto il contingente di 1ª categoria disponibile, collo svantaggio, rispetto al passato, che prima erano esenti dal servizio sotto le armi i giovani che si trovavano in condizioni di famiglia tali, da rendere più o meno giustificato un trattamento di favore verso di loro; mentre ora non son già le condizioni di famiglia, più o

(1) Secondo me però, la ferma biennale non può considerarsi esclusivamente come una concessione alle esigenze sociali, perchè è utilissima anche militarmente. Infatti essa permette di incorporare annualmente grossi contingenti, e ciò assicura come dirò in appresso grandi vantaggi i quali compensano ad usura i piccoli svantaggi che vengono attribuiti alla ferma biennale.

meno meritevoli di riguardo, che determinano la quasi esenzione dal servizio, ma soltanto la sorte.

In tal modo lo scopo della nuova legge, che doveva rappresentare un grandissimo vantaggio per l'esercito, viene in parte frustrato (1).

Noi ci troviamo nella fortunata condizione, che ci è invidiata da altri paesi, p. e. dalla Francia, di avere un contingente incorporabile più che sufficiente per quelli che abbiamo convenuto di considerare come i nostri bisogni attuali più che sufficiente, vale a dire, per raggiungere la forza bilanciata, che vogliamo avere, di 230 o 250,000 uomini; e ciò nondimeno non possiamo, per ragioni di bilancio, trarre tutti i vantaggi che potremmo trarre da questa favorevole situazione (2).

Il primo, il più importante di questi vantaggi è quello di poter ringiovanire l'esercito di campagna, rendendolo più solido fisicamente e moralmente. Incorporando tutto il contingente disponibile di 1ª categoria, noi potremmo fra qualche

(1) L'on. Pistoja, nella relazione sulla leva dei nati nel 1888, scrisse che il parlamento « nel votare la nuova legge restringente i titoli di esen-« zione dal servizio militare, aveva portato alla potenza dell'esercito un « vantaggio assai più grande di quello pur notevole che recherà il rinnova « mento della nostra artiglieria e l'ordinamento a difesa del territorio « delle nostre frontiere ». — Generale BOMPIANI, *La ferma biennale innanzi al Parlamento*. — *Nuova Antologia*, 16 aprile 1910.

A questo proposito vorrei che non solo a parole, ma anche a fatti non si dimenticasse mai che il primo elemento della guerra è l'uomo, e che perciò all'uomo, al personale devono essere rivolte le maggiori cure, più che al materiale ed terreno. A nulla valgono le armi e le fortificazioni se mancano i forti animi; ma se questi non fan difetto, meno dannosa riuscirà l'insufficienza di quelle.

(2) Ecco all'ingrosso i dati relativi al rendimento della leva annuale, in base alla legge sul reclutamento attualmente in vigore:

inscritti sulle liste d'estrazione circa mezzo milione di uomini, di cui:
un quarto circa riformati,
» » » rivedibili,
» » » arruolati in 1ª categoria;
» » » arruolati in 2ª categoria, arruolati in 3ª categoria, renitenti e cancellati (nella proporzione rispettivamente di 1/4, 1/4 e 1/2 circa.

Degli arruolati in 1ª categoria, si presentano alle armi colla classe e sono assegnati ai corpi circa 100,000 (gli altri sono già ufficiali o allievi degli istituti militari, volontari ordinari e di un anno, allievi ufficiali ed allievi sergenti, studenti universitari ammessi a ritardare il servizio, già congedati o ritardatari, incorporati nelle guardie di finanza, dispensati dal servizio per la legge sull'emigrazione, lasciati in congedo provvisorio per avere un fratello alle armi per fatto di leva, mancanti alla chiamata, ecc.).

Dei 100,000 venuti alle armi, tra 1/4 e 1/5 sono rivedibili, e quindi soggetti alla ferma di un anno.

anno costituire l'esercito di campagna (esercito permanente e milizia mobile) con 7, 8, 9 classi soltanto, invece delle 12 o 13 attuali; potremmo cioè costituirlo con classi più giovani, che hanno lasciato il servizio da breve tempo (5-7 anni appena) e perciò più robuste fisicamente, più istruite e più educate militarmente, composte di uomini o non ancora ammogliati o con limitata prole, e quindi meno preoccupati della sorte delle proprie famiglie.

Naturalmente il vantaggio si ripercuoterebbe sulla composizione della milizia territoriale.

È facile comprendere quanto queste favorevoli condizioni potrebbero vantaggiosamente influire sulla solidità morale e materiale dell'esercito; ed il dover rinunciare ad esse, sia pure soltanto in parte, rappresenta un danno non indifferente.

È molto importante e grave ciò che, a proposito appunto dei richiamati delle classi più anziane, dice il generale Kuropatkin nelle sue *Memorie* sulla guerra russo-giapponese, pubblicate proprio in questi giorni (1):

« Prima di tutto, le classi più anziane fisicamente non « erano in grado di sopportare le pesanti condizioni di « guerra. . . .

« Fu necessario un gran lavoro per preparare e portare « la loro istruzione al livello dei soldati in servizio attivo. .

« È necessario altresì considerare che gli abitanti delle « campagne, di età superiore ai 35 anni, spesso avevano già « numerosa famiglia. Tutti i loro interessi e le loro industrie, « anche dopo la loro venuta in Manciuria, erano a casa. Que« ste cure avevano tolto loro l'allegria e il vigore che sono « qualità necessarie, per un soldato.

« È caratteristico il seguente fatto: durante la ritirata da « Mukden alcuni reparti si ritirarono in disordine, e furon « visti dei soldati che avevano gettato le loro armi. Uno del « mio seguito, avvicinatosi ad uno di tali disarmati, si sentì « da lui domandare: « Qual'è la strada che conduce in Rus« sia? » ed avendolo tacciato di viltà, si ebbe la risposta: « Ma « che soldato e non soldato, io penso ai sei figli che ho « sulle spalle » (2).

(1) *Memorie del generale Kuropatkin*, tradotte dal tenente Natale Pentimalli. — Milano, fratelli Treves, 1911.

(2) Da noi il servizio nell'E. P. e nella M. M. termina col 32° anno di età, ma la situazione non è per questo sostanzialmente diversa: vuol dire che saranno 4 o 5 soltanto i figli, invece di 6, ma essi basteranno ugualmente a mantenere triste e preoccupato il padre di famiglia chiamato a combattere.

In quanto alla risposta di quel pessimo soldato, ho fiducia che fra i nostri soldati non ve ne sia neppur uno capace di ripeterla, tanto più che è da sperare che, a differenza di quanto avvenne pei Russi, le cause per cui noi saremo chiamati a far la guerra saranno tali da toccare da vicino l'onore e l'interesse della nazione, e da svegliare quindi nei nostri soldati i più nobili sentimenti dell'animo umano.

Ed in un altro punto dice:

« È bene però chiarire che l'allontanamento dal campo di « battaglia verso il tergo della truppa era praticato in preva« lenza dai richiamati, e specialmente da quelli delle classi « più anziane.....

« Le truppe di complemento costituite dai richiamati delle « classi più anziane, presentavano un materiale talmente scadente che i comandanti di reparto, quando era vicina una « battaglia, pregavano affinchè non fossero loro inviate « truppe di complemento, poichè non avevano fiducia nella « loro saldezza, e stimavano che i reparti affidati al loro co« mando e già bene organizzati avrebbero fatto di più con « un debole effettivo, che se fossero stati completati con ri« chiamati subito prima della battaglia.

« Tale preghiera rivolse a me, fra gli altri, anche il coman« dante il 1° corpo siberiano ».

Altro vantaggio dei grossi contingenti è quello di poter avere in tempo di pace, per la massima parte dell'anno, dei reparti relativamente grossi; ciò che, oltre a permettere di far più facilmente fronte alle esigenze dei vari servizi, sia militari, sia d'ordine pubblico, solleva il morale degli ufficiali e quindi di tutto l'esercito, e rende le istruzioni, sopratutto quelle di compagnia e dei reparti maggiori, molto più proficue per la truppa, e specialmente per gli ufficiali.

Si aggiunga che un aumento del contingente da incorporare è indispensabile, se si vogliono costituire i nuclei di M. M. stabiliti dalla nuova legge d'ordinamento, senza assottigliare ancora di più le unità dell'E. P.

Infine non deve passarsi sotto silenzio il fatto che il non incorporare tutto il contingente di 1ª categoria urta contro il sentimento di giustizia, il quale vuole che tutto detto contingente sia sottoposto agli stessi obblighi di servizio sotto le armi, o vuole almeno che, se qualche eccezione o temperamento debba farsi, sia fatto a favore di quei giovani che

per le loro condizioni di famiglia o per altre ragioni (studî, condizioni fisiche, ecc.) son ritenuti meritevoli di particolare considerazione, ed a favore sopratutto di quelli che già coll'antica legge usufruivano di tale vantaggio.

Se dunque per ragioni di bilancio si è attualmente costretti a lasciare in congedo una parte dei militari di 1ª categoria, e se ciò porta agl'inconvenienti, od almeno alla rinuncia dei vantaggi a cui ho accennato, ne viene di conseguenza che, se si hanno fondi disponibili, questi dovranno, prima che per altri scopi, essere impiegati per aumentare il contingente incorporato, e per aumentare quindi la forza bilanciata.

Pare ormai certo che col nuovo anno finanziario la forza bilanciata sarà portata da 230, quant'è attualmente, a 240 000 uomini. La commissione d'inchiesta per l'esercito ha espresso il parere che debba essere aumentata fino a 250.000 uomini. È da augurarsi che il bilancio consenta di raggiungere, ed anche di oltrepassare tale cifra, anche se per ottenere questo risultato si debba rinunciare a qualche altro provvedimento, che pur si potrebbe ritenere, sotto altri aspetti, vantaggioso.

Dopo le fatte considerazioni, mi pare che alla domanda se convenga prolungare il servizio della 2ª categoria fino a cinque mesi e mezzo, si debba rispondere negativamente

Tale provvedimento richiede una spesa (1) che, per quel che ho detto, mi pare possa essere più utilmente impiegata per aumentare il contingente di 1ª categoria incorporato.

Nè esso presenta, dal punto di vista delle esigenze militari e sociali, vantaggi tali che consiglino di adottarlo malgrado la spesa, ed a preferenza di quello precedentemente indicato.

La 2ª categoria è truppa di complemento, vale a dire deve servire, unitamente ai ritardatari ed alle classi più anziane di 1ª categoria, a riempire i vuoti che si fanno durante la guerra; e pertanto non ha bisogno in tempo di pace di un'istruzione accurata e prolungata: le basta quella

(1) Per avere un'idea approssimativa della spesa necessaria, si calcoli che occorra poco più di una lira al giorno per uomo. Per 25,000 uomini e per due mesi e mezzo di servizio in più, occorrerebbe dunque una spesa di circa due milioni

che le può essere impartita in un periodo di circa tre mesi, e che dovrà essere poi completata all'atto della mobilitazione, in un tempo più o meno lungo, secondo le circostanze.

Quello che importa è che la 1ª categoria, la quale costituisce la parte più importante e più numerosa dell'esercito, e quella che deve svolgere la prima e più potente azione offensiva, o sostenere il primo e più poderoso urto dell'avversario, sia ben istruita e ben solida; ed allora l'immissione in essa, in più volte, di un numero relativamente esiguo di militari di 2ª categoria, non è da temere che possa menomarne le buone qualità, ed influire dannosamente sul suo valore.

Dal punto di vista delle esigenze sociali è da notare che alla 2ª categoria appartengono studenti degli istituti medi e superiori in numero molto maggiore che alla 1ª categoria (1). Pertanto, se il servizio della 2ª categoria resta limitato a tre mesi, e se la chiamata ha luogo, come per il passato, a metà di agosto, gli studenti potranno disimpegnare i loro obblighi di servizio durante le vacanze scolastiche; e ciò, oltre a non danneggiarli negli studi, contribuisce a far loro compiere il servizio con lieto animo, con zelo, financo con entusiasmo, come ebbi occasione di verificare io stesso nell'estate scorsa; il che non guasta ai fini sociali, e tanto meno a quelli militari.

Si deve sempre tendere a conciliare le varie esigenze; e quando si può soddisfare alle esigenze militari senza danneggiare quelle sociali, non vi è alcun motivo di non farlo; tanto più che spesse volte tutto ciò che si fa a vantaggio di queste ridonda a beneficio anche di quelle.

Infine — osservazione importante — il provvedimento, anche ammesso che risolva la crisi in fanteria, non reca alcun beneficio alla cavalleria ed all'artiglieria, le quali, per quanto riguarda i servizi interni, si trovano in condizioni più svantaggiose ancora della fanteria.

(1) Ciò dipende dal fatto che in generale le classi abbienti, alle quali appartengono la maggior parte degli studenti, sono meno prolifiche delle classi inferiori, e, come è noto, la totalità quasi del contingente di 2ª categoria, è costituita dai figli unici di padre di età inferiore ai 65 anni, e dai primogeniti di padre di età inferiore ai 65 anni e senza altri figli maggiori di 12 anni.

Quel che ho detto circa il prolungamento del servizio sotto le armi della 2ª categoria fino a cinque mesi e mezzo, vale in massima anche per il caso dell'aumento del servizio fino a quattro mesi soltanto; colla differenza che in questo caso, per rendere il provvedimento efficace, bisognerebbe far coincidere il congedamento della classe anziana di 1ª categoria colla chiamata della nuova, vale a dire bisognerebbe prolungare il servizio delle armi a piedi di 1ª categoria da 22 mesi e mezzo, come è attualmente, fino a 24 mesi compiuti.

E nemmeno ciò, date le condizioni del nostro bilancio, mi sembra opportuno. Il provvedimento costerebbe molto, e non rappresenterebbe un grande vantaggio dal lato dell'istruzione, poichè quel mese e mezzo di servizio in più, dopo il termine delle grandi esercitazioni annuali, non può, per parecchie ragioni di cui tratterò più estesamente in seguito, riuscire molto proficuo.

E' vero che si potrebbe prorogare l'epoca delle grandi esercitazioni, come si fa in altri paesi; ma non credo che questa innovazione riuscirebbe a noi bene accetta; e d'altra parte varie considerazioni, sulle quali non è il caso di trattenersi, non permettono di prorogarla fino alla metà di ottobre.

Anche per la 1ª categoria è da ritenersi dunque che, date le condizioni del nostro bilancio, sia preferibile limitare la ferma effettiva delle armi a piedi a 22 mesi e mezzo, e destinare i fondi così risparmiati ad aumentare il contingente incorporato.

In quanto alle armi a cavallo, è necessità da tutti riconosciuta prolungare la ferma fin quasi ai 24 mesi compiuti, ed a questa necessità non è possibile sottrarsi.

Si potrebbe però osservare che l'incorporare tutto il contingente disponibile di 1ª categoria importa una forte spesa, che il bilancio non può sostenere, e non risolve la crisi del periodo di forza minima disponibile.

Effettivamente è così. Io però non ho detto che bisogna incorporare ad ogni costo tutto il contingente disponibile; una tale pretesa, dato che l'esuberanza si aggiri attorno ai 20,000 uomini, sarebbe esagerata, specialmente dopo la mia affermazione che in tutte le proposte bisogna tener conto delle condizioni del bilancio.

Ho espresso soltanto il concetto che bisognerebbe fare ogni sforzo per raggiungere o almeno avvicinarsi a detto risultato, e che ad ogni modo le somme che dovrebbero spendersi per altri provvedimenti, quali sarebbero quello di prolungare la ferma effettiva delle armi a piedi di 1ª categoria a 24 mesi compiuti, e quello di prolungare il servizio sotto le armi della 2ª categoria oltre i tre mesi, sarebbero meglio impiegate per incorporare un maggior numero di uomini di 1ª categoria.

E così pure, il provvedimento di aumentare il contingente di 1ª categoria incorporato io lo considero indipendentemente da quelli che occorrerà adottare per risolvere la crisi del periodo di forza minima, quantunque coll'aumento del contingente, aumenta la forza sotto le armi anche in detto periodo, e quindi la crisi rimane, sebbene di pochissimo, attenuata. Questa crisi io credo che possa essere risolta con altri provvedimenti che non importano alcuna spesa, ed il dimostrare tale possibilità forma precisamente lo scopo del presente studio.

***

Tra i provvedimenti che potrebbero, sebbene indirettamente, attenuare, ma di poco, la crisi del periodo di forza minima disponibile, vi è quello, pare di prossima attuazione, della creazione di battaglioni mobili di carabinieri; dico indirettamente, perchè esso ha uno scopo più vasto, e cioè di limitare durante tutto l'anno l'impiego dell'esercito o, per meglio dire, delle altre armi dell'esercito, nei servizi d'ordine pubblico.

Io però francamente dubito assai dell'opportunità di un tal provvedimento.

Prima di tutto esso mi sembra insufficiente. —Ammesso che si vogliano, almeno per ora, costituire, come qualche giornale ha affermato, cinque battaglioni su quattro compagnie, e che ogni compagnia abbia la forza di 150 uomini, si avrebbero a disposizione circa 3000 uomini. Ora, il sostenere che 3000 uomini siano sufficienti per liberare l'esercito dai servizi d'ordine pubblico, sia pure soltanto in tempi ordinari, quando le condizioni dello spirito pubblico non richiedono

provvedimenti eccezionali, è un voler ammettere che normalmente sono impiegati in detti servizi solo 3000 uomini: cifra questa molto inferiore alla vera (1).

Si dice però che questi cinque battaglioni rappresentino nel fatto una forza assai maggiore, sia perchè costituiti da carabinieri, sia perchè son battaglioni mobili: ciò che secondo alcuni vorrebbe dire che essi dovrebbero stare in viaggio dal primo all'ultimo giorno dell'anno, e spostarsi da un estremo all'altro d'Italia, per trovarsi dovunque il bisogno richieda la loro presenza.

Circa il fatto di essere costituiti da carabinieri anzichè da militari di fanteria, l'esperienza di ciò che avviene qui in Roma con gli allievi carabinieri mi fa temere che l'autorità politica non farà alcuna differenza fra compagnie di carabinieri e compagnie di fanteria, tanto più che, trattandosi d'impiego collettivo e non isolato, la differenza può risultare effettivamente meno sentita.

In quanto alla mobilità dei battaglioni, ritengo che all'atto pratico gli spostamenti saranno necessariamente limitati.

Supponiamo infatti che uno di questi cinque battaglioni risieda a Napoli. Se nelle Puglie o nelle Calabrie si sente il bisogno d'impiegare la truppa, specialmente se questo bisogno si manifesta improvvisamente o si ritiene che debba durare uno o due giorni soltanto, è naturale, è necessario che si ricorra prima di tutto alle truppe che si trovano sul posto, anzichè ai carabinieri di Napoli; i quali

(1) La commissione d'inchiesta nella III relazione del dicembre 1908 dice, a pag. 72, che nell'anno 1907 per i servizi d'ordine pubblico andarono perdute per l'istruzione ben 2,898,500 giornate *individuali* di presenza. — Veramente io penso che le giornate d'istruzione perdute siano state di più, e mi spiego: se una compagnia ha 100 uomini presenti ed 60 disponibili per l'istruzione, e ne impiega 70 per i servizi d'ordine pubblico, le giornate d'istruzione effettivamente perdute non sono 70, come ha calcolato la commissione d'inchiesta, ma, almeno, 80, perchè anche i 10 uomini rimasti in caserma non han potuto attendere ad alcuna istruzione proficua.

Così pure è da osservare che la commissione s'è riferita soltanto alle giornate d'*istruzione* perdute, e non ha quindi tenuto conto dei giorni festivi, nei quali l'impiego della truppa in servizi d'ordine pubblico è richiesto con maggior frequenza ed in quantità molto superiore ai giorni feriali. Ad ogni modo, anche accettando la cifra della commissione d'inchiesta, sarebbero sempre 8000 uomini in media al giorno impiegati nei servizi d'ordine pubblico. Per le considerazioni suesposte questa cifra può essere portata, senza tema di esagerazione, almeno a 10,000 uomini.

tutt'al più saranno chiamati quando il bisogno possa essere previsto, e quando si capisca che debba protrarsi per parecchio tempo.

Se invece questo battaglione risiede a Bari, allora a Napoli, per quei servizi, che possiamo chiamare giornalieri d'ordine pubblico, di cui il bisogno si sente specialmente nelle grandi città, e che gravano sull'esercito più ancora forse, od almeno tanto quanto i distaccamenti di pubblica sicurezza, si dovrà in caso di bisogno ricorrere, come ora, all'esercito, il quale così non verrà a risentire un gran benefizio dalla creazione dei battaglioni carabinieri mobili. E frattanto, mentre a Napoli s'impiega l'esercito, a Bari forse non sono impiegati, perchè fortunatamente non son necessari, i carabinieri.

Si potrebbe, lo capisco bene, mettere un battaglione a Napoli, uno a Bari, ecc., ecc.; ma allora quanti battaglioni occorrerebbero? E se si rispondesse che questi cinque battaglioni non sono che il primo nucleo di un numero maggiore di battaglioni, forse 12, e cioè uno per corpo d'armata, allora gl'inconvenienti di cui dirò in seguito risulteranno sensibilmente aggravati.

A quanto ho esposto si potrebbe però obiettare che in ogni caso, colla costituzione di questi battaglioni, saranno sempre 3000 uomini di meno sottratti all'istruzione ed alla preparazione alla guerra dell'esercito. — Per quel che ho detto di sopra, che cioè non sempre i battaglioni carabinieri potranno essere impiegati, il vantaggio per l'esercito sarà forse inferiore a detta cifra: ma fosse pur di 3000 uomini, resta sempre da vedere se l'utile compensa i danni dell'istruzione.

Il provvedimento mi pare di difficile attuazione. — Non so quali criteri si vorranno seguire per la costituzione dei battaglioni, se cioè si vorranno costituire con uomini vincolati alla ferma ordinaria di due anni, od a quella speciale di tre anni, che certamente sarà presto adottata per i carabinieri.

Nel primo caso non si avranno dei reparti di carabinieri ma di fanteria, vestiti, o con distintivi, da carabinieri; nel secondo sarà ben difficile di poter trovare tutti gli uomini volontari occorrenti, se già ora mancano alcune migliaia di

carabinieri a completare l'attuale organico (1). E' vero che è essenzialmente per rimediare a tale deficienza che è stata proposta la riduzione della ferma a tre anni, e l'aumento delle indennità e dei premi di rafferma; ma malgrado ciò temo che non si raggiungerà il numero necessario. Meglio quindi sarebbe a mio parere, pensare, almeno per ora, a completare l'attuale organico migliorando il trattamento fatto ai carabinieri, e rimandare la creazione dei battaglioni mobili ad epoca più opportuna, quando vi sarà effettivamente la possibilità di costituirli con elementi che possiedano i requisiti voluti.

Il provvedimento è pure molto costoso, sia per il trattamento, che per questi carabinieri, che potremo chiamare aggiunti, dovrà naturalmente essere migliore che per le altre armi, sia per gli spostamenti continui a cui si vorrà assoggettarli per mandarli dove il bisogno richiede la loro presenza, sia ancora per l'aumento di quadri di ufficiali che si rende necessario.

Si tenga inoltre conto delle spese e delle difficoltà che si incontreranno per l'accasermamento di questi nuovi battaglioni.

Il provvedimento danneggia, a mio parere, la stessa arma dei carabinieri. — Se l'arma si è resa veramente benemerita del paese, se si è acquistato un prestigio straordinario, e guadagnato l'affetto delle popolazioni, lo deve alle qualità veramente distinte di tutti i suoi componenti. Se si aumenta il numero dei carabinieri, si dovrà necessariamente transigere sulle loro qualità; dove prima bastavano due pennacchi rossi, forse più non ne basteranno dieci; il prestigio, il valore e la gloria di quest'arma, che forma il nostro vanto, indubbiamente ne scapiteranno. Voglia il cielo che le mie previsioni non debbano mai avverarsi!

Nè si può dire che il provvedimento riuscirà di vantaggio per gli ufficiali dell'arma, migliorandone la carriera.

Infatti, per ogni battaglione occorrono un maggiore o tenente colonnello, 4 capitani, ed almeno 13 subalterni, vale a dire che gli ufficiali superiori saranno nella proporzione di $^1/_4$ rispetto ai capitani, e questi nella proporzione di

(1) Dalle relazioni della commissione d'inchiesta e da dichiarazioni fatte in parlamento dal sottosegretario di stato agl'interni, risulta che ne mancano più di 4000.

circa $^1/_3$ rispetto ai subalterni; mentre con le attuali tabelle organiche (71 tenenti colonnelli e maggiori, 208 capitani, 383 subalterni) la proporzione degli ufficiali superiori rispetto ai capitani è di $^1/_3$ circa, e quella dei capitani rispetto ai subalterni di $^1/_{1,8}$ circa. Inoltre, aumentando il numero dei tenenti colonnelli e maggiori senza aumentare quello dei colonnelli, la proporzione di questi rispetto ai primi diminuisce.

Dunque la creazione dei battaglioni mobili non migliorerà le condizioni d'avanzamento della massa degli ufficiali.

Vi guadagneranno tutt'al più momentaneamente quei pochi capitani e tenenti che sono in testa al ruolo; ma farei torto a me stesso ed agli interessati, se pensassi che un provvedimento di tanta importanza per l'arma e per l'esercito in genere, possa essere giudicato dal solo punto di vista di limitati e transitori interessi personali. Se si riconosce giusto ed equo migliorare le condizioni d'avanzamento di questi bravi ufficiali, non potrà essere difficile ricorrere ad altri provvedimenti, anche più efficaci per la generalità degli ufficiali dei carabinieri, di quello che non sia la costituzione dei battaglioni mobili.

Il provvedimento infine danneggia l'arma di fanteria. — Anche ammesso che questi 3000 uomini siano in più del contingente annuo da incorporare, e che perciò nessun danno, rispetto al numero, ne verrà all'esercito, non v'è dubbio che per la massima parte essi perverranno dal contingente annuo di leva, e che dovranno essere scelti fra i giovani che hanno le migliori attitudini militari. E poichè è assurdo solo il pensare che le altre armi e corpi e specialità vogliano rinunciare al loro personale già scelto, così questi 3000 uomini presi fra i migliori saranno sottratti alla fanteria.

Povera fanteria, da tutti proclamata regina delle battaglie, e da tutti spogliata o lasciata spogliare degli ori e delle gemme della corona e del manto regale!

Non è mia intenzione trattare qui a fondo dell'importanza della fanteria; mi si conceda però accennare, per quel tanto che interessa la questione che sto esamiando, a ciò che in proposito dicono il generale Kuropatkin e la nostra commissione d'inchiesta.

Il generale Kuropatkin, il quale, oltre alla competenza, ha al suo attivo una dolorosa recente esperienza, così scrive nelle sue *Memorie* già citate:

« Come già nelle precedenti guerre da noi combattute, « anche in questa russo-giapponese il principale peso del « servizio e del combattimento gravò sulla fanteria.

« È fuor di dubbio che anche nelle guerre future dalla fan- « teria dipenderà la vittoria o la sconfitta. Adesso le altre « armi devono avere importanza solo in quanto esse aiutano « la fanteria a vincere il nemico.

« È dall'azione della fanteria che dipenderà la vittoria o « la sconfitta; ma con un avversario potente, se alla fanteria « non verranno in aiuto e con la maggiore abnegazione l'ar- « tiglieria, la cavalleria, gli zappatori, se per favorire il dif- « ficile compito della fanteria non verranno applicate tutte « le risorse od i mezzi tecnici attuali, la fanteria non potrà « conseguire la vittoria o la pagherà a troppo caro prezzo.

« Alla fanteria, come all'arma principale, bisogna dunque « rivolgere speciale attenzione. Ed invece da noi il servizio « in fanteria non è stimato ugualmente che il servizio nelle « altre armi.

« A cominciare dalla assegnazione delle reclute, non fac « ciamo che indebolire la nostra arma principale (1)....

« Fin adesso, nella fanteria dell'armata la maggioranza « degli ufficiali non ha avuto una sufficiente cultura generale « e militare...

« Per di più nei nostri ufficiali della fanteria dell'armata « bisogna ispirare affetto e stima per l'arma nella quale essi « servono, e la coscienza della grande importanza della loro « arma nel combattimento...

« Oggigiorno i compiti della fanteria nel combattimento « sono straordinariamente difficili. Le perdite sono enormi. « Si richiede una speciale forza d'animo per sormontare le « difficoltà morali e fisiche che si presentano nel combatti- « mento attuale prolungantesi per parecchi giorni...

« Basta paragonare le perdite avute negli ufficiali in fan- « teria, cavalleria, artiglieria, e negli zappatori per vedere « su di chi pesarono le maggiori fatiche ed i pericoli Alcuni

(1) Pare dunque che in Russia si verifichino gli stessi inconvenienti che da noi! — Se almeno in tutti gli eserciti le cose procedessero nello stesso modo, potremmo consolarci pensando che il male è comune; ma purtroppo non da per tutto è così, poichè, per esempio, in Germania ed in Austria alla riconosciuta importanza della fanteria fanno perfetto riscontro le cure che le si prodigano e la considerazione che le si accorda.

« reggimenti ebbero sostituito più volte il loro corpo di « ufficiali.

« Porto i seguenti esempi:

« Le perdite di ufficiali, fra morti e feriti sono state:

« Nel	3°	reggimento cacciatori	della Siberia Orientale	102
»	34°	» »	» » »	89
»	36°	» »	» » »	73
»	1°	» »	di Sua Maestà	71
»	4°	» »	della Siberia Orientale	61
»	23°	» »	» » »	50

« Non si può ricordare senza profonda stima e commozione « il servizio di codesti ufficiali e di molti altri reggimenti di « fanteria.

« Nè bisogna mai dimenticare che la nostra fanteria della « armata è il sostegno della Russia, anche in tempo di pace. « È bene perciò elevare la posizione di coloro che servono in « quest'arma »...

E la nostra commissione d'inchiesta così si esprime:

« È indiscutibile che la fanteria, per la sua entità nume- « rica, è la espressione più genuina e più vera di quello che « può valere un esercito, e che, sul campo di battaglia, i suoi « movimenti di avanzata o di ritirata segneranno le varie fasi « della lotta sino al momento in cui determineranno fatal- « mente la vittoria o la sconfitta. « Nelle zuffe campali decide « la fanteria » si scriveva sin dall'epoca del Machiavelli, e la « storia delle guerre da quel tempo sino ai giorni nostri sta « a confermare sempre più questa verità. Noi possiamo quindi « trarre argomento dall'esperienza per affermare con profondo « convincimento la necessità di ridurre tutte quelle cause di « minore efficienza che direttamente o indirettamente po- « trebbero, intaccando il vigore della fanteria, ferire tutto « l'organismo militare.

« Pari all'importanza del compito ha da essere dunque la « preparazione della fanteria »....

E la voce della commissione d'inchiesta non è voce isolata, poichè, anche presso di noi, tutti o quasi tutti, in paese, in parlamento, nella stampa, nell'esercito, riconoscono e met- tono in rilievo l'importanza della fanteria.

Malgrado ciò, tutte le altre armi, e la cavalleria, e l'arti- glieria, e il genio, e i carabinieri, e financo le guardie di fi-

nanza, le guardie di città e quelle carcerarie, le portan via gli elementi migliori. (1)

E quei servizi che nulla han da vedere con la preparazione alla guerra — piantoni, attendenti, scritturali, inservienti — e per i quali — *naturalmente* — ci vogliono buoni, ottimi elementi, tutti, integralmente o quasi, ricadono su di essa.

E mentre si afferma che essa ha bisogno di una buona preparazione, il servizio d'ordine pubblico ed i distaccamenti, di cui essa quasi esclusivamente sopporta il peso, ne la distraggono continuamente, ininterrottamente.

E così la fanteria, priva dei migliori soldati, *costretta a dare il fucile a quelli che non son buoni a far altro*, messa nell'impossibilità di curare la sua preparazione, deve andare a combattere, e deve vincere, poichè dalla sua vittoria dipende la vittoria dell'esercito tutto e del paese.

Ebbene, o fanteria, sempre in alto i cuori! pur con quel poco che gli altri ti lasciano, va, combatti e vinci! Forte del sentimento del dovere e dello spirito di sacrificio che tutta ti animano, conscia dell'importanza del compito a te affidato, fiera di tenere nelle tue mani le sorti dell'esercito e del paese, va, combatti, vinci e muori per l'onore, la gloria e la fortuna dell'esercito, del Re, della Patria!

In conclusione, il provvedimento, a mio giudizio, non è efficace, è di difficile attuazione, è molto costoso, e danneggia l'arma dei carabinieri e l'arma di fanteria. Oh quanto meglio sarebbe, secondo me, devolvere la spesa relativa a favore dell'esercito, aumentando il contingente incorporato, pur lasciandogli, come ora, il servizio d'ordine pubblico! Con la spesa che occorre per la creazione di questi

(1) « Ma dunque, volete assegnare alle altre armi gli [illegible] Tutt'altro! La fanteria non ha mai avuto una [illegible] ora, dopo l'adozione della ferma biennale, [illegible] soluto di assegnare alle armi, per le quali si richiede un'istruzione più complessa, gli elementi più idonei per lo speciale servizio loro affi[illegible] La fanteria per vincere ha bisogno [illegible] e ha quindi tutto l'interesse che queste [illegible] tutti [illegible] Essa per [illegible] riore [illegible] dai bisogni della guerra, e chiede soprattutto [illegible] concilino le sue con le altrui esigenze, assegnando alle altre armi quegli [illegible] che, pur rappresentando per queste buoni elementi, non lo sono ugualmente per essa; e ciò può ottenersi senza grande difficoltà, poichè i requisiti richiesti per la fanteria, per la cavalleria, per l'artiglieria, per il genio non sono esattamente gli stessi.

cinque battaglioni della forza complessiva di 3000 carabinieri, si potrebbe aumentare la forza bilanciata di un numero forse doppio di uomini, che andrebbero tutti a vantaggio della fanteria, sia per il numero, sia per la qualità.

Mi si potrebbe però far notare che ad ogni modo questi battaglioni possono considerarsi come un aumento dei battaglioni di fanteria, sia in tempo di pace, sia in tempo di guerra. — Non è la stessa cosa avere in più dei battaglioni di fanteria o dei battaglioni di carabinieri, poichè questi avrebbero naturalmente i caratteri delle fanterie scelte, con tutti i danni che le fanterie scelte portano alla massa della fanteria. Ora, se sarebbe un fatale errore sopprimere le fanterie scelte che già abbiamo, perchè rinuncieremmo improvvidamente a quella straordinaria forza morale che deriva dalle loro gloriosissime tradizioni, sarebbe un altro non meno grave errore crearne delle nuove.

Del resto la fanteria, l'esercito, il paese non chiedono l'aumento di 5-12 battaglioni; essi chiedono ben altro: vogliono l'aumento di 150 e più battaglioni, vogliono che si dia anima e vita, con la necessaria progressione, s'intenda, imposta dalle nostre condizioni finanziarie, ai reparti di M. M., che sono stabiliti dal nuovo ordinamento, che ci sono necessari per attenuare la già sensibile differenza di forza con gli eserciti vicini, e sui quali dobbiamo fare e facciamo tanto assegnamento per il tempo di guerra.

E malgrado tutto il provvedimento sarà adottato.

Perchè? Ma!... Per le idee è come per gli uomini: ci vuol fortuna! Questa idea ha avuto fortuna, dipendente forse dal fatto che per i grandi servizi che l'arma benemerita rende al paese, per la simpatia, l'affetto e la riconoscenza che questa s'è guadagnati, si è ritenuto che bastasse aumentare l'arma per vedere eliminati tutti gl'inconvenienti che in questi ultimi tempi si son lamentati al riguardo dell'eccessivo impiego della truppa nei servizi d'ordine pubblico.

Esso perciò è stato accolto con favore dalla stampa, dal parlamento, dal paese; è stato financo promesso dal governo, e perciò non v'è dubbio che sarà attuato. Non resta quindi che da augurare (e lo fo con tutto il cuore) che non sia soverchio il danno che ne risentiranno l'arma dei carabinieri e quella di fanteria.

Anche come rimedio alla crisi del periodo di forza minima, il provvedimento non raggiunge risultati notevoli. A parte la considerazione che la forza, come s'è detto, è insufficiente, bisogna notare che i battaglioni mobili di carabinieri saranno, come i reparti delle altre armi, soggetti alla crisi del congedamento. Se questo potesse aver luogo in epoca diversa da quella stabilita per le altre armi, o potesse farsi in due volte ogni anno, la crisi sarebbe meno grave; ma poichè è da prevedersi che per la maggior parte questi carabinieri aggiunti proverranno dagli elementi di leva, così non sarà tanto facile evitare la coincidenza dell'epoca della chiamata e del congedamento con le altre armi.

Ad ogni modo è una circostanza questa da tener presente, quando si procederà alla costituzione dei battaglioni.

* * *

A risolvere la crisi del periodo di forza minima può servire il provvedimento di fare la chiamata e, conseguentemente, il congedamento di ciascuna classe di leva in due volte, anzichè in una volta sola.

Questo provvedimento venne preso in esame dalla commissione d'inchiesta per l'esercito, fu discusso al senato, venne brillantemente sostenuto, oltre che da altri scrittori, anche dal generale Bompiani in diversi scritti, fu financo esperimentato per la cavalleria per la classe 1889.

Esso sopprimerebbe quasi completamente la crisi del periodo di forza minima, poichè consentirebbe di avere in ogni epoca dell'anno almeno una classe e mezza istruita sotto le armi, con la quale sarebbe quasi sempre possibile provvedere senza grandi difficoltà ai vari servizi, compresi quelli d'ordine pubblico, che sono i più gravosi.

Il provvedimento sarebbe pure conveniente dal lato finanziario, poichè non costerebbe nulla o quasi nulla.

Resta perciò solo da vedere se risponde ugualmente bene alle esigenze dell'istruzione e della mobilitazione.

Accennerò prima di tutto all'esperimento fatto in cavalleria, ed esporrò poi quanto al riguardo è stato scritto o detto dalla commissione d'inchiesta, dal senato e dal generale Bompiani.

Come ho già accennato, la classe 1889 di cavalleria venne chiamata alle armi in due volte: la prima metà venne chiamata assieme alle altre armi, nel novembre 1909, la seconda metà nell'aprile 1910.

I risultati non pare che siano stati molto soddisfacenti, e se ne ha la prova nel fatto che colla classe 1890 s'è ritornati al sistema della chiamata unica.

Ne vedremo in seguito le ragioni

La commissione d'inchiesta per l'esercito (VII relazione) scrive sulla questione quanto segue:

« La chiamata della classe in una sola volta è certamente « preferibile in tutte le armi, meno nella cavalleria, per la « quale è discutibile se non convenga effettuare la chiamata « in due riprese, a distanza di circa 6 mesi, lasciando inalte- « rata per tutto il contingente la durata di servizio alle armi.

« A favore del sistema di chiamata in due riprese vengono « addotte le seguenti ragioni

« *a*) difficoltà grandi inerenti alla contemporanea istru- « zione di tante reclute quante ne verranno d'ora innanzi as- « segnate agli squadroni, e derivanti dallo scarso numero di « istruttori, sia graduati di truppa sia subalterni, dalla de- « ficienza di cavalli adatti, dal non disporre che di poche ca- « vallerizze coperte, le quali, se l'inverno è rigido, s'impon- « gono per qualche tempo in alcune guarnigioni;

« *b*) convenienza di avere disponibile ad ogni epoca del- « l'anno una classe e mezzo istruita per le varie esigenze del « servizio e per lo sviluppo delle varie istruzioni, che, altri- « menti, per tre o quattro mesi dovrebbero essere sospese.

« Dall'altra parte si contrappongono le seguenti ragioni « per attuare, anche per la cavalleria, la chiamata in una « volta sola.

« La scarsità, essi dicono, di istruttori non è una ragione « che debba determinare la chiamata in due riprese, ma anzi « dovrebbe incitare a farla in una volta sola, perchè, venendo « le reclute in due mandate, occorre, o affidare la seconda man- « data a personale meno capace, o pretendere che lo stesso « personale attenda per nove mesi continui a questa istru- « zione, che richiede un intensissimo lavoro.

« In quanto ai cavalli, essi ritengono che quando il numero « di questi sia portato a 150 per squadrone, sarà sempre possi- « bile il provvedere all'istruzione delle reclute ed avere ancora « un certo margine di cavalli per quella degli anziani; e che « analogamente si potrà provvedere affinchè i presidî meno fa- « voriti per clima siano forniti di cavallerizze coperte adatte.

« La chiamata in due riprese, secondo loro, fraziona gli

« inconvenienti relativi al servizio ed all'istruzione e li ri-
« partisce in due epoche diverse dell'anno, ma non li annulla.
« Con questo sistema si ripete due volte all'anno il periodo
« di crisi, in misura minore bensì, ma con l'aggravante che
« la sospensione delle istruzioni a primavera è maggiormente
« dannosa di quella dello autunno. — Ne consegue che, nei
« reggimenti di cavalleria, per ben otto o nove mesi del-
« l'anno, la maggior parte degli ufficiali e dei graduati sarà
« occupata nell'istruzione delle reclute, e che, durante tutto
« questo tempo, gli squadroni, più che unità combattenti,
« saranno centri di istruzioni di reclute.

« In realtà quindi, solo nell'estate avanzata, lo squadrone
« potrà fare le istruzioni d'insieme, con una composizione
« tutt'altro che omogenea, essendo costituito da tre gruppi
« di uomini con grado diverso di istruzione (classe anziana
« — 1ª parte del contingente già istruita — 2ª parte appena
« istruita come recluta) e trovandosi per di più coi cavalli
« stanchi e logorati dal doppio consecutivo periodo di istru-
« zione delle reclute.

« Oltre a tutte queste ragioni, si nota pure che la chia-
« mata in due riprese può pregiudicare la scelta dei gra-
« duati, quando questa si verifichi in misura maggiore nella
« prima ripresa, mentre molti altri ottimi elementi, e tali
« da diventare buoni graduati, possono trovarsi nella 2ª ».

Fra i due opposti pareri la commissione non si pronuncia; ma, nella considerazione che alle reclute della classe 1889 di cavalleria venne già applicato il sistema della chiamata in due riprese, propone di esperimentare anche l'altro sistema della chiamata unica, onde fare il confronto col primo. Infatti la classe 1890 venne nell'autunno scorso chiamata tutta in una volta.

Su quanto ha esposto la commissione d'inchiesta osservo solo, per ora, che, mentre in questo punto essa dice che per le altre armi è certamente preferibile la chiamata della classe in una volta sola, prima, come ho già rilevato, aveva proposto, per rimediare alla crisi del periodo di forza minima, di chiamare alle armi i rivedibili tre mesi dopo degli altri.

Ma questa proposta implica la chiamata da farsi in due volte in tutte le armi, meno che in cavalleria, poichè, se è vero che i chiamati nella seconda ripresa sarebbero in questo caso soltanto da 20 a 25.000, è pur vero che questo

numero è sempre abbastanza forte da richiedere una regolare istruzione a parte, e dare quindi al provvedimento tutti i caratteri di una doppia chiamata.

Come è noto poi, i rivedibili sono assegnati a tutte le armi, meno che alla cavalleria.

In occasione della discussione in senato del disegno di legge sulla ferma biennale, il generale Ricotti disse che, in vista degl'inconvenienti inerenti alla ferma biennale, era alquanto titubante sul voto da dare alla legge. Poi continuò:

« Ma quando fu avanzata l'idea di chiamare il contin-
« gente annuo alle armi, non più in una sola volta, come
« si fece sempre negli anni scorsi, ma di ripartirlo in due
« gruppi pressochè eguali od almeno non troppo diversi
« l'uno dall'altro, e chiamarli successivamente alle armi a
« distanza di alcuni mesi e naturalmente inviandoli poi a
« suo tempo in congedo a gruppi distinti, man mano che
« compivano effettivamente il tempo prescritto sotto le armi,
« mi persuasi subito che adottando questo sistema si eli-
« minavano quasi tutte le difficoltà, e che la riduzione
« della ferma a due anni poteva applicarsi, con notevoli
« vantaggi e senza alcun inconveniente di qualche impor-
« tanza, non solo alle armi a piedi, ma anche alla caval-
« leria ed artiglieria ».

Proseguendo osservò che la prova, secondo alcuni non ben riuscita, della doppia chiamata in cavalleria, non poteva riuscire perchè non era stata fatta bene e perciò non era affatto convincente e conclusiva.

Aggiunse poi che subordinava il suo voto favorevole alla legge, all'impegno esplicito che attendeva dal ministro di chiamare il contingente annuo diviso in due gruppi, a distanza l'uno dall'altro di almeno quattro mesi.

Il ministro non volle assumere tale impegno, limitandosi a promettere di applicare la doppia chiamata dopo aver esaminato i risultati della chiamata unica; ed il Ricotti diede voto contrario al disegno di legge. (1)

CARBONE VINCENZO
capitano di stato maggiore.

(*Continua*).

---

(1) Vedi: *La doppia chiamata del contingente annuo di leva* - generale BOMPIANI — *Nuova Rivista di fanteria*, novembre 1910.

DELLA SORPRESA

Il modo di comportarsi del soldato di fronte al pericolo è ben differente a seconda che questo è preveduto od impreveduto.

Nel primo caso, quando cioè il pericolo è scorto da lontano, quando, come si suol dire, è guardato in faccia, il soldato, quantunque preparato ad affrontarlo, va soggetto ad apprensione gradatamente crescente, ma la stessa debolezza che ne è la conseguenza, lo induce ad addossarsi al compagno, ad avvicinarsi al superiore, ad aggrupparsi cogli altri per cercare nella collettività un appoggio che non trova più in sè stesso. È grave pregiudizio l'ammettere che il soldato per effetto della depressione spirituale anteriore al combattimento possa staccarsi dal compagno e commettere atti men che onorevoli, e l'ufficiale che lo condividesse sarebbe a metà battuto prima d'impegnarsi nell'azione. L'emozione deprimente anteriore all'apertura del fuoco favorisce l'aggruppamento dei riparti, non ne provoca mai la disgregazione.

Nel secondo caso invece, quando il pericolo s'affaccia improvvisamente, l'agitazione e lo smarrimento possono essere tali da allentare il vincolo morale tra uomo e uomo, tra inferiore e superiore, ingenerando disordine, confusione e talvolta persino la dissoluzione momentanea dell'unità. È naturale agli esseri umani come agli animali l'imbrancarsi nei momenti d'apprensione, il disperdersi nei momenti di spavento. A quest'ultimo caso si riferisce *la sorpresa*.

Questa grave perturbatrice delle operazioni regolari ebbe influenza malefica o benefica in tutti i tempi, ma non ebbe mai un crescendo impressionante come nelle ultime campagne, ove le sorprese si contano a centinaia, e perciò è utile, a parer mio, sottoporla ad analisi minuta e paziente per ricercarne l'intima natura e per valutarne gli effetti deprimenti e dissolventi quando è rivolta a nostro danno, incoraggianti ed esaltanti quando a danno dell'avversario.

La sorpresa, avuto riguardo a' suoi effetti, può definirsi *il passaggio brusco, istantaneo, violento, dallo stato di quiete o da uno stato emozionale qualsiasi ad uno stato di massima agitazione dovuto a pericolo improvviso.*

Nella sorpresa l'uomo è repentinamente scosso, la sua mente si annebbia ad un tratto, la sua volontà si spezza, la psiche non funziona più, talmente che egli rimane per un istante inchiodato al suolo, impotente a muovere un passo per sottrarsi al pericolo imminente.

L'espressione fisionomica dell'uomo sopreso è caratteristica: occhi sbarrati e fissi per aumentare il campo della visione, bocca spalancata, strie trasversali sulla fronte, acceleramento del ritmo cardiaco e dei movimenti della respirazione, braccia bruscamente rialzate all'altezza del viso in atteggiamento di difesa, mani colle dita disgiunte e distese. Tutti i movimenti sono compiuti con atto simultaneo.

Nella sorpresa l'uomo balza fuori tal quale è, spoglio di ogni menzogna convenzionale, scrostato d'ogni vernice, puro e nudo come lo fece madre natura, istantaneamente eroe o vile.

Anche la sorpresa, per quanto grave ne' suoi effetti, non ha il potere, come d'altronde nessun fenomeno psichico, di provocare la disgregazione permanente dei riparti. Una truppa coraggiosa e disciplinata deve trovare in sè tanta forza da rimettersi prontamente in equilibrio e ricomporre le sue unità, chè se al contrario essa, approfittando dell'urto spirituale momentaneo, si abbandonasse ad una fuga disordinata e vergognosa, e perdurasse in quello scompiglio per più ore di seguito, dimostrerebbe chiaramente di non possedere alcuna resistenza morale, d'essere indegna di appartenere all'ultimo esercito del mondo.

* * *

La misura di comparazione fra le diverse sorprese ci è data dal grado d'intensità dell'emozione provata, potendosi in tal modo distinguere le sorprese lievi, nelle quali il sistema spirituale dell'individuo resta fortemente perturbato senz'essere completamente abbattuto, dalle sorprese gravi, rarissime, in cui lo spavento e lo sbalordimento giungono al punto da annientare momentaneamente la volontà dell'individuo.

Non tutte le sorprese hanno l'imprevidibilità del bolide che cade dal cielo, nè tutte fanno rimanere cogli occhi sbarrati e colla bocca spalancata, ma ve ne sono altre che, pur dannose, permettono con uno sforzo di soffocare l'istinto di conservazione prorompente e di riacquistare il dominio su

sè stessi. Quest'ultime generalmente avvengono per ripercussione spirituale, cioè per contagiosità di sentimenti ripercossi istantaneamente da un riparto all'altro.

Nel combattimento di Goito la brigata Cuneo, disposta su due schiere, fu audacemente attaccata dal Benedek, e la prima schiera ricacciata sulla seconda. Quest'ultima impreparata a quella mossa ardita, restò sorpresa. Ci volle tutta la fermezza, tutta la gagliardia di Vittorio Emanuele II, allora duca di Savoia, per impedire lo scompiglio dei battaglioni, ma quell'energico intervento bastò per rinfrancare gli animi e ricondurre i soldati al loro posto.

Così un'avanguardia che venga inopinatamente ricacciata sul grosso, può ripercotere immediatamente su questo tutta l'emozione deprimente di cui è sovraccarica e determinare la sorpresa. Sarà lieve, ma avvenendo all'esordio del combattimento può essere dannosissima al morale delle truppe e perciò conviene guardarsene.

Proseguendo però nell'analisi della sorpresa in base all'intensità dell'emozione provata, non si giungerebbe mai a conclusioni improntate a praticità, perchè nelle difficili contingenze della guerra la misura di tale intensità sarebbe oltremodo difficile se non impossibile.

Per trarre dallo studio deduzioni positive meglio conviene, a mio credere, riferirsi non all'intensità dell'emozione provata, praticamente immisurabile, ma allo stato d'animo del soldato nel momento in cui è sorpreso, facilmente constatabile da tutti, sempre e ovunque. Meglio che abbandonarsi ad una bella dissertazione speculativa, conviene adattare le ricerche all'ambiente in cui opera il soldato.

Lo stato d'animo del soldato durante il combattimento è presto trovato: prima dell'azione attraversa una fase deprimente che va sempre più accentuandosi coll'avvicinarsi alla linea di fuoco; di qui passa nella fase eccitante che raggiunge il suo culmine nel momento dell'urto spirituale, dando luogo poi all'esaltazione per la vittoria od all'abbattimento morale per la sconfitta. Fuori del combattimento il soldato deve spiritualmente considerarsi nello stato di quiete.

Ne consegue che si possono avere:

Sorprese nello stato di quiete;
Id. id. emozionale deprimente;
Id. id. id. eccitante;

Sorprese nello stato d'esaltazione;
Id. id. d'abbattimento morale.

Ogni sorpresa, avuto riguardo allo stato d'animo del soldato nel momento in cui è colpito improvvisamente dall'avversario, ha delle caratteristiche speciali che la fanno nettamente distinguere da ogni altro fenomeno.

La sorpresa *nello stato di quiete* supera ogni altra nella gravità de' suoi effetti materiali e morali. Il soldato ignaro del pericolo immediato sta marciando, riposando o dormendo, affatto impreparato a ricevere l'avversario e ad opporsi alla sua irruzione. Il disordine, la confusione, lo scompiglio, la demoralizzazione subitanea e profonda sono inevitabili anche con truppe solide e precedentemente provate. Lo sanno i Francesi di Beaumont (1870) che mentre riposavano sotto le tende e gli ufficiali sedevano a mensa furono improvvisamente colpiti dalle granate prussiane lanciate nel campo. La rottura d'ogni vincolo tra unità e unità, il frammischiamento, l'accorrere da ogni parte e la dispersione furono le conseguenze di quella sorpresa, che segnò una data funesta nella storia militare francese.

Nel combattimento di Jushuling sullo Shi-ho (31 luglio 1904) un battaglione giapponese sorprese sul far del giorno un piccolo distaccamento russo immerso nel più profondo sonno. Inutile dire che il distaccamento, impossibilitato a riunirsi e a difendersi, si sbandò completamente. « Sul luogo, narra l'Hamilton, si trovò un simulacro di sen« tinella, fatto di paglia e rivestito di una vecchia uniforme « russa. Quest'uomo di paglia rappresenta per me un per« sonaggio assai emblematico ». Al tergo del distaccamento erano due battaglioni che stavano dormendo profondamente. All'allarme dato dalle fucilate i Russi accorsero in turba disordinata, mezzo vestiti, ansimanti, solo a metà svegli ed apparentemente privi di un comando, precisamente come le riserve inglesi a Maiuba. La disorganizzazione, la mancanza d'ordini, la separazione dei soldati dagli ufficiali delle compagnie, l'incapacità di comprendere esattamente che cosa fosse accaduto tornarono di gravissimo danno ai Russi. Tuttavia va tributata loro gran lode per non essersi lasciati cogliere dal panico e per aver disputata l'avanzata ai Giapponesi almeno per mezz'ora. « Fu specialmente notato, con« tinua l'Hamilton, un giovane ufficiale che si lavava il viso

« e si pettinava tranquillamente sotto il grandinare delle « palle » (1)

In quest'episodio convien distinguere nettamente le due sorprese: la prima diretta contro il distaccamento, che lo ridusse in isfacelo perchè assolutamente ignaro della presenza dell'avversario; la seconda diretta contro i due battaglioni che, dato l'allarme, ebbero tempo, benchè disordinatamente, di disputare l'avanzata ai Giapponesi. La differenza fra le due sorprese è sensibilissima e conseguentemente anche gli effetti sono assai diversi.

Nella battaglia dello Shaho (11-12 ottobre 1904) il principe Kanin con la 2ª brigata di cavalleria giapponese e 6 mitragliere Hotchkiss, giunto sulle alture a sud del Taitsu-ho, scoperse sulla riva opposta due battaglioni russi che stavano comodamente mangiando il rancio, mentre un terzo battaglione era impegnato contro le truppe giapponesi occupanti le alture di Penchiho. La fanteria russa si credeva sicura da ogni sorpresa perchè coperta da 1500 cosacchi, ma costoro invece s'erano spostati senza avvertire menomamente la loro fanteria di guardarsi dalla imminente bufera.

Il principe Kanin non si lasciò sfuggire la splendida occasione e portate furtivamente le 6 mitragliere sopra un poggio, scatenò all'improvviso una grandine infernale sui due battaglioni che stavano mangiando il rancio. In meno di un minuto centinaia di quei poveri giovani furono uccisi, ed i superstiti si diedero a fuggire in estremo disordine. Un momento dopo le mitragliere furono dirette sul terzo battaglione che tendeva con tutte le sue facoltà concentrate su Penchiko. Prima ch'esso riuscisse ad orientarsi, si trovò subissato dalle pallottole delle mitragliatrici. « Non vi è truppa, « scrive l'Hamilton, che possa resistere a simile sospresa » ed infatti, in men che non si dica, il battaglione russo battè in ritirata (2).

Anche qui le sorprese sono due: la prima diretta contro i due battaglioni che consumavano il rancio, determinante la loro fuga disordinata; la seconda contro il battaglione impegnato, che trovandosi nella fase eccitante, meglio dei

(1) Tenente generale JAN HAMILTON. — *Impressioni sulla guerra russo-giapponese*

(2) Tenente generale JAN HAMILTON — *Impressioni sulla guerra russo-giapponese.*

primi sa resistere al subisso delle pallottole e batte ordinatamente in ritirata. Quest'ultima sorpresa appartiene più specialmente alla categoria di quelle nello stato emozionale eccitante, come vedremo in seguito.

La sorpresa nello stato di quiete non può esere tentata con probabilità di successo che quando l'avversario si renda colpevole di negligenza delittuosa, e siccome tal fatto si verifica di rado, così le sorprese di tal genere devono considerarsi eccezionalissime.

La sorpresa *nello stato emozionale deprimente*, quando cioè il soldato sta compiendo gli atti preparatori del combattimento sotto l' incubo del pericolo prossimo, inconsapevole dell'imminente, non ha le conseguenze catastrofiche della precedente perchè non ne ha l'imprevedibilità assoluta, ma è pur sempre grave e può condurre allo sfasciamento momentaneo dei riparti, ripeto momentaneo, perchè una truppa moralmente forte deve, passata la scossa violenta, ritrovare i suoi vincoli, riordinarsi, ricostituirsi e ritornare alla riscossa.

A Maggersfontein, durante l'ultima guerra anglo-boera, la brigata Higlanders (3600 uomini) fu sorpresa dal fuoco efficace nemico, mentre stava spiegandosi dalla colonna profonda, a 300 metri dalle trincee boere. Essa rimase per un istante come pietrificata, poi fece un balzo indietro di 500 metri perdendo nel frattempo 650 uomini (un quinto della forza), e in tutta la giornata fu impotente a muoversi. La risoluzione morale della lotta era avvenuta in cinque minuti.

Per dimostrare gli effetti di quella sorpresa riporterò il racconto d'un soldato appartenente a quella brigata, fatto ad un giornalista che lo interrogò nell'ospedale di Portsmouth. Il giornalista domandò: « Quale impressione provaste la « prima volta che foste al fuoco? » ed il soldato rispose: « Non è la prima volta in cui sono entrato nel combatti- « mento che mi ha fatto paura. Quando si combatte si è ac- « cesi dentro di sè (vedete come esprime bene, a suo modo, « l'eccitazione susseguente all'apertura del fuoco). Ma a Mag- « gersfontein non abbiamo combattuto; è stato un macello, « e il macello mi ha messo paura. A pochi *yards* dal ne- « mico, senza accorgercene, giù una scarica, senza sapere « come, e tutti per terra. Io strisciando come una lucertola « sono arrivato vicino ad un compagno: Tommy, gli ho

« detto, aiutiamoci ad uscir di qui. Ma sì, Tommy era morto.
« Allora ho camminato colle mani e coi piedi per mettermi
« in salvo. Se mi dicessero: William, ritorneresti al com-
« battimento? risponderei: Yes, con tutte le mie forze, ma
« ad un'altra di quelle trappole! sono cose terribili, guai a
« chi ne ha la colpa, Dio non gliela perdonerà mai ».

Nel combattimento di Chaotao (18 luglio 1904) poco dopo le 16 i russi iniziarono una finta ritirata verso ovest, quasi volessero ripiegare su Amping. Il maggiore giapponese Tachibana avanzò per non perdere il contatto del nemico, ma mentr'egli giunto sulla sponda destra dello Shi-ho tentava di attraversarlo, i russi fecero risolutamente fronte indietro e rioccuparono le loro trincee, spiegando circa due battaglioni e otto pezzi. « Il maggiore, narra l'Hamilton, era caduto in « un tranello e la 6ª compagnia ch'era in testa in pochi mi- « nuti perse tutti i suoi ufficiali ». Ciò nondimeno egli rinculò di soli 400 o 500 *yards*, appostandosi fra i campi di *kaoliung*.

La sorpresa nello stato emozionale deprimente ha maggiori probabilità di riuscita della prima, perchè se all'effettuazione di questa è condizione indispensabile piombare addosso all'avversario dormiente o in riposo, per tentare la seconda basta ricorrere all'inganno o fruire di terreni insidiosi per rendersi invisibili fino al momento dell'irruzione.

La sorpresa *nella stato emozionale eccitante*, cioè quando la febbre del combattimento ha invaso il cuore del soldato, riscaldandolo, infiammandolo, elettrizzandolo al punto da renderlo pressochè insensibile ed incosciente, è ben lungi dall'aver la gravità materiale e morale delle precedenti. Il soldato passando subitamente dall'entusiasmo allo scoraggiamento si abbandona il più delle volte alle recriminazioni ed alle imprecazioni (buon sintomo di reazione) e prende la via della ritirata senza scompiglio, senza disseminamento, senza disgregazione dei riparti.

Questa sorpresa, a differenza delle altre generalmente prodotte dalla causalità, è invece cercata, voluta, predisposta da chi sorprende, provocandola per mezzo del fenomeno della distrazione.

La distrazione può essere considerata come una vivissima attenzione procurata o naturale rivolta a pensieri diversi da quelli a cui dovrebbero essere rivolti. Distrarre l'attenzione

dell'avversario significa concentrare la sua attenzione verso un punto differente da quello a cui noi tendiamo.

Il pensiero predominante nel combattimento è il pericolo nella fase deprimente e la sopraffazione nella fase eccitante, pensieri assorbenti al punto da inchiodare l'attenzione del soldato in quella determinata direzione, isolandolo da quant'altro accade intorno a lui. Davanti a certe sviste incredibili vien fatto di domandare: il soldato soffre forse di cecità durante il combattimento? come mai non avverte la minaccia indiretta e non se ne preoccupa punto?

È indubitabile che l'organo visivo subisce delle alterazioni: durante la fase deprimente la vista ingrossa in modo da raccorciare le distanze e moltiplicare la forza numerica dell'avversario; durante la fase eccitante la vista si fa torbida e gli occhi sembrano iniettati di sangue, ma queste alterazioni non sono tali da impedire al soldato di premunirsi dalle sorprese. La ragione dell'isolamento va quindi ricercata unicamente nella concentrazione dell'attenzione verso il pericolo, sia da parte delle truppe impegnate direttamente, come di quelle di rincalzo. Anzi qualora esse non tendessero con tutte le facoltà in quella direzione, ma si guardassero attorno, darebbero segno certo della loro esitazione nell'impegnarsi, della loro indecisione nello scagliarsi anima e corpo sull'avversario.

È un difetto insito nel combattimento stesso, derivante dall'impulsività del soldato, che lo rende vulnerabile alle insidie dell'astuto avversario.

Per eliminare l'inconveniente si ricorse in ogni tempo alle truppe di rincalzo, affidando loro il còmpito di parare le minaccie sul fianco ed al tergo, ma esse, quasi a farlo apposta, non giungono quasi mai a tempo, sia perchè subiscono l'attrazione del pericolo frontale, sia per la depressione spirituale a cui vanno soggette prima d'impegnarsi nella azione, sia per l'incertezza della situazione abilmente creata dall'avversario col mascherare le sue mosse.

Alle 2 pomeridiane del 6 agosto 1870 per la strada di Fröschwiller avanzavano il 1° e 3° battaglione del 58° fanteria prussiano. Furono arrestati ed obbligati a schierarsi di fronte al vivo fuoco della fanteria francese appostata al coperto sulla cresta d'un colle. Si iniziò l'attacco col fuoco che andò man mano facendosi più celere.

Cinque battaglioni furono fatti avanzare in rinforzo ai due del 58°, ma non si vedeva la possibilità di fare un passo avanti. In quel mentre il battaglione fucilieri del 46° fanteria che si trovava a Wöerth esce dal sobborgo e si dirige sulla cresta del colle, di fianco alla linea combattente dei Francesi. Il battaglione potè giungere a pochi passi dal nemico senza che nemmeno un soldato segnalasse la minaccia. I Francesi sorpresi dovettero abbandonare la posizione, tenuta con tanto valore.

Nel combattimento di Chaotao, già citato, la brigata Kigoshi disperando d'impadronirsi della posizione nemica con un semplice attacco frontale, distaccò il 14° reggimento (colonnello Imamoura) per cercare di aggirare la destra russa. Siccome il movimento non doveva essere scorto dal nemico, fu necessario compierlo con largo giro; furono infatti percorse diciassette miglia e mezzo per sentieri da capre, o attraverso borri e balze impervie, ove ognuno si apriva individualmente il cammino, ritrovando poi il proprio riparto al di là dell'ostacolo.

Dal momento in cui il reggimento Imamoura iniziò la sua mossa aggirante attraverso quel viluppo di profondi burroni e di ripide montagne fino alle ore 10, le truppe giapponesi che combattevano frontalmente attrassero l'attenzione del nemico col fuoco e con finte azioni di attacco, e dopo le 10 vi fu una lunga sosta, interrotta soltanto da intermittenti scariche di fucileria. Alle 14.40 il reggimento Imamoura aveva felicemente compiuto la sua ardua marcia di fianco, e poco dopo le truppe combattenti frontalmente udirono il debole rumore delle fucilate del reggimento aggirante. « Al generale russo Gerschelman, osserva l'Hamilton, quel rumore delle fucilate doveva parer simile « all'impaziente bussar di centinaia di mani all'unica porta, « che gli offrisse una via di scampo. Il progetto di attacco « giapponese era evidentemente svelato. Che cosa ne pensò « Gerschelman? Pulsarono forse più affrettatamente le sue « vene? Era questo per lui il momento fatale, in cui un « generale deve render conto dell'intera sua esistenza, non « soltanto della preparazione e degli studi passati, ma altresì di tutta la sua carriera futura. Era adesso il mo« mento — ora o mai più — di impegnare tutte le riserve, « fino all'ultimo uomo, a rinforzo della sua destra. Ma nulla

« fu fatto che dimostrasse nei russi la nozione di un periodo « di crisi ».

Alle 15.15 la colonna aggirante giapponese aveva avviluppata e gradatamente respinta la destra russa dalle colline giù nella valle; alle 16.15 Imamoura era già in grado di premere contro la posizione principale nemica. « Allorchè, con« tinua l'Hamilton, la linea russa fu vista ondeggiare ed « agitarsi, Kigoski di fronte e Imamoura sul fianco raddop« piarono i loro sforzi. Il nemico decise allora definitiva« mente di cedere, ma fino alle 17 le trincee furono evacuate « sistematicamente, ed evidentemente a comando, il che co« stituisce, secondo me, una splendida prova della solidità « della fanteria russa ». Però è doloroso che la destra russa si sia lasciata sorprendere in un terreno che conosceva palmo a palmo, e che unicamente preoccupata dell'attacco frontale, non avvertisse menomamente la minaccia sul fianco da parte d'un reggimento giapponese che s'aggirava in quei paraggi da otto ore.

Le sorprese *nello stato d'esaltazione* o *nello stato d'abbattimento morale* sono così rare da non meritare un esame particolareggiato. La prima avviene quando il vincitore, ubbriaco di gioia per la vittoria riportata, si abbandona a quella stanchezza tranquilla susseguente alle emozioni profonde. Conviene notare che se dall'una parte il vinto va soggetto a celere esaurimento morale, dall'altra parte l'entusiasmo del vincitore precipita, sfuma, svanisce, per dar luogo al risvegliarsi dei sentimenti corporei, fame, sete, bisogno di riposo. Se in quel momento il vinto, rinfrancato da truppe sopraggiunte, tenta improvvisamente la riscossa può determinare la sorpresa nel vincitore con effetti quasi eguali a quelli della sorpresa nello stato di quiete.

Per non dilungarmi ricorderò solamente l'esempio classico di Marengo, in cui le truppe del Melas dopo essersi abbandonate a tripudii frenetici furono improvvisamente colpite dalle truppe del Dessaix e ricacciate su Alessandria in fuga disordinata e vergognosa. Quella battaglia fu tutta una sorpresa, intellettuale ed emozionale, e perciò non so capacitarmi come possa essere studiata senza la profonda conoscenza dei fenomeni psichici.

La sorpresa *nello stato d'abbattimento morale*, cioè quando le truppe precedentemente battute si ritirano col morale

profondamente depresso, non fa che aumentare il disordine, la confusione e facilmente può produrre la disorganizzazione momentanea dei riparti. Così è capitato ai russi dopo il combattimento di Chaotao, come narra maestrevolmente l'Hamilton.

* * *

Finora ci siam occupati più specialmente dello stato di animo del soldato sorpreso; convien ora esaminare brevemente lo stato d'animo di colui che sorprende.

Nel combattimento psicologico, come s'è detto, l'uomo va soggetto a due forze, l'una deprimente, passiva, che ostacola, e l'altra eccitante, attiva, che favorisce le operazioni. Senza lo sprigionarsi di quest'ultima forza eminentemente aggressiva, senza *sentirsi accesi dentro di sè*, per dirla col soldato inglese, non v'ha combattimento possibile, o si riduce, per continuarla collo stesso soldato, ad una trappola.

Orbene, nella sorpresa l'ordine di successione delle emozioni prevalenti nel combattimento è appunto completamente sconvolto; il sorpreso nello stato di quiete o nello stato deprimente vien battuto prima che abbia tempo di passare nella fase eccitante; chi sorprende mette allo sbaraglio l'avversario senza ricorrere ad alcuna emozione eccitante. Dove trova tanta forza per raggiungere risultati spettacolosi?

Tale forza gli è data, a mio credere, dalla quasi immunità del pericolo, perchè chi sorprende usa di tanta cautela nel tendere insidia all'avversario da non temere una possibile rivalsa. Egli, trovato l'avversario, si getta su di lui a corpo morto, perchè è sicuro di non pagar prezzo di sangue. Riuscita la sorpresa si abbandona ad atti vivaci, a scoppi di risa, dinotanti la sua gioia per essere riuscito a coglıere il nemico in fallo, a colpirlo senza essere colpito.

Nella narrazione della sorpresa di Jushuling l'Hamilton parla: « della pazza ilarità dei giapponesi, che gridavano da « un estremo all'altro del colle come tanti scolaretti: Qui, « amico, sparate al vecchio ufficiale che s'aggiusta i panta- « loni... No, no, no! Vedete quel grasso maggiore che si « aggancia la sciabola! Al cavallo! Al cavallo! Atterratelo « subito! ».

La sorpresa è operazione delicatissima che può fallire a causa del minimo incidente, come avvenne spesso nelle guerre del Sud-Africa e in Manciuria, dove si badò più alla materialità del fatto che non alla sua essenza spirituale. Le norme per l'effettuazione della sorpresa sono semplicissime: procurarsi l'immunità del pericolo e piombare addosso all'avversario senza dargli tempo di reagire. Chè se al contrario l'avversario ha tempo di orientarsi e di prendere la rivalsa, immediatamente l'immunità del pericolo scompare, ed allora sorpreso e chi sorprende si trovano in pari condizioni e l'impresa abortisce. In tal caso chi tenta la sorpresa rimane così mortificato, che il più delle volte non impegna nemmeno combattimento regolare, ma si ritira avvilito con la coda tra le gambe come il segugio dopo aver inseguito invano la selvaggina.

Il miglior antidoto contro la sorpresa è quello di non lasciarsi sorprendere. Si potrà raccomandare a chi è sorpreso di resistere allo sconcerto emozionale momentaneo, di riacquistare al più presto la calma, ma gli effetti, come abbiamo visto, saranno sempre dannosi, se non disastrosi. È bello raccomandare a chi sta per annegare di muovere le mani sott'acqua per mantenersi a galla, ma egli le alzerà egualmente e calerà a fondo.

Buon rimedio contro la sorpresa è un accurato servizio di sicurezza e d'esplorazione, ma questo che sotto l'aspetto materiale presenta difficoltà minime, sotto l'aspetto spirituale presenta tali difficoltà da imporsi anche agli spiriti più equilibrati. Complemento necessario allo studio della sorpresa sarebbe quello del servizio di sicurezza e d'esplorazione, ma esso non mira solo allo scopo di evitare le sorprese e perciò mi riservo di parlarne dettagliatamente un'altra volta. È bene però fin d'ora stabilire che non fu solamente il servizio di sicurezza difettoso che procacciò tante ed inverosimili sorprese agl'Inglesi ed ai Russi nelle ultime campagne, ma fu invece più che altro la grande dispersione delle truppe sul campo di battaglia che permise molteplici tentativi a danno dell'improvvido nemico, tentativi fatti con piccoli riparti, riuscendo pressochè impossibili quelli con grandi unità.

E la responsabilità delle sorprese? Apparentemente sembra agevole lo stabilirla, dati gli effetti dolorosamente manifesti, ma in realtà riesce oltremodo arduo, perchè chi è sorpreso è in colpa e quindi ricorre a tutti i mezzi per

occultare la verità. Non vi fu un divisionario di cavalleria che per giustificare una sorpresa, scrisse di essersi ritirato per non aver trovato *posizioni* adatte per la sua arma? Sir Hamilton scrive in proposito: « io ho troppo pratica « di sorprese e allarmi notturni, e relative inchieste, per « prestarsi fede ». Anche nella sorpresa notturna tentata dai russi contro i giapponesi al Motienling trovò strane le giustificazioni di quest'ultimi tendenti a far credere la sorpresa dovuta ad un caso fortuito e non alla poca vigilanza. Egli accettò ogni giustificazione con beneficio d'inventario, non riuscendo a persuadersi come 1500 russi potessero giungere a pochi passi dal distaccamento giapponese senza che fosse avvertito il menomo rumore. « Chi accetti la rela- « zione ufficiale, afferma l'Hamilton, deve immaginarsi, o « che una colonna russa, possa muovere con silenziosa, in- « credibile celerità, o che le pattuglie giapponesi siano « stupide e sorde ».

In ogni sorpresa vi sono dei morti ed è comodo, non dico generoso, addossar loro gran parte della responsabilità, salvo poi a proclamarli eroi, a decorarli d'una medaglia e ad eriger loro un monumento. Così si scrive la storia, lettore ingenuo.

È certo che, stabilite le responsabilità, per certe sorprese convien ricorrere senz'altro al Codice penale militare ed applicare la pena più grave, non infamante.

Tratteggiata così alla meglio la sorpresa emozionale, dirò poche parole sulla sorpresa intellettuale.

***

La sorpresa emozionale si riferisce più specialmente all'azione del soldato, quella intellettuale all'azione del comando; nella prima si ha lo sconcerto improvviso delle emozioni, nella seconda lo sconcerto subitaneo delle idee.

Quest'ultima può prodursi anche in odio alle migliori concezioni, alle decisioni più pronte e perentorie, agli ordini più chiari e precisi, ma nella maggior parte dei casi è generata dal preconcetto, cioè dal giudizio anticipato sullo svolgimento delle operazioni. È una specie d'idea fissa che ossessiona la mente del comandante e che la induce a creare sulle basi poco solide dell'immaginazione un edificio destinato a crollare non appena trasportato nel campo della realtà. Questo crollo subitaneo, dovuto alla potenza

genialmente insidiosa dell'avversario, produce istantaneamente lo sconcerto mentale, l'offuscamento del pensiero e talvolta persino la paralisi intellettuale.

Due esempi: l'uno minuscolo e l'altro classico, meglio d'ogni dissertazione varranno a farci valutare la portata del fenomeno.

Nel combattimento del passo di Motienling il 16° reggimento di fanteria giapponese distaccò la 6ª compagnia nei pressi di Okahoshi con incarico di vigilare da quella parte (17 luglio 1904). Di buon mattino il comandante del reggimento prevenne il comandante del distaccamento che i russi davano segni di vita. Malgrado ciò il comandante del distaccamento era persuasissimo che il nemico sarebbe comparso in una determinata direzione e questa sua convinzione incatenò la sua mente al punto che quando spuntò il nemico in altra direzione egli rimase completamente sorpreso. Pagò colla vita propria, con quella di tutti gli ufficiali e del primo sottufficiale, l'errore commesso a causa di preconcetto.

Esempio classico. Ai primi di ottobre del 1805 il generale Mack occupava Ulma, posizione da lui prescelta, contrariamente al parere dell'imperatore, dell'arciduca e degli altri generali austriaci, perchè aveva il fronte coperto, le ali ben appoggiate, la linea d'operazione protetta dal Danubio, e contro la quale, secondo l'idea persistente del Mack, doveva necessariamente venire a cozzare il nemico sboccando dalla Foresta Nera.

Non è vero come affermano alcuni storici militari che il Mack non avesse notizie del nemico, chè anzi ne ebbe molte dai posti avanzati, segnalanti la presenza di truppe francesi nelle valli irradiantisi dalla Foresta Nera. Ciò lo confermò sempre più nel preconcetto che il nemico dovesse sboccare da quella parte. Una nube sorse a turbare per un momento la mente del Mack quando gli fu riferito che alcune truppe francesi si concentravano sulla sua destra, ma subito si tranquillizzò nella persuasione che quelle truppe fossero destinate ad occupare alcuni piccoli stati tedeschi.

Tutti sappiamo che quando si è dominati da un preconcetto, come il Mack unicamente preoccupato degli sbocchi della Foresta Nera, le notizie raccolte, per quanto insigni-

ficanti, purchè abbiano una piccola attinenza con l'idea predominante, valgono sempre a riconfermarla. Ora il Mack non dava nessuna importanza alle truppe che si concentravano sulla destra, e vedeva nelle truppe sboccanti dalla Foresta Nera la riconferma palese, evidente della sua idea fissa.

Finalmente il 4 ottobre riceveva notizia sicura che il nemico marciava verso il Danubio, tentandone il passaggio non a monte, ma a valle di Ulma, vale a dire che il nemico ch'egli attendeva sboccasse dalla Foresta Nera era invece pervenuto alle sue spalle. Per il Mack quella notizia fu un colpo tremendo che fece precipitare in un attimo tutti i suoi piani preparati di lunga mano, tutto l'edificio architettato da lui con tanta cura. L'animo suo fu fortemente scosso, le sue idee si confusero, si offuscarono, si sconcentrarono al punto da non saper più se volgere la fronte verso il Danubio, verso il tergo o se persistere a guardare verso le Foresta Nera, e rimase colà pietrificato, stordito dal colpo tremendo, paralizzato, quasi fosse ad un tratto, come dice Jomini, « frappé de cécité ». Ecco l'effetto della sorpresa intellettuale.

Cremona, novembre 1910.

ONORATO MANGIAROTTI
maggiore 65° fanteria.

DELL'ADDESTRAMENTO TATTICO DELLA FANTERIA

Conferenza agli Ufficiali di un reggimento di fanteria

Non vi aspettate da me nè una lezione di tattica, nè tanto meno delle grandi novità.

In complesso la mia, più che conferenza, vorrebbe essere dapprima una chiacchierata a base di tattica molto elementare, traendo argomento da recenti scritti di riviste varie e di opere di autori eminenti, venute alla luce dopo l'esperienza della guerra Russo Giapponese.

In seguito, mi proporrei di cercare insieme con voi quali siano i mezzi più acconci, o meglio i ripieghi, ai quali si può e si deve ricorrere per vincere le difficoltà, che spesso ci impediscono di raggiungere quel grado d'istruzione tattica, che nelle relazioni ufficiali ci viene spesso negata.

Un giorno l'amato nostro Colonnello, al quale spiegavo che cosa sarebbe stata questa seconda parte della mia conferenza, mi diceva argutamente: *insomma Ella vorrebbe parlare agli ufficiali di tattica, molto semplicemente, come parlerebbe un Colonnello ai suoi dipendenti.*

Ebbene effettivamente, permettetemi per un momento d'illudermi d'essere già giunto al grado, che, nelle migliori delle ipotesi, non raggiungerò che fra parecchi anni, ed acconciatevi a rappresentare per un'oretta la parte forse non invidiabile di ufficiali del mio ipotetico Reggimento, ed a subire un gran rapporto un po' lunghetto, ma che servirà forse a rammentare a qualcuno cose o dimenticate, o solo fugacemente apprese.

Se poi sarò molto noioso, vi potrete consolare pensando che il mio effimero comando durerà ben poco.

So che in passato un ufficiale superiore del Reggimento vi intrattenne sulle dotte e brillanti discussioni che in Francia, ed anche in Germania, sollevarono le teorie dei due celebri scrittori di tattica, che sono anche due eminenti Generali Francesi, il Langlois ed il Kessler; le due opposte teorie traevano origine l'una dall'ammirazione incondizio-

nata della grandezza dell'èra napoleonica, l'altra da deduzioni esagerate della guerra specialissima svoltasi nel *Sud Africa*.

Ciò mi dispensa dal dire dippiù su questo argomento; solo mi farò premura di ricordarvi che i recenti insegnamenti della guerra russo-giapponese e reciproche concessioni portarono ormai ad un accordo, almeno nella sostanza, quasi completo fra i due maestri e i loro seguaci; difatti il Kessler ha ormai abbandonato il suo tipo di battaglia ad esageratissimo fronte senza lo scaglionamento in profondità, ammettendo, anzi proclamando, la necessità della *massa di manovra;* ed il Langlois a sua volta ha compreso che una molto maggiore ampiezza di fronte si impone, e che perciò sui vasti campi di battaglia che ne conseguono difficilmente sarà possibile il colpo di clava napoleonico, se ad esso non sarà stato dato, a battaglia appena imbastita, l'opportuna direzione.

Fra i due poi l'accordo è completo quando affermano che nella costituzione degli eserciti si pensa troppo al numero, e troppo poco alle forze morali che sanno spesso controbilanciare l'inferiorità del numero, mentre d'altra parte tutti ammettono che *la sola considerazione della maggiore eccitabilità delle grandi masse odierne, messe in contrapposto ai progressi immensi delle armi da guerra, basta a rendere indispensabile per il conseguimento della vittoria* nuovi mezzi d'azione, cioè *una nuova tattica*.

Nei suoi studî sul combattimento, vecchi di 40 anni ma ancor freschi per la profondità del pensiero, Ardent de Picq così definisce la tattica: *la tattica è l'arte, la scienza di far combattere gli uomini con il loro massimo d'energia, massimo che solo può dare l'organisation à l'encontre de la peur.*

Se dunque la tattica deve avere per base il *vincere la paura*, questa immensa debolezza, che solo tempre rare non conoscono, ma che la massa sente perchè non si può sopprimere la carne, ogni deficienza di qualità morali nella massa ed ogni progresso delle armi deve naturalmente segnare una nuova difficoltà, che non si potrà superare che modificando o cambiando i mezzi d'azione.

È così infatti che di mano in mano che gli effetti delle armi si fanno più terribili e che pur troppo viene ad essere per varie ragioni meno salda la coesione, la tattica va

modificandosi escogitando nuovi modi per vincere la paura e riuscire ad *avvicinarsi all'avversario*.

E notisi a questo proposito che le armi hanno un bel progredire, i loro effetti possono diventare i più tremendi, ma che la vittoria arriderà solo a chi avrà in sè tali forze morali e materiali non solo di avvicinarsi all'avversario, ma di portare il proprio piede nella posizione da lui occupata; l'avanzata soltanto insomma è veramente decisiva e irresistibile

Ciò posto, in quale modo noi potremo attraversare quella zona tremenda di fuoco che ci separa dall'avversario? come potremo attenuare nei nostri soldati la paura? come potremo aiutarli a riuscire vincitori nella lotta terribile, che in ciascun di loro avverrà fra il sentimento del dovere e l'istinto della conservazione?

Prescindendo dai fattori morali che saranno dovuti ad elementi diversi, il cui studio escirebbe dal tema del mio discorso, è certo che non ci sarà possibile raggiungere il nostro scopo, se non sapremo ricorrere a tutte le risorse della tattica, risorse che si possono comprendere così·

1.° Fuoco.

2.° Formazioni.

3.° Utilizzazione del terreno.

È appunto di queste, e più specialmente dell'ultima, che io v'intratterrò facendovi prima di tutto notare che noi della tattica dovremmo trarre aiuti assai maggiori di quello che fu necessario trarre ai Giapponesi, perchè noi, come qualunque popolo Europeo, non potremo contare su parecchi elementi di forza di cui essi ebbero dovizia, e cioè, per non citarvi che i principali, l'assoluto disprezzo della morte e dei patimenti, lo spirito altissimo e diffuso di sacrificio, il grado quasi morboso di sovraeccitazione patriottica, l'immenso amor proprio nazionale.

I. Fuochi.

Efficacia del fuoco. — L'ultima guerra ci dà qualche esempio di fuochi efficaci a grandi distanze, ma si tratta di casi che nei nostri terreni costituiranno sempre un'eccezione, e che il più delle volte non compenseranno l'enorme spreco di munizioni; è invece una volta dippiù dimostrato che la potenza massima del fucile moderno è raggiunta alle medie

distanze, mentre alle piccole distanze il fuoco diventa violento, ma disordinato ed inefficace. A queste distanze i nervi s'indeboliscono, gli occhi si offuscano, le forze diminuiscono e la vittoria rimane a chi conserva il più a lungo l'energia necessaria per sparare.

Così si spiega come, malgrado la sua relativa inefficacia, soltanto il fuoco alle piccole distanze sia capace di rendere possibile l'assalto e spesso di sostituirlo; un tal fuoco contro un'avversario riparato non ha nè può avere per effetto la sua distruzione, ma di demoralizzarlo, di determinare insomma in lui quell'abbattimento nervoso, al quale accennavamo. Questa crisi morale del difensore avverrà più o meno tardi, ma avverrà certamente, se l'offensore dimostrerà tanto vigore e tanta volontà da saper rinnovare i suoi attacchi.

Ne viene di conseguenza che al dire del Colonnello Mezmanow, qualunque offensiva deve essere preparata da un'intensa azione di fuoco; se questa mancherà, l'offensore sarà respinto anche se sarà riuscito a giungere senza essere visto a 100 metri dalla posizione.

Circa l'inizio del tiro ancora è in onore il principio di incominciarlo il più tardi possibile, perchè sarà così più facile ottenere subito la prevalenza del fuoco. Tuttavia i Giapponesi furono spesso obbligati dal terreno scoperto di cominciare il fuoco a distanze generalmente superiori a quelle ammesse dai Regolamenti.

A proposito della superiorità di fuoco però il Kessler in un suo recente libro, *la Guerra*, non crede che sia conveniente prefiggersi per primo scopo del combattimento la conquista di questa superiorità, perchè assai problematica resta sempre la certezza di averla conquistata, mentre essa induce a spiegare fin dal principio dell'azione estese linee di tiratori in contrapposto a tutto il fronte nemico; assai meglio che la ricerca della superiorità di fuoco giova, a suo credere, alla vittoria la manovra di parte delle forze disponibili che dovranno spingersi innanzi in quei tratti di terreno più favorevoli all'avvicinamento sotto la protezione di altri scaglioni ben appostati; sempre poi più efficace sarà la manovra se per questa si potrà minacciare i fianchi od il fianco dell'avversario. « Per il combattente moderno, come per lo « antico, dice il Kessler, i colpi che vengono da dove egli « non li attende sono sempre nella lotta l'incidente più « demoralizzante; un soldato provato ed agguerrito che sopporterà con calma, dietro il suo riparo, le raffiche più in« tense, sarà turbato (decontenancé) dal fuoco proveniente « da una direzione diversa da quella del suo fronte ».

Una tale constatazione di fatto m'indurrebbe a parlare degli enormi vantaggi che una truppa, anche minima, otterrà riuscendo, coll'aiuto del terreno, a giungere di sorpresa sul fianco o sul rovescio dell'avversario; ma ciò mi porterebbe a considerazioni tattiche d'ordine più elevato e che escono dal mio tema; a noi basterà tenere presente che, pure apprezzando i vantaggi che può dare un'acquistata superiorità di fuoco, essa non deve costituire sempre il nostro primo obbiettivo, tanto più che ci mancherà il più delle volte il modo di constatare d'averlo raggiunto, il che potrebbe esporre a disastrose delusioni.

Esecuzione e disciplina del fuoco. — Circa l'esecuzione del fuoco ormai tutti gli eserciti, meno il Russo, hanno abbandonato il fuoco a salve, che è la negazione del tiro, per il fuoco a volontà, cercando solo, chi un modo chi nell'altro, che la celerità del tiro risultante non vada, per quanto è possibile, a scapito dell'efficacia, e non degeneri in spreco di munizioni.

Il Russo, malgrado la dolorosa esperienza della guerra recente, conserva fino alle medie distanze il *fuoco a salve*, perchè si è voluto tenere conto delle speciali caratteristiche del soldato Russo, assai diverso ancora del soldato europeo; il contadino russo avvezzo ad un'assoluta obbedienza al principio d'autorità, diventato soldato, è spesso un eroe, se si sente guidato dal suo ufficiale, ma è privo di qualunque iniziativa, se gli viene a mancare la guida, quasi stavo per dire il padrone.

Per quanto il progresso abbia in questi ultimi anni fatto passi da gigante anche in Russia, la massa dei soldati non ha ancora perduto le caratteristiche del servo della gleba.

Le recenti guerre ci hanno poi praticamente provato che il tiro normale del fuciliere è dalla posizione di a terra: da qui sorge la necessità di bandire ogni indugio alla modificazione dell'equipaggiamento ancora in uso, che toglie la possibilità di coricarsi e puntare senza uno sforzo esagerato.

Per l'eccitabilità delle masse odierne e la possibilità di rendere il fuoco altrettanto celere quanto inefficace, è ge-

nerale la preoccupazione di riuscire a mantener nel combattimento la direzione del tiro e la disciplina di fuoco. Il soldato infatti tende naturalmente ad aprire il fuoco appena si ferma, ed, a poco a poco, il suo tiro si accelera fino a divenire un inutile spreco di munizioni. Un riparo a questo gravissimo inconveniente non si può trovare che, innanzi tutto nell'ascendente degli ufficiali, e poi nell'accurata preparazione ed educazione del tempo di pace.

A questa preparazione ed educazione tanto necessaria oggi tendono da noi le norme ed i precetti recentemente sanciti dal Reg. d'esercizî, e che dovrebbero essere con cura impressi nell'animo dei nostri soldati.

Di recente il Tenente Colonnello Guerrini in un suo progettato nuovo Regolamento d'esercizî propone che il fuoco cessi quasi automaticamente ogni volta che siano sparati tutti i colpi d'un caricatore. Questo fuoco ha certo tutti i caratteri utili del vecchio fuoco a volontà, ma anche ha tutti i caratteri utili del vecchio fuoco a salve, perchè fa periodicamente intervenire la volontà dei Comandanti a mantenere disciplinato il consumo delle munizioni.

Munizionamento. — Nella guerra russo-giapponese il consumo delle cartucce fu sempre grande, talvolta enorme; presso i Russi fu raggiunto il numero medio di 150 cartucce per uomo al giorno, e presso i Giapponesi ha in media sempre superato il numero di 50 cartucce al giorno.

Pur tenendo conto che tale enorme consumo sia in parte da attribuirsi a poca disciplina di fuoco, è certo che esso può indurre a ritenere insufficiente la nostra dotazione di cartucce.

II. Formazioni.

L'esperienza della guerra russo-giapponese ha confermato quello che era già stato intuito specialmente in Francia, che cioè ormai gli effetti terribili del fuoco di artiglieria e di fucileria rendono impossibile di avanzare in terreno scoperto sotto il fuoco in ordine chiuso anche alle grandissime distanze; le stesse catene fitte non potranno più attraversare la zona dei fuochi efficaci, se non quando già si sarà riusciti a fortemente deprimere il morale e i nervi del difensore.

Ciò posto gli ordini chiusi dovranno man mano aprirsi in larghezza ed in profondità a partire dai 5, o 6 Kilometri, perchè anche a questa distanza noi potremo essere sorpresi da raffiche impetuose di Shrapnels, i cui tremendi effetti saranno attenuati se a tempo la fanteria si sarà scissa in piccole colonne a grandi intervalli fra loro. Tali colonne potranno essere costituite da plotoni disposti per 4.

Talvolta un'artiglieria, che sta aggiustando il suo tiro, potrà rivelare colla forcella ad un Comandante vigile la zona minacciata; in tal caso la fanteria potrà sfuggire alla raffica imminente rapidamente spostandosi a destra o a sinistra, o fuggendo innanzi.

A questo proposito si ricordi che per una fanteria che sia compresa nella forcella, data l'ampiezza e la dispersione del cono formato dalle pallette di shrapnels sarà necessario avanzare, prima che il tiro sia aggiustato, di 300 o 400 metri, o spostarsi a destra o a sinistra di almeno 100 metri.

In Francia a rendere quasi nulli gli effetti delle raffiche di shrapnels si consiglia generalmente alla fanteria di buttarsi a terra e di ripararsi dietro lo zaino collocato in piedi avanti a sè; secondo esperienze, con questo mezzo si ridurrebbe il °/₀ delle perdite da 31 a 8, cosa che fa proclamare al Generale Langlois: *contro un uomo scoperto lo shrapnels può tutto, contro un uomo al coperto e contro l'ostacolo, che serve di copertura, esso non può nulla o quasi nulla.*

Questa constatazione fa naturalmente risaltare l'importanza dell'altra risorsa tattica, alla quale accenneremo più tardi, del terreno.

Entrando nella zona del fuoco di fucileria, e fino al momento in cui si è costretti ad aprire il fuoco, a parere di tutti i più reputati scrittori recenti di tattica, le piccole colonne si dovranno tramutare in catene su di un fronte assai più largo di quello al quale noi siamo abituati, per quanto si sia abbandonato quell'esagerato sparpagliamento che era stato dapprima consigliato dalla guerra Boera (8-10 passi e più fra uomo e uomo).

Il Capitano Russo Mezmanow, al quale dobbiamo preziosi ricordi personali della guerra russo-giapponese, dà per norma un fronte di 250 metri per compagnia, ed il Kessler afferma che teoricamente il fronte di un battaglione inquadrato deve raggiungere i 1000, o i 1200 metri, pur ammettendo che in pratica tale fronte non escluderà fra compagnie e compagnie delle soluzioni di continuità determinate dagli

ostacoli del terreno, e che renderanno la catena più elastica e più facile la manovra.

L'adozione di tali ampii fronti porta di naturale conseguenza che le catene devono essere rade, cogli uomini cioè fortemente intervallati, cosa difficile sempre ad ottenersi perchè i soldati macchinalmente ricercano il contatto di gomito.

I larghissimi intervalli e le catene rare trovano un minor numero di sostenitori nell'esercito Tedesco, che è ancora ligio alla vecchia forma di combattimento, che fu del resto quella adottata dai Giapponesi al principio della recente campagna, e che pare sia più consentaneo alle doti di disciplina e di docilità che sono proprie del soldato nordico.

In Francia invece si pensa che le nuove formazioni, assai più capaci di adattarsi al terreno e di sfruttarlo, daranno da sole il mezzo al soldato ed ai capi in sottordine di sviluppare quelle doti individuali d'intelligenza e d'iniziativa, che sono proprie del soldato latino.

Restringendo il nostro esame alla compagnia, ormai è ammesso da tutti che, salvo rare eccezioni, una compagnia inquadrata deve stendersi tutta in una sola volta; secondo l'esperienza personale del Capitano Soloview, i vecchi sostegni o rincalzi non hanno più senso, perchè mentre è quasi sempre impossibile sottrarli a gravi perdite, impediscono di esplicare subito tutto quel fuoco che può dare la possibilità di dominare o diminuire il fuoco avversario.

Solo nel Battaglione dunque di massima una parte delle forze sarà tenuta dietro la catena coll'ufficio di rinforzo o di riserva; questa seguirà la catena utilizzando il più a lungo possibile le coperture, e non trascurando in terreno scoperto di stendersi in ordine sparso e di mantenersi a rilevante distanza dalla linea di fuoco, che però dovrà raggiungere quando comincerà ad essere colpita dai proiettili diretti contro di essa.

La marcia ha luogo sempre a sbalzi, ed il terreno nonchè la distanza dell'avversario determineranno se gli sbalzi, in generale eseguiti di corsa, dovranno essere fatti da intere compagnie o da piccoli gruppi di forza varia, sparpagliantisi durante la corsa per raggrupparsi ad ogni sosta.

Avverrà spesso a questo proposito che si sarà obbligati ad avanzare uomo per uomo e di arrampicarsi carponi per

centinaia di metri; questo modo di avanzare sarà il più opportuno per occupare una cresta od un ostacolo senza essere visti dall'avversario.

La buona esecuzione degli sbalzi dipenderà dai Comandanti di compagnia e di plotone che dovranno valersi del loro colpo d'occhio, della loro energia e del loro senso tattico per saper sceglier il momento propizio all'avanzata delle loro truppe.

In complesso però l'avanzata consisterà, come fu dal 1870 in poi, in un fuoco costante di molti scaglioni, di cui alcuni tireranno mentre gli altri guadagneranno terreno verso l'avversario; la differenza consisterà nella minore densità della catena, nella maggiore cura di adattare le formazioni al terreno, nella soppressione di rincalzi, nella maggiore distanza dalla catena dei rinforzi o riserve, e nella formazione che queste saranno obbligati ad assumere.

III. Utilizzazione del terreno.

Questa è forse la risorsa maggiore sulla quale la tattica odierna conta, per rendere possibile la *vittoria contro la paura*, diminuendo gli enormi effetti delle armi da fuoco; si può quindi affermare col Kessler che l'utilizzazione del terreno è, ormai, la base della tattica della fanteria.

Le formazioni infatti possono essere sussidiarie all'utilizzazione del terreno, ma da sole non basterebbero a rendere possibile l'avanzata, e d'altra parte il nostro fuoco non può essere efficace, se non eseguito sotto la protezione di un riparo, per quanto relativo.

Se l'utilizzazione del terreno non è difficile nella difensiva, essa assume carattere di grave difficoltà nel combattimento offensivo, in cui, come già più volte dicemmo, la vittoria è solo determinata dalla avanzata risoluta ed irresistibile.

I Giapponesi furono nell'ultima campagna quasi perfetti nello sfruttamento di questa principale risorsa della tattica odierna; svelti, pazienti, abili, riescirono infatti spesso a raggiungere invisibili anche le piccole distanze, utilizzando, catene e riserve, i minimi ostacoli, le più piccole pieghe del terreno.

Tuttavia anche la fanteria Giapponese, malgrado la sua abilità e la sua energia, fu spesso in terreno scoperto ob-

bligata dalla violenza del fuoco a fermarsi, e si videro allora le catene aggrapparsi al terreno conquistato e, pure restando coricate, scavarsi dei ripari improvvisati.

Ciò suggerì ormai a tutti gli eserciti, compreso il nostro, di provvedere il soldato di un utensile portatile, ma a questo proposito non è fuor di luogo ricordare che i Giapponesi si trovarono di fronte ad un nemico, che si mantenne quasi sempre sulla difensiva passiva, e che quindi sarebbe forse esagerato il generalizzare troppo il modo di procedere dei Giapponesi, che spesso assomiglia a quelli usati nella guerra d'assedio.

Coll'abituare il soldato ad abbandonare spesso il fucile per l'utensile si potrebbe rischiare anche di diminuire l'efficacia del fuoco e sopratutto l'energia dell'avanzata.

In molti casi infatti il costruire un riparo vorrà dire arrestare di colpo il movimento in avanti, perchè difficilmente il soldato saprà poi abbandonare il suo lavoro che gli è costato tanta fatica e che gli assicura una protezione nel fragore della terribile tempesta che lo circonda; talvolta, mentre che, per la mancanza di ripari, la stessa paura spingerebbe il soldato in avanti, la trincea l'inchioderà dove si trova paralizzando ogni slancio offensivo.

Fu specialmente questa considerazione che fece in Francia pensare ad un riparo che marciasse col soldato non togliendogli nulla della sua energia; in altre parole ad un vero e proprio scudo che fosse capace di riparare fino alle piccole distanze (300 m.).

L'idea prima apparve in un articolo del Generale Negrier sulla *Revue des deux Mondes* (1907) e fu poi tradotta in atto da un Tenente Magne che nel *Journal des sciences militaires del 1908* propose l'adozione di un vero scudo pressochè quadrato d'acciaio di cm. 35 di lato e di 4 millimetri circa di spessore con un peso di circa 3 Kilogrammi.

Questo scudo nella zona del fuoco d'artiglieria e di fucileria dovrebbe essere portato al braccio sinistro per mezzo di una maniglia in metallo e di una correggia di cuoio, che verrebbe a stringere l'avambraccio al disotto del gomito.

Nelle soste lo scudo verrebbe disposto verticale a terra e con apposito appoggio per il fucile faciliterebbe il tiro; negli sbalzi, portato avanti alla faccia, coprire la testa ed una parte del tronco.

Non so quali accoglienze abbia avuto in Francia questa proposta; probabilmente, per il momento, impressionò il sovraccarico del soldato più che la spesa calcolata di circa 8 lire per scudo; ma sta di fatto che l'idea non è poi tanto strana, come forse appare a prima vista, e che i vantaggi che essa può dare specialmente all'offensiva sono tutt'altro che disprezzabili.

In uno degli ultimi numeri della N. R. di F. il capitano d'artiglieria Vonderweid, prendendo le mosse dall'idea del tenente Francese propone uno scudo del peso di meno di 6 kili che il soldato disporrebbe inclinato sull'orizzonte di 30°.

Se l'idea venisse attuata la tattica potrebbe forse acquistare una risorsa di più!

II. PARTE.

Ora che abbiamo dato un rapido sguardo a quanto la tattica ci può fornire per superare quella zona infuocata che ci separa dall'avversario, è ovvio che potrà dirsi ben tatticamente istruita quella fanteria che sempre ed ovunque saprà al massimo grado valersi di ognuno degli elementi che noi abbiamo esaminato.

Ebbene che cosa facciamo noi per ottenere questa indispensabile e desiderata istruzione? Certamente, a mio parere, non tutto quanto sarebbe possibile; ciò dipende essenzialmente da cause estranee alla nostra volontà, da mancanza di mezzi, dalla strana pretesa di avere un solido esercito senza la corrispondente spesa; ma in parte, per quanto piccola, ciò è anche dovuto a molti vecchi pregiudizii ancora sussistenti e ad una non esatta interpretazione ed applicazione dei nostri regolamenti più recenti.

È un fatto accertato che questi nostri regolamenti, che sono in generale assai migliori di quello che il nostro inveterato amore alla ipercritica lascerebbe credere, sono anche assai più moderni di quelli che non siano molti di quelli che lo debbono comprendere, e che perciò spesso essi vengono applicati nella lettera, non nel loro vero spirito.

Ma lasciamo questo argomento, che discusso così in astratto ci porterebbe lontano, ed esaminiamo effettivamente che cosa si fa in rapporto all'istruzione tattica nei reggimenti, e, badate, non intendo con ciò alludere a quell'istruzione che è

propria, a seconda del grado, degli ufficiali, ma di quella che, come ho già rilevato, si riferisce particolarmente al soldato ed al graduato di truppa.

La prima istruzione veramente efficace è quella delle reclute; tutti sono presenti, e con l'intensità del lavoro unita alle ottime qualità del nostro ufficiale si dovrebbe con essa abilitare il soldato a manovrare nella squadra e nel plotone in qualunque terreno passando per tutti gli atti del combattimento.

In una parola si dovrebbe con essa trasformare il nostro contadino in un soldato cosciente, che sa valersi della sua arma e del terreno: ad esso potranno mancare ancora le doti del cuore, ma nessuna delle qualità tecniche, perchè il soldato che sa manovrare nella sua squadra e nel suo plotone, non avrà alcuna difficoltà a manovrare nei più grandi reparti.

Ebbene, anche quest'istruzione, che è forse l'unica che tutti i nostri soldati compiono, e che costituisce ad ogni modo la base di ogni altra istruzione, per esigenze di vario ordine, non è fatta in modo da dare quei risultati sui quali si potrebbe contare.

In primo luogo essa è troppo breve; 8 settimane saranno sufficienti per imparare i movimenti d'ordine chiuso, la ginnastica e qualche rispostina ai vari regolamenti; ma esse non basteranno più se, come coronamento del resto, si vorrà istruire tatticamente il soldato, addestrarlo cioè al combattimento in modo che non senta più il bisogno di essere continuamente comandato, ma che sappia, pure in un campo ristretto, agire da sè.

Si noti che io chiamai questo speciale addestramento *il coronamento di tutto il resto*, ed infatti è ovvio che *tutto il resto* non deve costituire che i varii obbiettivii secondari per poter giungere alla conquista dell'obbiettivo principale, la trasformazione della recluta cioè in combattente moderno.

Purtroppo invece alla brevità dell'istruzione si aggiunge il danno che deriva dal non tenere sempre presente questo scopo precipuo e finale, e dal compiacersi invece troppo di obbiettivi utili, in quanto facilitano la conquista del principale, assolutamente inutili ed anche dannosi considerati di per sè stessi.

In una recente circolare del nostro Corpo d'armata è invero affermato che solo dal modo come il soldato sa avanzare e so-

stare sotto il fuoco si desume il suo grado d'istruzione, ma voi mi dovete ammettere che, malgrado la circolare e malgrado anche ciò che consiglia il buon senso, non proprio ad abilitare il soldato ad avanzare e sostare sotto il fuoco tendono gli sforzi degli istruttori delle reclute.

E si noti che, pur dando la massima importanza all'addestramento in terreno vario, io non nego l'utilità della istruzione in ordine chiuso nè tolgo nulla alla sua efficacia; esso colla sua prescritta immobilità e precisione è fattore essenziale di quella disciplina che rinsalda i cuori e che sa richiedere sacrifici sovrumani; solo affermo che esso, come la ginnastica per il fisico, costituisce per il morale un importante mezzo, ma che soltanto come tale deve essere considerato.

Pur troppo invece si scambia il mezzo per lo scopo, ed allora si rinunzia ad approfittare di quel periodo intensivo e forse unico di vera istruzione per formare il combattente, e ci si accontenta invece il più delle volte di ottenere la precisione di qualche movimento più o meno inutile per la guerra, o lo spettacolo coreografico di qualche meno disordinato sfilamento.

Compiuta l'istruzione delle reclute, le compagnie provvedono all'esercito degli addetti a servizio speciale, e la loro forza si assottiglia in modo allarmante, se si pensa all'enorme numero di richiamati che saranno necessarii per raggiungere, in caso di mobilitazione, l'effettivo di guerra.

Prescindendo da questa considerazione, che anch'essa ci farebbe uscire dal ristretto limite della mia chiacchierata, per effetto di questi numerosi, troppo numerosi, servizi speciali che noi conosciamo, gran parte delle nostre reclute, solo in eccezionali e rare circostanze, ripiglierà il suo còmpito di soldato, tanto che si può dire che essa nulla più imparerà di quello che avrà saputo apprendere nel periodo d'istruzione delle reclute.

Da qui anche deriverebbe la necessità di prolungare, a mio parere, almeno fino a 12 settimane l'istruzione delle reclute; ma noi tutti sappiamo che ciò è reso difficile dalle esigenze di pubblica sicurezza, e recentemente anche dalla preoccupazione di abborracciare al più presto un gran numero non *di buoni graduati*, ma di *istruttori di reclute*.

Riservandomi di chiarire meglio questa enorme differenza, che deve materialmente avere la sua ripercussione sulla buona

costituzione dei quadri di truppa, ritorniamo a prendere in esame *che cosa si fa e che cosa si potrebbe fare* in prò dell'istruzione tattica delle nostre compagnie, una volta compiuta l'istruzione delle reclute.

Per quanto si fa, io non credo di essere soverchiamente pessimista nel ritenere che *esso è ben poco;* il periodo di istruzione che, a tenore di regolamento, si chiamerebbe di compagnia, e che solo riguarderebbe l'addestramento tattico dei soldati e dei graduati di truppa, è infatti di massima impiegato nella scuola di compagnia in piazza d'armi ed in qualche sedicente esercizio di servizio di sicurezza delle truppe di campagna; si accenna invero talvolta da taluno a qualche tentativo di manovra in terreno vario, ma poi l'apparente insufficenza di terreno adatto, la constatazione che quei pochi appezzamenti di terreno non coltivato, che si hanno a disposizione, hanno una grande somiglianza con la più comoda piazza d'armi, e spesso le esigenze della forza rendono sempre più rari questi tentativi, e si finisce a restringere l'istruzione alla piazza d'armi e a quei sedicenti esercizî di servizî di sicurezza, ai quali accennavo poco sopra e di cui, se avrò tempo, parleremo in seguito.

Si dovrebbe in vero dare anche un maggiore incremento all'istruzione del tiro, ma è pur troppo da tutti deplorato che per i ripieghi ai quali si è obbligati a ricorrere in mancanza di poligoni adatti, con tutte le buone intenzioni siamo ben lungi dal riuscire a dare al soldato l'abitudine al tiro di guerra; anzi si finisce a far quasi sempre diverso di quello che si dovrà poi fare davvero. Di recente, ad ovviare almeno in parte a questo grave inconveniente, è stato proposto dal T. C. Menarini e dal capitano Emanuele un congegno per poter, non solo puntare, ma anche tirare senza proiettili, colla possibilità di determinare *se* e *come* si è colpito nel segno. Da quanto ho letto l'idea sembra buona, ma probabilmente, al solito, difficoltà finanziarie impediranno di metterla in pratica.

Per ora, per avere qualche cosa che assomigli al tiro di guerra, il nostro soldato deve limitarsi ai tiri collettivi, i quali anche per la ristrettezza di tempo, sono spesso così frettolosamente eseguiti, che non possono dare neppure tutto quell'utile che se ne potrebbe sperare.

Ma, ritornando all'istruzione di compagnia, comprendo, e

l'ho già anche ricordato, l'utilità *secondaria* dell'ordine chiuso e della piazza d'armi; nessuno di voi vorrà però negarmi che la scuola di compagnia in piazza d'armi nulla insegnerà ai soldati in più di quello che già sapranno per la scuola di plotone, e che, se essa abiliterà i comandanti di plotone a dirigere esattamente e rigidamente i loro reparti nelle evoluzioni di parata, non darà loro certamente la possibilità di apprendere quel maneggio di truppe, che sarà pure necessario conoscere sul campo di battaglia.

Ma, si dice, si va spesso sul terreno sgombro dalla piazza d'armi *faute de mieux!*

È proprio però vero che nelle nostre guarnigioni manchi o sia insufficiente il terreno adatto per l'addestramento tattico d'una compagnia?

Certamente sì, se si pretende d'avere a propria disposizione una zona di terreno talmente larga e lunga da potervi svolgere completamente un'intera operazione di guerra coi suoi preludii, coi suoi diversi momenti ed infine colla sua decisione e conclusione.

Si noti però che questo non è soltanto inutile dal punto di vista di un'istruzione che si può e si deve scomporre, ma che anche difficilmente corrisponderà alla realtà della guerra.

Un battaglione, e ancora meglio una compagnia isolata, che, dopo avere assistito alle scaramucce preliminari d'una battaglia, ha combattuto in prima linea, ha partecipato per delle ore o dei giorni alle lunghe operazioni che preparono la decisione, e si trova ancora in condizioni tali da prendere parte a questa, senza pregiudizio dell' inseguimento, che succederà, è davvero un battaglione od una compagnia, secondo me, ben eccezionalmente assistita dalla fortuna.

In realtà le truppe, nel loro complesso, sono nella battaglia impiegate in modo diverso; un battaglione, ad esempio, potrà essere incaricato di battere da lontano il nemico, mentre un'altro vi si avvicinerà di riparo in riparo e lo girerà; per un dato battaglione tutta la sua azione consisterà a sorvegliare scrupolosamente un'ala, per un'altro essa si restringerà a sorgere tutto ad un tratto da un riparo, dove era in riserva, per slanciarsi alla baionetta gridando: *Savoia.* Uno prenderà parte soltanto all'inizio del combattimento, un'altro non ne vedrà che la fine, un'altro ancora farà sen-

tire la sua azione in modo indiretto e senza magari sparare un colpo, manovrando sui fianchi dell'avversario.

Se ciò è nella realtà della guerra, perchè noi non ne potremo trar profitto per dare un'indirizzo ragionevole alla nostra istruzione, non pretendendo di sviluppare un'intero combattimento, ma facendo in rispondenza al terreno, di cui disponiamo, successive ipotesi riflettenti fasi diverse di un combattimento?

Siamo, per esempio, su un terreno sul quale non possiamo nè avanzare nè retrocedere, ma davanti il quale si stende un magnifico campo di tiro, che la vegetazione c'impedisce di percorrere? Ebbene eccoci nelle stesse condizioni in cui si troverebbe una compagnia aggrappata ad una trincea; qualche bandiera ferma o in marcia là, dove uomini isolati possono camminare senza arrecar danno, ci potrà offrire obbiettivi lontani, e l'occasione di studiare il combattimento alle distanze grandi e medie con esercizii di appostamento, di condotta e di disciplina del fuoco.

Altrove noi troviamo un terreno qualunque, momentaneamente incolto, lungo qualche centinaio di metri, ma che non permette grande campo di vista; ecco che esso ci può dare occasione di studiare l'ultima fase del combattimento, l'assalto, od anche le disposizioni rapide da prendersi all'improvviso apparire di una carica di cavalleria.

Fra questi 2 esempii estremi un'infinità d'altri se ne potrebbero intercalare, traendo tutto il profitto che ci può offrire un fosso, un crocicchio di strade, un ciglione, una grossa siepe, la possibilità di percorrere stradette di campagna fra loro all'ingrosso parallele, e via, via.

Naturalmente tutto ciò esige un po' d'immaginazione negli ufficiali preposti all'istruzione, ma sopratutto una precedente preparazione nel senso che non ci si deve accontentare di scegliere a caso il terreno sul quale si dovrà esercitare i proprî uomini dando uno sguardo vago alla carta, ma che è necessario che l'istruttore accompagni i propri uomini in località precedentemente studiate in base agli esercizii che egli vuol far loro eseguire.

E notisi che sarà anche possibile spingersi abbastanza lontano dalla caserma, perchè, riducendo l'istruzione allo studio d'una situazione molto semplice fra le infinite in cui una compagnia si può trovare, basta che questa si trattenga sul terreno prescelto tre quarti d'ora e forse meno. Del resto, bisogna ricordare che non dipende da noi l'aumentare la durata utile d'un'istruzione; questa durata è determinata dalla capacità di attenzione di chi si vuole istruire; questa durata è determinata dalla capacità di attenzione di chi si vuole istruire; ora l'esperienza ci insegna che i nostri soldati non possono durare attenti per più di un'ora al massimo. Se noi presentiamo loro un caso nuovo, o che a loro sembra nuovo, essi ci ascolteranno ed impareranno; ripetiamo, essi si annoieranno e le nostre fatiche non renderanno alcun costrutto reale; è per questo che anche se l'esecuzione voluta non è stata perfetta, anzichè ripetere, sarà assai meglio rimandare le correzioni ad altro giorno, in altre circostanze, su un altro terreno, anzichè pretendere di tenere più oltre desta un'attenzione che non ne ha più la capacità.

Un'altra difficoltà che si accampa da qualcuno è l'esiguità delle forze: è infatti vero che l'eseguità della forza impedisce spesso, anche prescindendo dalla insufficenza di terreno percorribile, lo svolgersi razionale di una completa operazione di guerra, anzi talvolta i ristretti fronti, i piccoli rincalzi e le minuscole riserve, che facilmente si celano e con pari facilità si spostano rapidamente, producono falsi e dannosi apprezzamenti. Sono anch'io del parere che quando non si dispone di forza che si approssimi almeno a quella di guerra, siano assolutamente da escludersi azioni tattiche di qualche importanza; ma però anche con soli 20 uomini si hanno gli elementi necessarî per completare o aumentare l'istruzione tattica di qualche graduato, il che costituisce già di per sè stesso un risultato efficace, dal momento che il soldato tutto conosce quando sà *obbedire, marciare, tirare e coprirsi*, mentre le cognizioni tattiche indispensabili al graduato aumentano in ragione del grado.

Se delle due fosse necessario sacrificare o l'istruzione tattica dei soldati o quella dei graduati, è ovvio che si dovrebbe trascurare la prima, perchè l'inferiorità tecnica dei gregarii può, in una certa misura, essere compensata dalle cognizioni tecniche dei quadri, mentre che l'inverso non avverrà mai.

Di questa verità di *La Palisse* a me pare che non tutti si preoccupino quanto sarebbe conveniente, perchè in ge-

nere si ha il vezzo di attendere durante le varie istruzioni, anche con insufficenza di mezzi, semplicemente all'addestramento del soldato, trascurando il più delle volte quello del graduato, che finisce per imparare solo quanto impara o dovrebbe imparare il semplice gregario.

Noi purtroppo, vediamo nel caporale e nel sottufficiale soltanto, o quasi soltanto, l'istruttore delle reclute, raramente il capo-squadra, il comandante di pattuglia o di piccolo posto.

E sì, che quest'anno le reclute vennero istruite non disponendo che di pochi ed insufficienti istruttori!

La stessa recente Circolare ministeriale, che in previsione dell'adozione della ferma di due anni, dà tassative prescrizioni per una quasi improvvisazione di ingente numero di caporali, si preoccupa assai più di avere al più presto un gran numero di istruttori da adibire all'istruzione delle future reclute, anzichè di preparare graduati che nelle varie contigenze della guerra sappiano condurre i loro reparti.

E difatti la maggior parte dell'istruzione dei nostri allievi caporali è assorbita da tuttociò che abilita ad istruire una recluta nel Regolamento d'esercizii, trascurando o limitando a ben poco quanto si richiede in campagna ad un comandante di squadra e più ancora ad un capo di pattuglia o di piccolo posto.

Eppure, per un anno soltanto, questi futuri caporali e caporali maggiori saranno impiegati come istruttori, ed in seguito, se richiamati dal congedo, saranno utilizzati come capi d'una unità corrispondente al loro grado o a quello superiore.

Ebbene, a questo indirizzo restrittivo, a questa lacuna si potrebbe, secondo me, rimediare se una maggiore cura si desse dai comandanti di compagnia e dagli ufficiali in genere all'addestramento tattico dei graduati, non creando teorie od istruzioni speciali, ma traendo profitto delle giornaliere istruzioni per sviluppare il loro senso tattico portandoli poco a poco a risolvere, sotto forma di disposizioni giudiziosamente applicate al terreno, dei piccoli problemi riflettenti la condotta delle loro unità

Chi impedisce, per esempio, d'intercalare o di comprendere nell'istruzione qualsiasi che s'impartirà ai soldati, una minuscola manovra di quadri facendo che ciascun graduato dia le sue disposizioni per le modalità d'avanzata e di sosta della sua squadra? Quale inconveniente vi potrà essere se, ad esempio, in un piccolo *alt* opportunamente studiato, si darà ad un caporale o ad un sottufficiale incarico di disporre in fermata protetta una pattuglia da lui comandata e sè, riuniti gli altri graduati, si cercherà di provocare sulle disposizioni prese una proficua discussione nella quale l'ufficiale indicherà i vantaggi e gli inconvenienti delle diverse soluzioni proposte? Perchè non discutere sulle disposizioni prese da un comandante di piccolo posto, sulla direzione prescelta in vicinanza dell'avversario da un comandante di una pattuglia di combattimento, e così via?

Ecco un'istruzione interessante che non necessita nè di terreno nè di forza rilevante, ma che pure aumenterà di molto l'addestramento della nostra arma, perchè svilupperà nei nostri graduati il retto criterio tattico, e verranno a poco a poco abituandosi nelle varie contingenze di guerra non ad applicare forme stereotipate mandate a memoria, ma a riflettere ed a far uso anch'essi di una ristretta, ma opportuna iniziativa.

E a proposito di forme stereotipate, abolite dai regolamenti ma tuttora sussistenti, per forza d'inerzia, avevo intenzione di dire qualche cosa di quel servizio di sicurezza che io chiamai sedicente, e che occupa gran parte del periodo d'istruzione di compagnia.

Ma ho temuto di abusare della vostra pazienza tanto più che l'argomento potrebbe dare luogo di per sè stesso ad una o più chiaccherata del genere di quella di quest'oggi, e mi limito quindi a farvi osservare che per le distanze sempre ridotte, per il non ancora dimenticato e ridicolo fiancheggiamento così detto *a spina*, per la eccessiva e lenta perlustrazione delle case laterali alla direzione di marcia nella strana ipotesi che il nemico abbia la possibilità di sorgere dal terreno a guisa di fungo, per gli schemi che non variano mai — mentre ogni efficace servizio di sicurezza deve essere in relazione alle forme ed alla percorribilità del terreno ed allo scopo che ci si propone — i risultati tatticamente utili che si ritraggono non sono corrispondenti al tempo che vi si impiega.

Nè più efficace riesce l'istruzione riflettente l'importante servizio di pattuglia per mancanza in generale di un sistema

razionale; niente è infatti meno istruttivo di quelle esercitazioni di pattuglie contrapposte, nelle quali per la rapidità in cui si svolgono è difficile al direttore il rilevare i numerosi errori che si commettono, e d'altra parte il graduato non ha il tempo di ragionare prima di agire.

Sarebbe anche per questo servizio assai più proficuo l'organizzazione dai comandanti di compagnia, e per essi dai comandanti di plotone, degli esercizii analoghi a quelli dei quali abbiamo parlato; per essi varie pattuglie funzionerebbero successivamente con varietà di missioni e di terreno; i graduati non impiegati dovrebbero seguire l'istruttore per constatare gli errori e per discutere, sotto la direzione dell'ufficiale, le varie soluzioni che può presentare qualunque più elementare problema tattico destando così l'interesse di tutti ed eccitandone l'emulazione.

Ma il *gran rapporto* si prolunga ormai troppo, ed io mi affretto a finire questa già lunga chiacchierata.

In complesso in questa 2ª parte della mia conferenza nulla ho detto di nuovo, e so benissimo che molti di voi già da tempo hanno adottato i ripieghi ai quali ho accennato; tuttavia non credo del tutto inutile l'averli ricordati, perchè io son convinto che se tutti i comandanti di compagnia avessero con intelletto d'amore adottato da tempo i sistemi d'istruzione da me citati, oltre a maggiormente interessare i loro dipendenti all'istruzione, sarebbero certamente riusciti a rendere meno frequenti le lamentele sull'insufficente addestramento tattico del nostro soldato, e d'altra parte avrebbero più efficacemente preparato le loro truppe alle esercitazioni più complesse che si svolgono ai campi, le quali, più che al militare di truppa, servono all'ufficiale, come quelle che devono aumentare e perfezionare in lui il criterio tattico nella condotta di riparti di qualche importanza.

Febbraio 1910.

Il Comandante di Battaglione
X.

DISCORSI DI FEDERICO II
DI PRUSSIA

Diario del marchese Girolamo Lucchesini

(*Continuazione* — V. dispensa II, pag. 331).

20 marzo 1781. — Pranzo. Discorsi di fortificazione. Sforzi del P. d'Hohenlohe per far figura. Sera. Lettura della medesima epistola di nuovo corretta. È bella, ma bella assai. Discorsi varii. Aneddoto importante. Augusto I Re di Polonia aveva un piano di *partage* degli stati austriaci e della Boemia principalmente per effettuarsi alla morte di Carlo VI. Ma ei morì prima. Vienna il presenti, volle avere il piano. Il Princ. Sulkowski, favorito d'Augusto II, facendo la guerra correndo volontario in Ungheria il 1783, fece conoscere d'essere anti-austriaco. Vienna si argomentò di minare la sua disgrazia. Brühl comprò la protezione austriaca per essere sollevato a ministro assoluto col tradimento fatto di rubar negli archivi (essendo già impiegato degli affari) il piano di *partage*, che mandò a Vienna. Il 1735 il P. di Liechtenstein fingendo di venire a Berlino per congraturlarsi col Re guarito dell'idropisia, operò in Dresda la disgrazia di Sulkowski, e l'elevazione di Brühl. La guerra del 1740 obbligò i Sassoni, sorretti dalla Prussia e dalla Francia, a dichiararsi contro la casa d'Austria. Il Re il fece volentieri, ma Brühl di mala voglia, ed operò sempre di mala fede. Nel 1742 il Re di Prussia andò egli stesso a Dresda, e per via del confessore P. Guerrini, fece partire la truppa trattenuta dal Brühl. Cagione dell'indugio fu questa: Temendosi a Vienna la defezione di Brühl, dal loro partito, dopo minaccie assai, fu mandato a Dresda una dama dell'Imperatrice madre a Brühl, che lo minacciò se avesse favorito i Prussiani di scoprire al Re di Polonia il suo tradimento. Egli fece tosto richiamare dalla marcia i Sassoni presti a far co' Prussiani l'assedio di Brünn. E che ciò fosse senza saputa del Re, da ciò dimostrasi, che

avendo il Re di Prussia vinta la battaglia Chotusitz (Czazlaü) pochi dì appresso, e mandato il gen. Wartenberg a darne avviso al Re di Polonia che era a Varsavia, egli dimandò se i Sassoni si erano portati bene nella battaglia.

21 marzo 1781. — Pranzo cose andanti. Un poco di salsa all'idea di fare una muraglia in Boemia lunga 14 miglia. La sera. Discorsi politici. Vorrebbe l'Imp.re far entrare il Re in una neutralità armata di terra colla Russia e con lui. Discorsi economici. Alla fine della guerra de' 7 anni rimaneva in cassa il danaro per quasi due campagne. Ho visto lo stuccio da sacca, che alla battaglia di Kunersdorf presso Frankfurt ricevè il colpo d'una palla a cartuccia e salvò la coscia del Re. Lo schiacciamento è visibilissimo. Un nemico del Re mi ha detto che il piano di questa battaglia era bellissimo, ma alcuni errori di generali lo guastarono. La cavalleria fece poco e male, poichè Seydlitz era ferito.

22 marzo 1781. — Pranzo. Ho udito che alla fiera di Francoforte sull'Oder in questo mese si sono vendute 130,000 braccia di diversi drappi di seta fabbricati tutti negli stati di S. M. Calcolasi che ciascheduna fiera introduca nello stato 600 mila scudi di danaro estero. La sera. Essendo giunto il Vescovo di Warmia fu intimata cena, il che dispiacque al P. di Hohenlohe, per cui le cene non si davano. Mentre si aspettava di esser chiamati alla cena, fui io chiamato dentro e seco rimasi un'ora, poi uscimmo tutti insieme col Re, ed egli fece venir gli altri commensali. Queste finezze fanno rabbia agli altri, ma io le chiamo: *hodie mihi, cras tibi.*

23 marzo 1781. — Pranzo lieto e lungo. Ho udito essere in Polonia 100 mila ebrei. Il mal francese è stato introdotto in Polonia verso il 1600 per mezzo di un fratello del Re, Primato e cardinale. La sera. Cena non meno lieta. Disputa piacevole sopra l'esistenza del vuoto da me, sostenuta, e dal Re e Vescovo di Warmia impugnata. Fisica, medicina, anatomia, tutto è stato posto in moto.

24 marzo 1781. — Pranzo. M.r Zamorinski ha fatto in Polonia un codice di leggi assai bello ma nella dieta passata non si è voluto nemmeno sentirne parlare; e quasi si avrebbe voluto impedire di esaminarne l'ammissione ad un'altra dieta. Egli è uomo veramente dotto.

Il vescovado di Warmia non dà più di 100 mila scudi. La sera. Ho inteso tutta l'epistola corretta sulla Méchanceté.

Essa è veramente bella, e forse da preferirsi a tutte le altre. A cena si è discorso dell'antichità del mondo.

25 marzo 1781. — Pranzo. Nulla d'estraordinario, se non che il morto Re di Polonia, il quale pianse amaramente la perdita di un suo buffone favorito, e si fece trar sangue, appena poi si dolse, dell'avviso della morte della Regina sua moglie. Ho udito leggere una bella composizione al M.se di Argens, scritta dal campo come se fosse stato nei tranquilli ritiri di Sans Souci.

Cena. L'ambra che si raccoglie sulle rive del Baltico, e particolarmente a Konisberg, è gomma, che stilla dai pinastri della Norvegia, e che battuta dall'onde del Baltico giunge così assodata alle rive.

26 marzo 1781. — Pranzo. Belle arti e Roma antica e moderna. Il Re ha un gusto non fine nella pittura e nella scultura. Non conosce le bellezze di Raffaello, ma ama infinitamente il Correggio, e fra' moderni il colorito di Batoni gli piace più di quello di molti antichi pittori. Anche per l'architettura non ha il senso del bello assai fine. La sera. Cena. Ha fatto la caricatura del *Pater noster* con molto spirito.

Baie sopra i Francs-maçons.

27 marzo 1781. — Pranzo. Nulla d'estraordinario. La sera Prima della cena ho inteso leggere un'epistola alla P.sa Amelia fatta poco dopo la convenzione di *Kloster-Seven*, prima della battaglia di Rosbach, sopra *le Hasard*. Essa ha dei tratti sublimi di bella filosofia; idee poetiche in quantità, e dei versi degni dei migliori poeti. Cena, nulla di nuovo.

28 marzo 1781. — Ho saputo che si vuole che la parte della Polonia toccata alla casa d'Austria sia di 2 milioni d'abitanti, e ci stiano 10 reggimenti di cavalleria. Pranzo. Aneddoto da ritenersi a mente. Mad. Geoffrin a Parigi, essendo a tavola con un Gesuita dei gran baccalari, chiamato *le P. de la Tour* dopo aver udito parlar molto della scelta dei soggetti che formavano la compagnia di Gesù gli disse: *Mons. mon révérand père, vous y avez aussi beaucoup de bêtes. Oui madame*, rispose lesto il Gesuita: *c'est qu'il nous faut des martyrs.* La sera. Cena lieta. Guerra fatta ai sonetti italiani quasi che chi dicesse sonetto dicesse concetto. Io l'ho sostenuta contro il Vescovo di Warmia. Ho inteso da un canale però non troppo sicuro, che il P. di Rohan amb.re già a

Vienna quando M.r Saint Germain propose di licenziare li Svizzeri, scoprì un mezzo progetto della casa d'Austria di rivendicare certi pretesi diritti della casa d'Habsburg sopra gli Svizzeri: e che ciò risaputosi in Francia, fu spedito il fratello di Vergennes nella Svizzera per rifare la capitolazione. Il Vescovo di Warmia mi ha detto che Antici avrà la prima nomina di cardinale della corona di Polonia. Fu dopo la presa di Port-Mohon, prima dell'alleanza stabilita fra la Prussia e l'Inghilterra, che accadde il noto dialogo del Re col ministro inglese Michel sopra gli alleati degli inglesi, che tutti costavano danari contro il buon Dio. Ho parimenti saputo, che il Re essendo ad Olmütz nella guerra del 1740, il vescovo d'Olmütz, che era con Lichtenstein gli chiese scioccamente che cosa facesse essendo lettore. Il Re rispose: *Quand nous n'avons rien de mieux à faire nous nous amusons à faire des empereurs.*

29 marzo 1781. — Pranzo. M.me Geoffrin raccontava, che le fu scritto una volta da un lontano che gli mandasse da Parigi *un ami*. Essa fu grande amica di Marmontel, che fu seco in Polonia un tempo: poi si inimicò credendo d'essere satirizzata nel suo *conte le connaisseur*. La Sera. Cena. Disputa sopra la divisibilità della materia.

30 marzo 1781. — Pranzo lungo. Molti discorsi della Polonia. Cena breve. Giovanni Sobieski amò la lettura, le arti, e la lingua italiana era quella della corte.

31 marzo 1781, — Pranzo. La Gerusalemme del Tasso fu tradotta in polacco 150 anni fa. Ai tempi di Bona Sforza, ultimo di quella casa molti furono gli Italiani che se ne vennero in Polonia. Si conservano nella cancelleria del Vescovo di Warmia tre lettere della Regina Cristina al vescovo di quei tempi, nelle quali si vede che quell'abdicatrice della corona de' suoi padri, cercava di ottenere quella di Polonia, e citava due esempi di persone del suo sesso elevate alla stessa dignità e per essere l'ultima della famiglia di Gustavo Vasa si argomentava di dedurne qualche buon motivo per succedere alla famiglia degli Jagelloni. Le lettere sono scritte, per quanto mi vien detto in lingua italiana. Cena breve. Elbing era città di 16,000 anime; ne contiene adesso 22 mila: di questi 6 mila sono cattolici. Il Re ha messo nella Prussia 200 maestri che gli costano 22 mila talleri l'anno, e legna da fuoco: le case che abitano gli costarono 80 mila scudi.

A Kulm v'è un accademia militare per 35 ragazzi, e sarà presto per 80.

1° aprile 1781. — Pranzo lieto e lungo, quantunque vi fosse il P. di Prussia. Ma nulla di raro. La sera. Cena. Il vescovo è stato licenziato dal Re, che gli ha detto, che aveva udito dire ch'ei voleva partire. Discorsi di scherzo.

2 aprile 1781. — Il Re è andato a Sans-Souci. Pranzo di quasi 4 ore. Tutti i vecchi principi dell'impero passato in rivista per burlarsi di loro. La sera. Conversazione. Il Padre dello Czar Pietro III fu un d'Holstein Generale Passewitz La vedova regina di Svezia ha 100,000 talleri d'assegnamento. Ha venduto tutto quello, che aveva di proprio e ha debiti.

3 aprile 1781. — Pranzo. Costantinopoli ha di popolazione 1,500,000 anime. I contorni ne sono affatto spopolati. L'Egitto fornisce la maggior parte del grano. Gli Svizzeri hanno 30,000 soldati detti « Bevärıngar » (1), e che hanno le terre su cui risiedono e le pagano soltanto 12000. Quando avevano la Finlandia, la Pomerania, il Ducato di Bremesi erano qualche cosa. Il Re crede che diansi degli ermafroditi veri.

4 aprile 1781. — Pranzo lungo e lietissimo. Non si è parlato quasi d'altro che di *fontaises*. La sera conversazione breve ma piacevole. D'Alembert aveva quasi avuto voglia di stabilirsi a Berlino. Mi è venuto osservato contro la creazione che ci sono assai animali fatti per certi climi, che non possono nascere nè vivere negli altri.

5 aprile 1781. — Pranzo discreto. Nulla di nuovo. La sera conversazione d'un'ora e mezza. Nulla di considerabile.

6 aprile 1781. — Pranzo. Parlando della guerra ha detto, che essa è un crogiuolo, in cui si affina chi ha talento e valore. Si è parlato dell'impero turco, e il Re ha bene osservato che non hanno niuna cognizione dell'arte della guerra, niuna disciplina, niun'arte di usare della cavalleria, niuna destrezza nell'adoperare i cannoni, di cui la struttura ed il peso sono del tutto fuori delle buone regole.

L'Europa militare cresce d'industrie e di finezze ogni giorno ed essi hanno deteriorato dall'antica bravura. Nella guerra ultima contro i Russi l'artiglieria russa li ha sempre sconfitti: non potendo essi sostenere il fuoco del cannone ne-

(1) Il nome, lasciato in bianco nel manoscritto, è nella tr. ted.

mico. Le truppe d'altronde non erano pagate puntualmente. L'Hospodar di Moldavia e di Valacchia è il loro spione in Europa. La sera conversazione varia. Il Re non crede che la lingua francese sia propria a sostenere minute discussioni didattiche in un poema d'argomento georgico, come l'arte di abbellire i giardini, ch'è soggetto d'un poema dell'abbé Delisle. Alla morte del visir ultimo il Gran signore ha ereditato 3 milioni di piastre. Il nuovo pare che sia buon francese, e non inglese, nè austriaco.

7 aprile 1781. — Pranzo lungo ma piacevole. Ha parlato della battaglia di Colin come d'un colpo decisivo, ed ha convenuto che la causa della perdita fu l'attacco fatto dall'ala dritta, male a proposito, e contro i suoi ordini. Il gen. Mansteiu ne fu la causa e il Pr. Maurizio d'Anhalt. È falso che l'aiutante Varenne fosse ucciso alla battaglia. Il fu poco dopo da pattuglie austriache, in una delle quali più presto che cedere, avendo degli ordini del Re mangiò gli ordini poi si lasciò uccidere. Egli era stato già spedito a restanti rinforzi. La sera discorsi vari. Legge Aristofane, ma se ne annoia, perchè le commedie greche e latine sono slegate, e per trovare qualche bellezza costringono a trangugiare lunga serie di cose mediocri.

8 aprile 1781. — Pranzo. Cose andanti. Il Re ha fondato in Silesia uno spedale per 500 persone e lo ha dotato di 11 mila talleri di rendita all'anno. Il Re crede che l'Imperatore si mariterà.

9 aprile 1781. — Pranzo andante. Cose udite altra volta. La sera. Discorsi sopra gli affari correnti.

10 aprile 1781. — Pranzo lungo. Ho inteso dire al Re che la prima parte di un generale è il piano di una campagna, e che in ciò fu sommo il P. Eugenio e buono Traun. Ha lodato il vecchio Mercy. Non ha grandi idee di Montecuccoli.

11 aprile 1781. — Pranzo invettivo contro il medico inglese e contro il gen. Görtz che lo protegge e che lo ha proposto al P. d'Hohenlohe malato. Dopo questo, discorsi spezzati. La sera. Il Re ha confessato che l'Imp.re si è mal condotto nello scoprirsi totalmente ai francesi come partigiano inglese.

12 aprile 1781. — Pranzo. Discorso di vampiri. Nel 1730 furono in gran vigore in Ungheria. Ci volle assai prima

di estirparne l'idea. Discorso di *revenans* (spettri). Il Re parla sempre d'Hobbes, e del M.se d'Angers che appena credevano in Dio eppure eran pieni d'alti pregiudizi. Questo mi ha fatto sospettare ch'egli stesso sia tinto della medesima pece. La sera. Discorsi varii. Mi ha detto che l'Imperatore ha delle idee sopra la Silesia quando *le Pape fera mon oraison funèbre*. La casa d'Austria pensa anche alla coadiutoria di Magonza per un figlio del G. duca a suo tempo (1). Il Re non ama Platone, ed è il testo empirico dei nostri giorni pe' matematici.

13 aprile 1781. — Pranzo ordinario; nulla ho inteso di nuovo.

14 aprile 1781. — Pranzo. Niente di straordinario. La sera. Il P.pe Kannitz sta dei mesi senza rispondere ai ministri austriaci nelle corti estere. Il Re ha questa cattiva massima *que les hommes n'aiment pas*.

15 aprile 1781. — Pranzo. Il G.le Dalwigt è giunto, uomo bravo, che molto contribuì alla vittoria di Torgau, ma freddo e non del tutto del gusto del Re. Ho inteso che si fabbrica in Silesia per 1,100,000 talleri di panni per vendersi fuor del paese. La sera. Ho inteso, che a Vienna l'unione del P. Kannitz e del maresciallo Lacy si chiama *la trinité de Vienne*.

16 aprile 1781. — Pranzo. Cose andanti.

17 aprile 1781. — Pranzo lungo. Discorsi per la più parte militari. Induzione di modi di preservar dall'umido la polvere da schioppo sotterra. Casse di cartapesta intonacate di catrame, sevo, o di olio. La sera discorsi politici. Il Re ha riletto Erodoto tutto quanto in questi ultimi tempi.

18 aprile 1781. — Pranzo. Il Re poco conoscendo le scienze naturali poco conto tiene di Linneo, ed appoggiato ad uno scherzo de La Mettrie, lo tratta come un ciarlatano.

La Boemia ha 2 milioni di abitanti. Per lo stretto del Sund sono passati nell'anno scorso 1400 vascelli Prussiani e solo 50 Russi.

19 aprile 1781. — Pranzo. Discorsi vari. Si è parlato del Militare Italiano presente. Il Re se ne burla. Discorsi

(1) Leopoldo di Toscana, fratello dell'Imperatore (tr. ted.).

di fortificazione, nei quali gl'intenditori dicono che egli sbaglia (1).

20 aprile 1781. — Il Re ha pranzato tutto solo. La sera. Ho saputo che il figlio della Regina di Svezia ha per padre un certo Munck, scudiere del Re. *L'homme à masque de fer* era figlio della madre di Luigi XIV ed assai gli somigliava. Esso essendo già stato concetto, per coprire il fallo della Regina, si fece una caccia di cervi (2) nel parco vicino di Parigi, il cervo andò (cacciatovi a bella posta) verso Parigi. Il Re e la Regina dormirono al Louvre. Si trovò un solo letto il re era ebro; ed il dì appresso la regina gli fece credere che l'avesse concepita. Entrata nella Svezia 3 milioni e 600 mila talleri.

21 aprile 1781. — Pranzo di 5 ore. Non ostante il lungo tempo non si sono discorse cose che, o meritino obbiezione, o non siano già notate. Ho inteso la critica dei libri di Grozio e del Pufendorf. Il gen. Dalwig dopo pranzo ha detto, che il Re non ha mai cercato quanti sono i nemici, ma dove sono.

22 aprile 1781. — Pranzo. Molto lungo ma nulla di nuovo.

23 aprile 1781. — Pranzo. Cose andanti.

24 aprile 1781. — Pranzo. Ha detto, che la cavalleria non è stata mai tanto perfezionata quanto da 40 anni in qua nella

(1) Altro è considerare la fortificazione dal punto di vista di un sottufficiale zappatore, altro da quello di un sottotenente del genio, altro da quello di un teorico dottrinario, altro da quello d'un gran capitano. E Federico la considerava da gran capitano, mentre quelli che il Lucchesini chiama qui *intenditori* erano o zappatori o dottrinari (Vedi più indietro quanto lo stesso Federico dice nel discorso del 14 dic. 1780). Disgraziatamente noi non impariamo l'arte della fortificazione dai grandi capitani, ma precisamente da questi zappatori, o da questi dottrinari. E tra i nostri scrittori militari, il De Cristoforis fu il primo a richiamare quest'arte speciale ai principi sommi dell'arte della guerra, e a toglierle la decadenza, e sarei per dire il barocchismo, conferitole dai lavori di gabinetto e di graficismo. Seguace in questo del De Cristoforis è il gen. del genio Enrico Rocchi, col quale su questo tema ho il bene di avere scambiato alcune lettere, tendenti a desiderio di scrivere un libro che semplifichi lo studio di quest'arte liberandola dalle astruserie. Io non conosco chi meglio del gen. Rocchi potrebbe far un'opera tanto egregia e così ardita. E questa nota ha lo scopo di render pubblico l'impegno che un così valente artefice ha preso con me, perchè egli abbia un maggiore stimolo a vincere le difficoltà e i contrasti che ogni opera egregia necessariamente incontra.

Scrivo per amor di patria, e fo notare che in quelle poche righe noi impariamo come Federico si burlasse delle cognizioni e degli ordinamenti militari degli Italiani, con tutto che suo maestro fosse stato il Principe Eugenio. E il Lucchesini, che certamente era uomo di alte doti, ma ignaro di cose militari, tendeva a credere più ai dottrinari che a così grande maestro.

(2) Nel 1778 (tr. ted.).

Russia. Ha 960 pezzi di cannone da campagna. Altra volta si consumava per 300 mila talleri di ferro svedese, ed al presente per 80000. La sera. Gli austriaci ebbero nel solo campo dell'imperatore 1100 cannoni, e 400 all'armata di Loudon. Conviene del vantaggio dell'alleanza rinnovata colla Russia e Danimarca, che prepara l'alleanza francese.

25 aprile 1781. — Pranzo. Cose solite. La sera. Si è scoperta una miniera d'argento nell'alta Silesia, che può dare 50 mila talleri all'anno.

26 aprile 1781. — Pranzo. Ho avuto spesso luogo di meravigliarmi come il Re riunisce a bella posta idee minori del giusto sopra la popolazione, entrata, ed altre simili cose dei paesi altrui. È ben vero che quest'errore non nuoce a chicchessia, e che non gli impedisce di fare andare le cose come egli vuole.

27-28-29 aprile 1781. — Non mi è accaduto in questi giorni di saper nulla di ben degno d'essere ricordata.

30 aprile 1781. — Il Re desinò solo.

1° maggio 1781. — Dopo l'esercizio è partito per Charlottenburg per le riviste speciali di Berlino.

2 maggio 1781. — È stato a Charlottenburg.

3 maggio 1781. — È tornato da Sans Souci: ha creduto che non fossi tornato a tempo per desinare, ma mi ha fatto venir la sera. Le nuove di Pietroburgo avevano lasciato sul suo viso qualche indizio di contentezza; ma egli leggeva con tutto ciò ad alta voce una traduzione di Demostene.

4 maggio 1781. — Pranzo lungo e lieto. La sera discorsi filosofici sopra l'immortalità dell'anima e la impossibilità di ammettere il mondo senza una causa prima.

5 maggio 1781. — Pranzo breve e cose andanti. Mi ha fatto maraviglia d'intendere ch'ei poneva il gran Thibet vicino a Kamchacka, perchè egli non conosce della gran Tartaria che la parte che spetta alla Russia. Ho inteso che Choiseul ha fatto assassinare un corriere che passava per Strasburgo per motivi politici ed un cameriere del Re di Francia per intrighi di corte.

6 maggio 1781. — Pranzo col P. di Prussia. Il Re ha osservato che assai più grandi cose si sono fatte nel secolo passato che in questo per la politica e l'arte della guerra. Il Re di Danimarca è attualmente del tutto imbecille. L'oppio l'ha così ridotto. La sera. Il 1756 spirava l'alleanza colla Francia:

il duca di Nivernois venne per procurare di riannodarla. Il Re stette in forse: sapeva che a Vienna gli si preparava la guerra. Volle evitare la minaccia della Russia, e credè che essa rimarrebbe alleata dell'Inghilterra; e perciò si decise per l'Inghilterra, che d'altra parte gli assegnava dei sussidi, ed i Francesi non volevano dargli che l'isola di Tabago, che avevano prima data al maresc. di Sassonia. Nella guerra de' Russi contro i Turchi, la casa d'Austria era presta ed entrare in guerra contro la Russia se essa persisteva a voler tenere la Valacchia e la Moldavia, e il Re udito questo a Neustadt dalla bocca dell'Imp.re propose in cambio la divisione della Polonia.

7 maggio 1781. — Pranzo di 5 ore. V'era il gen. Schwerin Grand-Écuier. Nulla di nuovo.

8 maggio 1781. — Pranzo andante. Governo democratico dispregiato dal Re: l'aristocratico stimato più. La sera. Discorsi comuni.

9 maggio 1781. — È venuto a pranzo il S.r col. Raczinski della Silesia; si è assai discorso dell'Italia e specialmente di Roma antica e di Napoli e dei contorni di queste due città famose nelle storie della Rep. Romana. La sera. Si è assai discorso del modo di governarsi nel trattare gli affari politici; ed ha fra le altre belle cose detta questa gran verità, che un ministro dovrebbe tutto osservare, e non credere più presto una cosa che un'altra, e non prender parte, non riscaldarsi negli affari. Si è agitato un tratto la quistione degli spettacoli, ai quali l'età del Re il rende insensibile, ed il desiderio d'economizzare indifferente. Crescendo in età cresce in voglia di migliorare i suoi stati e fa economia per ispargere a piene mani l'argento nelle provincie. La capitale grida, e le provincie prosperano.

10 maggio 1781. — La Silesia esporta per 1 milione di panni, e la Marca e la Pomerania per un altro milione di scudi, v'ha altre provincie a parte.

11-12-13 maggio 1781. — I discorsi di questi tre giorni mi sono usciti di mente non ne avendo potuto prendere nota al solito tempo.

14 maggio 1781. — Il Re ha parlato dei principî di commercio, ed ha fatto comprendere, che i suoi sono meno che giusti, tendendo a voler regolare il commercio di chicchessia invece di lasciar libero il campo all'industria di tutti. Giunse il duca di Braunschweig e ci fu cena la sera.

15 maggio 1781. — Pranzo col P.pe di Prussia. Eravamo 11. Cose andanti. Il Re ha sottovoce, che tutti intendessero, dato la nuova del Matrimonio della P.sa di Prussia col P.pe Reale di Danimarca.

16-17-18 maggio 1781. — Rassegne di Potsdam. Pranzi militari.

19-20-21 maggio 1781. — In Berlino.

22-23 maggio 1781. — Giunge il 23 in Potsdam. [illegible] ho pranzato, come nessuno di quelli che sono stati a Berlino, ma sono andato la sera. Discorsi di Berlino.

24 maggio 1781. — Pranzo breve.

25-26-27 maggio 1781. — Rassegna di Magdeburgo.

28 maggio 1781, — Tornato alle 2 del dopo pranzo. La sera sono andato. Mi ha letto una elegante lettera al d'Alembert, nella quale parla della vanità delle cose umane, trae argomento di consolarsi della vicinanza della morte.

29 maggio 1781. — Si è desinato al palazzo cinese. Ha burlato sopra l'istituzione degli ordini: *le toison d'or*, *le Saint Esprit*, *l'Elephant*, *ecc.* E ciò ha fatto con una singolare leggiadria. Ha proposto una riforma di ordini. La casa d'Austria un Giove fulminante, l'Inghilterra Mercurio capo dei pirati, la Francia la stella di Venere, *et nous un singe car nous faisons le singe des grandes puissances, sans l'être.* La sera mi ha detto, fra le altre cose belle, che l'Olanda ha per armi delle freccе ora, che le manca la mano, che le tragga fuori.

30-31 maggio 1781. — Pranzo andante. Il dì appresso è partito per la Kustrin.

13 giugno 1781. — È tornato alle ore 10 e tre quarti, ha pranzato solo. Sono stato chiamato il dopo pranzo, e mi sono maravigliato di vederlo assai benestante, e colla memoria fresca di alcuni piccoli incidenti della storia romana.

14 giugno 1781. — Pranzo. Fra più cose belle ha detto che chi tiene dei soldati (come la casa reale a Versailles) per non se ne servire, in caso di guerra, è come *celui qui entretient une maîtresse avec laquelle il ne couche pas.* La sera discorsi politici.

15 giugno 1781. — Pranzo di ministri (1) che hanno fatto il loro rendimento di conto. La sera. Un soldato era stato

(1) I ministri del direttorio generale di Berlino. (Trad. ted.).

condannato a tre anni di galera per essersi voluto uccidere: il Re ha cangiato la pena in questo: *Saignez le une fois, purgez-le deux fois, et renvoyez-le à sa campagne car il a eu un accès de folie.* Pensa a Danzica.

16 giugno 1781. — Buddenbrok Finck e il Grand Écuier sono qui venuti. Pranzo di 4 ore.

17 giugno 1781. — Pranzo discreto. La sera discorsi sopra il cattivo carattere di Voltaire, l'amabile Algarotti, la bruschezza di Moupertuis, e le pedanterie dotte di Dangers. Il Re disse un giorno a Voltaire: Voi mi fate forza ad ammetter l'esistenza delli spiriti non avendo punto di corpo.

18 giugno 1781. — Pranzo andante. La sera vacanza.

19 giugno 1781. — Pranzo lungo, ma lieto. La sera mi ha detto che la madre del Duca d'Aguillon a cui veniva un di richiesto perchè essendo donna di grande ingegno, spiritosa e leggiadra non trattasse mai con Voltaire, allora abitante a Parigi, rispose: *je l'achette, mais je ne le vois point.*

20 giugno 1781. — Pranzo. Ha detto che le fortificazioni di Silberberg gli hanno costato 2,400,000 scudi. La vendita del tabacco negli stati del Re ascende a 3,000,000 di scudi.

Ho interrotto di notare cosa alcuna ai 21 di Giugno, fino agli 8 luglio. In questo frattempo è stato qui il gen. Borck, stato aio del principe reale di Prussia, e scacciato dal Re l'anno 1764. È uomo di spirito e dotato di lumi e di cognizioni assai.

8 luglio 1781. — Pranzo. Il ministro Hertzberg è qui da quattro giorni. Il Re ha confessato la sua ignoranza sopra la geografia dell'Asia e degli stabilimenti europei nelle Indie. Si mostra *pirronista* sopra le storie di questi paesi, e crede alle vittorie antiche. Io gli ho fatto questa obiezione La sera. Ho saputo che presentemente fa la prefazione alla Relazione di Politica e Militare della guerra di Baviera, nella quale si contengono tutte le negoziazioni, le lettere alle due Imperatrici ed all'Imp. Ecco il vero nuovo G. Cesare, che scrive i suoi commentari.

9 luglio 1781. — Pranzo. Nulla di nuovo. Carattere di Carlo VI. La sera. Ho avuto l' incontro (1) fortunatissimo di sentir leggere uno squarcio della famosa e non mai vista opera del Re che ha per titolo « memoires pour servir à

(1) L'autore aveva scritto « il vantaggio » e corresse « l'incontro ».

l'hist. de mon temps ». Quest'opera manoscritta è fin qui di 3 volumi in quarto piccolo, ma assai grossi. Contiene la guerra, le negoziazioni, i trattati di pace, le conquiste, che il Re ha fatto durante la sua amministrazione. Le ragioni, i motivi, le difficoltà, gli ostacoli, tutto v'è indicato, e appoggiato sopra i documenti che sono negli archivi. Egli ha composto al presente l'*avant propos*, ed io l'ho tutto sentito leggere. È pieno di bellezze. Corre la storia delle più grandi monarchie e Rep.e, e fa veder con una sanissima critica l'inverosimiglianza di alcuni fatti, che molti credono ciecamente, passa quindi a dimostrare quanto l'istoria sia inutile quando non è veridica.

Contro la gran copia di false memorie, falsi aneddoti, sopra i quali si fondano delle storie che sono perciò appunto falsissime esse pure. Da ciò piglia motivo d'indurre la necessità in cui si è trovato di scrivere egli stesso le memorie del suo tempo, come ha fatto. Protesta di aver venduto i debiti elogi a quelli, che li hanno meritati, e accusa se stesso tutte le volte che crede d'avere errato. Questo tratto è ripieno di assai rara modestia. Passa quindi a dire, che si troveranno nel decorso delle memorie de' trattati rotti, e per contro ad esaminare se ciò possa farsi, o quando, e con quali eccezioni.

Questo tratto è ingegnosissimo. La virtù e la buona fede si trova per la forza del discorso riunita all'apparenza del vizio, e della mancanza di parola. Conviene ringraziarlo che si sia tanto affaticato nel voler giustificare, una cosa che i politici hanno fatto in tutti i tempi senza curarsi di giustificarla. Ecco uno dei vantaggi delle scienze, che eccitando l' amor della gloria, fanno che gli uomini vogliono lavarsi la faccia del vizio quando possono. Il Proemio finisce dimostrando in che modo, e in quali circostanze possa un tenue e non ricco stato far fronte ad un più grande e potente; ma che siccome le truppe sono press' a poco ugualmente ben disciplinate in Europa e che perciò la guerra è un giuoco fortunato, bisogna guardarsi dall'intraprenderla per velleità, e ricordarsi che il danaro che usa, e li uomini che ingoia non si riparano quasi mai colli acquisti che si fanno. E fra gli altri consigli dà quello di non recar mai la guerra in paesi troppo rimoti dai propri.

Le memorie cominciano alla morte del Re il 1740. Dice

ch'esso lasciò una popolazione di 3 milioni, un'entrata di 7 milioni di talleri, e (dice egli) 8,500,000 da parte (il che mi si rende credibile, poichè so che il 1743 alla pace di Breslavia non v'era più un soldo nel tesoro); che non v'era alleanza fatta, e che niuno pensava che il Re di Prussia potesse il primo levarsi contro la casa d'Austria. Qui fa il quadro della monarchia austriaca alla morte di Carlo VI, de' ministri anteriori, delle belle operazioni militari, e politiche del P. Eugenio, di Sintzendorf e di Starhemberg. Questo quadro è degno di Tacito. 80,000 uomini e 30,000,000 di talleri, male percetti molti debiti, e niun aiuto con lo stato della Regina (di cui nel proemio è fatto un elogio impareggiabile).

Dopo viene il quadro della Francia, de' suoi ministri, e dei suoi generali, 150,000 combattenti senza i 40,000 uomini di milizia, 80 vascelli di varia portata, una marina di 50,000 uomini, 60,000,000 di talleri d'entrata dei quali 10 in debiti annui à l'*Hôtel de Ville*. Tutto ciò ho io udito leggere. Lo stile è nobile, ardito, pieno di gravità e d'eleganza, ma tutto è originale. Così possa sentirne il resto.

10 luglio 1781. — Ieri partì il Ministro Hertzberg. Pranzo. Discorsi andanti. La sera. Dopo diversi discorsi si è venuto sul capitolo delle sue memorie ch'egli ricorregge presentemente. Mi ha detto, che dal contesto della medesima rilevasi, che di 6 negoziazioni appena una ne riesce. Che i francesi nella prima alleanza avevano agito languidamente. Che il piano era di dar la Moravia all'Elettor di Sassonia, la Silesia tutta al Re, la Boemia ed una parte dell'Austria anteriore all'Elettore di Baviera. Che ha pagato 400,000 talleri per la contea di Glatz all'elettore med.o che entrò per politica nell'opinione de' francesi di dar la corona all'Elett. di Sassonia dopo la morte del Bavarese; ma che non lo avrebbe mai permesso, tanto più, che è contro le leggi dell'impero, che un Re di Polonia sia Imp.re, che è vero, che aveva guadagnato in Russia il Gen. Winterfeld parente di Münich, e perciò Münich stesso, ma che dopo che questo fu rilegato e Bestuschew fu favorito il Re lo guadagnò dalle prime, finchè gl'inglesi furono più larghi pagatori. Ho inteso un'aurea massima, che il fisco dev'esser senz'azione in una monarchia, e che se si confiscano mai de' beni, debbono assegnarsi alle cause pie.

11 luglio 1781. — Pranzo. Discorso del Maresciallo Neipperg uomo di spirito, ma satirico.

Un giorno che durante la guerra dei 7 anni si erano fatte infinite promozioni, avendo udito, che fra gli altri si aspettava nell'anticamera un alfiere, uscì tosto ed a lui andò dicendogli: *Ah je suis bien aise de voir encore un'enseigne, car je craignais qu'il n'y en eût plus.* La sera, discorsi vari.

12 luglio 1781. — Pranzo. Il Pr. Fed. di Braunschweig è venuto. Discorsi andanti. La sera discorso d'un'ora. Nulla di nuovo.

13 luglio 1781. — Pranzo. Discorsi non rimarcabili. La sera. Mi ha letto un tratto delle sue memorie, che contiene il piano della campagna del 1757; e le azioni che vi si sono passate fino alla battaglia di Colin.

Il piano è formato con grande accorgimento, celato con grand'arte, e mascherato con somma segretezza. Vengono di poi le descrizioni delle azioni diverse, l'entrata del prin. di Bevern in Boemia, e il fatto d'armi contro Königsegg, l'entrata del maresciallo Schwerin, e quella del mar. Keith; l'entrata del Re, la marcia verso Praga, i preparativi per la battaglia e la descrizione della battaglia stessa.

Lo stile è maschio, conciso, vibrato, ma chiaro, nitido, e sparso di leggiadre immagini, di concetti gravi e maestosi e di sentenze filosofiche. La morte del maresciallo Schwerin v'è descritta con una penna eloquente. È fatto elogio di tutti quelli che lo meritano. Il Re non si è dimenticato che di se stesso

Nel rammentare la perdita delle due armate, dice gli austriaci perderono 24,000 uomini, i Prussiani 1800 senza contare il Maresciallo Schwerin che valeva da solo 10,000. Così la giustizia ha fatto nell'animo del Re tacer sempre le private ragioni di scontentezza, lo hanno talvolta creduto meno amico de' suoi generali. Vien di poi la descrizione del blocco di Praga; e quindi una discussione pregevolissima delle ragioni che determinarono il Re alla battaglia di Colin.

La somma (suprema) è che volevasi bloccar Praga e impedire, che Daun non la soccorresse, e non volevasi discostar da Brandeis, ov'erano i magazzini delle vettovaglie. Dovevasi perciò urtare il nemico più presto, che lasciarsi

mettere tra due fuochi della città, l'uno ov'erano 40,000 uomini e col Daun, l'altro, che veniva con 60,000 uomini freschi. La battaglia vinta egli aveva bel giuoco; e forse si sarebbe tosto fatta la pace.

14 luglio 1781. — Pranzo. La sera discorsi vari. Bunte giunto al ministro tentò di dissuadere lo Czar Pietro III dall'entrare in lega col Re, poi offrì i suoi officii alla casa d'Austria.

Dai 15 luglio sino ai 24 vi è stato al palazzo nuovo, ove i discorsi sono di un'altra maniera, (1) e però non tanto apprezzabili.

24 luglio 1781. Le principesse sono partite. Il Re ha pranzato solo a Sans-Souci. La sera. Tra i discorsi tenutisi questo noterò principalmente. Lo Czar Pietro fu strangolato da Baratinski fratello di quello, che è ministro a Parigi, e dagli Orlow. Egli aveva avuto il reggimento che presentemente ha Brawn. Il Re ne aveva un altro. L' Imperatore ha detto in Olanda, che egli non è un francese, nè inglese, ma austriaco.

V'è una lacuna di dieci mesi.

25 marzo 1782. Il ministro di Vienna durante la guerra del 1743 tentò di fare sciogliere il matrimonio di Pietro III colla presente imperatrice Caterina allora Gran Duchessa, di farla relegare in un convento e di dare al Gran Duca in seconda moglie una principessa di Sassonia. Questa è una delle ragioni del grand'odio che lo Czar ha sempre avuto alla morta imperatrice Regina. Il morto Re di Prussia pagava una recluta di 6 piedi, e 8 o 10 pollici, 3, 4 e 6 mila mila talleri. Ha dato 10,000 talleri ad un inglese grandissimo ma assai mal fatto. Spendeva 600,000 talleri l'anno in reclute. Pensava che le braccia lunghe di costoro gli sarebbero di gran giovamento nell'atto del venire all'arma bianca. Cosa che non accade quasi più mai.

26 marzo 1782. — Il Re rileggendo in questi giorni la storia di Francia dei tempi di Arrigo III e IV in Mezeray si è vieppiù confermato nell'antica sua opinione, che l'Arrigo IV della storia è assai meno eroe dell'Arrigo IV del-

(1) Per ragione della presenza della principessa Anacleta, l'arciduchessa vedova del Braunschweig, e della Landgräfin von Hessen. (*Trad. ted*).

l'*Enriade* del Voltaire. Egli pensa che, tranne il valore, la lealtà, l'onoratezza, il resto delle sue felicità dipendevano in guerra dal maresciallo di Biron, ai negozi da Filippo di Mornay; e nell'azienda, ed in tutto il governo interiore della Francia dal gran Sully. Questo mi è parso degno di nota nei discorsi di questa sera.

27 marzo 1782. — Nulla di nuovo.

28 marzo 1782 — Egualmente.

29 marzo 1782. — Il ministro d Inghilterra dimorante a Pietroburgo nell'atto dei preparativi della guerra de' 7 anni era un certo M.r Williams, uomo violento, torbido, e che finalmente impazzì. Egli mal vide le trame che si tessevano dagli Austriaci e credè e fece credere d'esser sicuro dei Russi. La Czarina era stata animata contro il Re di Prussia da casa d'Austria con mille raggiri, e invenzioni, e finte ingiurie personali.

30, 31 marzo 1782. — Nulla di nuovo.

1 aprile 1782. — Nulla parimenti di non udito altre volte.

2 aprile 1782. — Ho inteso che fu la G. Duchessa di Russia si era lasciata indurre ad entrare in un intrigo per preporre le cose ad una rivoluzione contro la Czarina presente. Dicesi che Lacy ministro di Spagna e Carberon segretario di legazione di Francia ne preparassero la trama. Vi ha chi crede che Rasumanowski, che è ministro a Napoli, vi entrasse. La cagione era il sapere che la G. Duchessa, non facendo figli, la Czarina pensava a rimandarla via, e a dare un'altra moglie al Gran Duca. Ingravidata la Gran Duchessa e vicina di partorire vuolsi, che per esser distorta nella spina dorsale non potesse partorire senza l'operazione cesarea alla quale la Czarina non si risolse di acconsentire nelle prime ore, e dopo morto il feto in corpo, la G. D. medesima non volle più sottoporsi. Così fu chi pretese che la Czarina colla sua tardanza contribuisse alla morte della G. D. Ma se ciò non fu, egli è certo, che la Czara è stata lietissima di questa morte (1).

3 aprile 1782. — Ho inteso la sera, che all'entrare del Re in Silesia il 1740 il ministro d'Inghilterra residente a Vienna, pronunciò la sentenza, ch'e' meritava di essere sco-

(1) La prima moglie del Gran Duca Paolo, principessa Guglielmina von Hessen-Darmstadt, morì il 26 aprile 1776. (*Trad. ted.*).

municato in sana politica. Appresso questo inviato si recò alla corte del Re e volle persuaderlo ad abbandonare l'incominciata impresa, e lo fece collo stile usitato nel parlamento d'Inghilterra. Il Re per divertirsi prese nella risposta che gli fece lo stesso stile; e dopo molte ragioni conchiuse la sua parlata con una prosopopea in questo modo: ch'e' aveva ricevuto dagli avi in retaggio delle ragioni al possesso d'una parte della Silesia; che il padre al letto di morte gli aveva raccomandato di farne uso quando l'occasione gli arridesse; che però se egli rinunciasse a questa impresa gli parrebbe di veder sorgere dalla tomba il Grand'Elettore ed il padre suo per rimproverargli tanta viltà, e accusarlo di essere indegno del nome e della corona che porta, e ordinargli di seguire l'impresa con valore e costanza per non lo fare arrossire più nel sepolcro di avere con siffatto successore in una dominazione, ch'eglino hanno colla loro virtù ornata e col loro valore difesa e ampliata.

4 aprile 1782. — Alla battaglia di Malplaquet quasi tutta la fanteria olandese fu morta, e tutti i cadetti che dovevano poi riempire i gradi degli ufficiali. Di qui trae il Re l'origine della decadenza della soldatesca della repubblica d'Olanda, che da Maurizio, da Enrico e da Guglielmo d'Orange era stata tanto bene disciplinata.

5 aprile 1782. — Oggi il Re dopo i primi esercizi è andato a pranzo a Sans-Souci. Il pranzo ha durato 4 ore e 3/4. Tra le altre materie lungamente agitate è stata assai trattata quella della nimicizia del Re per i signori ricchi, i quali non entrano nel militare, o non ci stanno che assai poco tempo, e servono male. Lo stesso egli dice del civile.

Da' 6 a' 12 aprile 1782. — Nulla di molto degno d'esser notato.

Da' 13 a' 18 aprile 1782. — Sono stato incomodato e però in casa.

Da' 19 a' 25 aprile 1782. — Nulla di nuovo se non che un corriere d'Olanda è giunto ed ho saputo che il P. d'Orange ha chiesto consiglio al Re nelle presenti circostanze critiche per lui. Oggi è giunto il P. di Köthen; ed il Re mi ha detto la sera, che gli dava molta noia quest'ospite.

26-27 aprile 1782. — Ho udito dire al Re che il 1758, quando intraprese l'assedio di Olmutz il fece principalmente per allontanare gli Austriaci dai Russi, che volevano riunirsi con loro, il che gli riuscì obbligando Daun a venire a Olmutz per impedire la continuazione dell'assedio. Le due passate notti ha gelato.

2? aprile 1782. — Un uso regnava anticamente in Germania fra' principi e conti immediati. Talora trovandosi insieme a pranzo fra i bicchieri ripieni di vino di Reno contraevano dei patti di fratellanza in virtù dei quali si facevano scambievolmente eredi negli Stati loro. Per una di queste *Erbverbrüderung* la Sassonia quando i principi di quella numerosa famiglia si estinguessero tutti, divisa andrebbe fra la casa di Brandenburgo e la famiglia di Hessen-Kassel.

29 aprile 1782. — Nulla di raro.

30 aprile 1782. — Il P. Federico di Würtemburg aspira ad esser fatto un giorno duca di Kurland, se il presente duca rimane senza successore. Dice il Re che la Russia dà Kurland, come la Porta dà la Moldavia, e la Valacchia. La Russia vorrebbe avere queste due provincie, ed Adrianopoli per ristabilirvi l'impero dei Greci.

1º maggio 1782. — Lo Czar Pietro III essendo G. D. volle sposare la sorella del Re, che si è maritata poi in Svezia (1). Essa non lo volle. Ella aveva in Svezia preparata la rivoluzione, seguita dipoi, ma il suo marito ebbe paura.

Quando la rivoluzione fu fatta per opera dei Francesi, la Czarina, che era mallevadrice dell'antica costituzione per poco che non si armò contro. Il Re procurò allora di tranquillizzare le cose e die al Re il consiglio di andare a Pietroburgo. Egli non piacque colà, ma almeno si fece conoscere per un vicino da non far paura.

2, ore 9, maggio 1782. — Nulla di rimarchevole o di nuovo.

15 maggio 1782. — È andato a Charlottenburg per le riviste popolari.

11 maggio 1782. — Stato assente.

12 maggio 1782. — Ritornato a pranzo. Statovi a pranzo e la sera, ma nulla di nuovo.

Il resto di questo mese è stato interrotto a' 18 dal viaggio di Berlino, d'onde tornò il 23 a pranzo; il 25 dal viaggio di Magdeburgo, d'onde essendo tornato il 28 un'ora dopo mezzodì, ci fece chiamare a pranzo per mangiare del sal-

(1) Principessa Luisa Ulrica. (*Trad. ted.*).

mone di Magdeburg. In questi giorni io sono sempre andato la sera, ma nulla di nuovo.

1° giugno 1782. — Parti per la Russia, ed io per Berlino.

12 giugno 1782. — È tornato alle otto della mattina, pranzò solo, ed io andai la sera dalle 5 alle 8 1/4.

13 giugno 1782. — Nell'anno scorso sono giunte dal Württemberg 200 famiglie che vanno a stabilirsi nella nuova Prussia. Sono stato a pranzo la sera.

14 giugno 1782. — Pranzo e rivista dei ministri di Stato. Il gen. Rohdich ed io ci siamo stati. Cose andanti. La sera nulla di nuovo.

15, 16, 17 giugno 1782. — Nulla di nuovo.

18 giugno 1782. — Il Re non cura d'imparare ciò che ignora, e crede inutile di sapere ciò che non sa.

19 giugno 1782. — Lungo, piacevole e vivace dialogo fra il Re e me, perchè egli volle concedere il pregio di inventore al cancelliere Bacone più presto e più volentieri che a Newton. Non sapendo nulla di matematica, mal volentieri concede gran fama a chi la professa (1). Si cura poco di veder partire Eulero, e non fa quel conto che merita di La Grange.

20 giugno 1782. — Non si può far fondamento sulle valutazioni del Re perchè le fa a mente, e poco pensa alla precisione rispetto agli altri paesi, ma nei suoi non crea.

21 giugno 1782. — Mr. de la Vauguyon, ambasciatore di Francia in Olanda ha quivi svegliato unarivoluzione contro lo Statthalter e contro il duca Luigi di Braunschweig.

(Continua).

---

(1) In questo luogo, ed in tutti gli altri nei quali il Lucchesini si compiace di punzecchiare Federico II, perchè trascurava le matematiche, noi dobbiamo cogliere il fatto che quell'eroe amava esclusivamente ciò che valesse ad educar l'anima, e che non riconosceva questo merito alla matematica. Invece Napoleone esagerò l'importanza della matematica, e credè e sostenne, che ad essa si deve principalmente lo sviluppo mentale necessario alle grandi concezioni guerresche. Di grande ammaestramento è il parallelo tra questi due sommi maestri, dei quali il primo volle sopra ogni altra cosa educar l'anima, e l'altro volle istruire la mente. In modo magistrale tocca tale argomento il Fogliani negli scritti che fece sulla *Rivista militare*, *Federico II e il latino*; *Milizia e letteratura*. Egli, pure, attribuendo a Napoleone una mente superiore a quella di Federico, attribuisce a quest'eroe un'anima più nobile. Lo stesso è forse a dirsi dell'età moderna, piena di tecnicismo, paragonata alle altre età, e massimamente a quelle dei nostri padri antichi, i quali, coi loro scritti incompletamente a noi pervenuti, sono ancora i maestri del mondo morale e gli educatori dell'eroismo

SUI METODI DI SCHERMA PER L'ESERCITO

Nell'esercito nostro, dal 1874 ad oggi, si sono avute due diverse scuole di scherma, basate su metodi radicalmente diversi: quella Redaelli, che si fuse poi con l'Enrichetti e rimase in vigore fino al 1884; quella Parise, che fu instaurata nel medesimo anno ed è tuttora in vigore.

Recentemente però i maestri Pecoraro e Pessina hanno proposto che il metodo di scherma per la sciabola fosse modificato secondo le norme da essi dettate in un nuovo trattato; e poichè il ministero della guerra, pur facendo riserve circa l'adozione definitiva del trattato medesimo per quanto ne rifletteva la forma, ha deliberato di sperimentarne la sostanza presso la scuola magistrale di scherma, sembra utile di rilevare la portata delle modificazioni proposte e definire il carattere che avrebbe d'ora innanzi l'insegnamento della scherma nell'esercito qualora l'esperimento riescisse felicemente (1).

Anzi tutto è bene ripetere cosa che non sarà mai detta a sazietà: l'esercizio della scherma, come quello che rassomiglia ad un giuoco e ne tien desto al pari l'interesse, è tra gli esercizi ginnastici quello che meglio si presta a conservare a lungo la elasticità e la vigoria delle membra e che può essere praticato anche nell'età matura, e va considerato principalmente come esercizio ginnastico e solo secondariamente come un'eventuale preparazione al duello. È assurdo poi il dire, come il Campolieti nella *Psicologia militare*, che non concorra a dare, al pari dell'abilità nel tiro con arma da fuoco, maggior confidenza nelle proprie forze; chi si sente agile e forte e capace di ben maneggiare un'arma bianca sarà sempre meglio disposto di un altro ad affrontare la lotta a corpo a corpo, che può essere frequente anche nelle guerre odierne; senza contare che la pratica insegna che

(1) Il presente articolo già era stato scritto, allorquando vide la luce un nuovo opuscolo di Ferdinando Masiello, intitolato: *La scherma di sciabola — Osservazioni sul trattato dei maestri Pecoraro e Pessina*. Siccome il maestro Masiello non fa che ripetere in gran parte cose già dette nei suoi precedenti trattati, così brevi note ed aggiunte sono state sufficienti a far sì che questo articolo rispondesse anche al nuovo opuscolo.

un buon tiratore di spada e di sciabola è pure un buon tiratore di pistola, quand'anche non adoperi quest'arma che una volta all'anno. È questo il risultato di un'osservazione sperimentale

Di più la scherma di sciabola è particolarmente importante come preparazione degli istruttori che debbono insegnare ai soldati di cavalleria il maneggio di quest'arma da cavallo.

Confermata l'importanza che ha l'esercizio della scherma e l'opportunità conseguente di mantenerla in onore nell'esercito, ne deriva logicamente la necessità che il metodo sia buono: sicchè dei vari metodi è utile ricordare le principali caratteristiche.

***

Il sistema Redaelli aveva, per la spada, ripudiata l'arma tradizionale italiana, adottando un fioretto simile al francese, ma due dita più lungo, munito di coccia invece che di anelli e in cui la *martingale* francese era sostituita da un anello metallico. Ma volendo fondere la scuola italiana e la francese ne aveva accomunato più pregi che difetti: prescrivendo che i movimenti di cavazione avessero principale perno nell'omero, invece che nel pugno o nelle dita, aveva rinunciato alla finezza e all'elasticità proprî del giuoco francese: volendo che nelle parate la punta rimanesse indirizzata al petto o al fianco avversario, obbligava il pugno a contorcimenti dannosi, contravvenendo poi a questo criterio con l'abuso del giuoco volante (cioè dei così detti *coupés*); infine, con l'a-fondo stabilito in modo, che dal piede alla spalla sinistra, passando per l'anca, fosse una linea retta e il ginocchio destro fosse a piombo sulla punta del piede destro, produceva una squilibrata inclinazione del corpo in avanti, da cui era difficile il ritorno in guardia. Ne derivava che nell'assalto i due avversari erano naturalmente tratti, dallo scorrere del piede sinistro e dal preponderare del peso del corpo in avanti, a serrare la misura, e un'assalto di fioretto si tramutava il più sovente in un antiestetico scambio di forconate o di colpi di frusta (1).

(1) A discarico del Redaelli va detto che egli compose un trattato per la scherma di punta solo perchè ne fu richiesto a complemento della parte rimanente, ch'egli riteneva la principale.

Analoghi difetti però si riscontravano anche nella scherma di sciabola, con la differenza che qualche cosa di buono vi era per quanto concerneva il portamento del ferro. Ma l'indirizzo che aveva preso la scuola di Milano era tale, che fatta eccezione di quei pochi valenti che avevano saputo sottrarsi all'andazzo comune e interpretare con sano criterrio le idee che il maestro forse non aveva saputo esprimere, lo schermire di sciabola era ridotto ad una specie di atletismo, nel quale i muscoli si irrigidivano con l'esercizio accessorio della clava, e, bandita ogni finezza di giuoco e di modi, le correzioni erano date a suono di piattonate. L'insegnamento della scherma era diventato così tutt'altro che una scuola di cavalleria.

Si capisce quindi che il metodo Redaelli, sia per difetti proprî, sia per difetti dei discepoli, non potesse durare immutato a lungo: si videro infatti ben presto le spade del tradizionale modello italiano sostituire il fioretto ibrido, denominato a piacere mezzo-italiano o mezzo-francese, e parecchi maestri combinare, tanto per la spada, come per la sciabola, gl'insegnamenti del Redaelli con quelli di altre scuole, sì da diminuire gl'inconvenienti lamentati, creando peraltro tanti metodi diversi, quanti erano gl'insegnanti.

Venne a buon punto nel 1882 indetto un concorso per un nuovo trattato ad uso dell'esercito; e la commissione, composta di persone fra le quali alcune competentissime, prescelse il trattato di Masaniello Parise (1).

Questi ricondusse la scherma di spada alla tradizione italiana quale si era conservata e a poco a poco perfezionata nel mezzogiorno d'Italia, componendo un trattato nel quale era perfetto equilibrio tra la sostanza e la forma, dove lo spirito, che deve informare le azioni, era opportunamente messo in evidenza, dove la scioltezza e l'eleganza erano sostituite alla rigidità e alla materialità del precedente sistema. Basti paragonare il modo di fare il saluto dell'uno e dell'altro e ricordare quei grotteschi *appelli* (battute di piede) del sistema Redaelli, che per certi maestri erano la base di tutto l'insegnamento!

(1) Della commissione, presieduta dal generale Angelini, facevano parte, fra gli altri, i baroni Anzani e di San Giuseppe e parecchi ufficiali di cavalleria

Se peraltro lo schermire di spada era dal Parise trattato con maestria indiscutibile, non erano altrettanti i pregi del suo sistema per lo schermire di sciabola: qui le parate troppo ravvicinate al corpo e per conseguenza troppo larghe, e il ferro maneggiato principalmente di pugno col concorso dell'avambraccio invece che più solidamente portato, costituivano, rispetto al sistema precedente, motivi d'inferiorità compensati solo in parte dal più razionale portamento del corpo nelle posizioni di *guardia* e di *a-fondo*.

Accadde perciò quello che doveva accadere: mentre la maggioranza degli schermitori abbracciò con entusiasmo il sistema Parise per la spada, minor favore incontrò il suo sistema per la sciabola: ed anzi alcuni degli stessi maestri usciti dalla scuola di Roma si ingegnarono d'innestare, sui metodi appresi dal Parise, quel che di buono avevano riconosciuto nell'antico metodo Redaelli o ne' suoi derivati

Fra questi merita [particolare menzione il trattato di scherma di spada e di sciabola di Ferdinando Masiello.

Discorde dal suo maestro Redaelli per la forma sia della spada, sia della sciabola, e per qualche particolare del giuoco, egli ha voluto rinnovarne e, a suo modo, perfezionarne il sistema, concorrendo così a mantenere viva quella scissione nell'arte italiana di schermire, che con la decadenza del redaellismo sembrava ormai prossima alla fine e cui non era, ad ogni modo, chiusa una via di conciliazione.

Che non fosse difficile il trovare questa via appare logicamente da quanto è stato esposto fin qui: che a fissare l'accordo non mancò, almeno da una parte, la buona volontà, dimostra il tentativo fatto circa il 1889 da Masaniello Parise. Egli radunò allora presso il barone di San Giuseppe i principali rappresentanti dei vari sistemi e si dichiarò disposto ad introdurre nel proprio trattato alcune varianti, tali che si potesse addivenire all'unificazione della scherma italiana. A malgrado della sua condiscendenza, l'intransigenza di taluni mandò a monte la conciliazione.

Questo fatto dimostra pure che il compianto Parise riconosceva l'opportunità di migliorare la scherma di sciabola e se ne asteneva solo per non cedere ad un'imposizione dopo aver invano tentato cavallerescamente la via dell'accordo.

* * *

La conclusione di fatto è questa: Sono rimasti oggi agli antipodi i due sistemi Parise e Masiello: il primo ha a proprio vantaggio la indiscutibile bontà del metodo di spada, seguito dalla grande maggioranza degli schermitori italiani; il secondo ha per sè il vantaggio di talune manchevolezze generalmente riconosciute dell'altro nel metodo di sciabola.

Potrebbe dunque riuscire interessante un confronto tra i due sistemi; ma poichè il metodo Parise è troppo noto nell'esercito e troppo diffuso, perchè occorra trattarne ampiamente, basterà invece rivelare talune caratteristiche del metodo Masiello in contrapposto a quelle dell'altro.

Circa il metodo di spada potrei anche tralasciare di occuparmene, poichè più nessuno nell'esercito e pochissimi fuori seguono tal metodo, e certamente chi ha imparato il metodo Parise non lo abbandona più. Parlo per esperienza personale, perchè istruito, quando ero giovane, col sistema Redaelli dapprima e poi co' suoi derivati, quando ebbi la fortuna di conoscere Masaniello Parise mi convinsi talmente della superiorità teorica e pratica del suo sistema, che mi decisi, non più giovane, a mutar via, acquistando nell'età matura maggiore efficacia e correttezza di quella che, per errore di metodo, io avessi potuto conseguire negli anni giovanili.

Basterà in ogni modo ricordare che, come derivato del sistema Redaelli, il sistema di Ferdinando Masiello ne conserva i principali difetti, pur avendo adottato una spada di modello simile a quella italiana del Parise, sebbene meno razionalmente equilibrata. Ancora più accentuato che nel sistema Redaelli è il difetto dell'a-fondo squilibrato in avanti, di cui dirò più ampiamente in seguito; oltre a ciò le parate sono difettose per il preconcetto che la punta debba rimanere rivolta verso la linea di offesa. Il Masiello spiega questo fatto con le ragioni addotte dal Grisetti e dal Rossaroll: « Accade nelle parate, che per urtare con forza la spada « nemica, il pugno si disvia per poco dalla linea d'offesa. « Dunque allora conviene sostituirvi la punta, che forma « scudo al vostro petto, ecc. ». Ciò significa, in altre parole che se l'avversario delude la nostra parata, noi dobbiamo far questa in modo che succeda l'incontro: e allora sarebbe più semplice di insegnare a tirar sempre e a non parare mai, perchè il risultato sarebbe lo stesso sempre, a dispetto dell'a-

forisma: « toccare e non essere toccati ». Ma poichè a garantirsi dal pericolo insito nella parata del sistema Masiello s'insegna appunto l'*opposizione*, che ne neutralizza l'effetto, chiari appariscono l'inutilità di fare quanto egli consiglia e il danno che si può ricevere dal fare una parata meno sicura per la ricerca di un vantaggio illusorio.

Piuttosto dunque che fare un carico a Masaniello Parise di essersi distaccato in questo punto dalle teorie del Rossaroll, gliene va fatto un merito di più, poichè è proprio delle persone intelligenti il sapersi distaccare dalla tradizione quando questa è in urto con la logica. E che la *punta* possa fare *scudo* è illogico: mentre, per esempio, è invece naturale, nello schermire da terreno, il provocare una parata e risposta per applicare su questa un arresto al braccio scartando indietro, poichè quest'azione, non di scudo, ma di controffesa, conduce a rispettare l'aforisma fondamentale della scherma or ora citato.

Altro difetto delle parate suggerite dal Masiello per la terza e per la seconda è quello di richieder il braccio completamente disteso, ottenendo così un irrigidimento di muscoli dannoso e privandosi di quella elasticità che solo può essere data da un conveniente piegamento del gomito. « La « fretta e la forza sono i nemici capitali della scherma » (1).

E qui, sia per le cavazioni, sia per le parate, occorre fare un'osservazione generica. I detrattori del sistema Parise gli attribuiscono movimenti che il maestro non si è mai sognato d'insegnare e tanto meno di fare: quando egli parla di movimento di polso, qualcuno s'immagina che si debba far rotare follemente la spada in giro, descrivendo con essa un cono larghissimo e *sventolando* la punta; invece i movimenti di polso, voluti dal trattato e insegnati praticamente da lui (parlo sempre per esperienza personale), sono per la massima parte semplici movimenti di rotazione attorno all'asse dell'avambraccio, il quale poi, naturalmente e senza necessità che si dica ogni volta, accompagna il polso quando ciò occorre per un cambiamento di linea d'offesa. In tal modo la cavazione riesce strettissima e così veloce, che non occorrono cronoscopi compiacenti per vedere che è assai più rapida di quella di spalla voluta dal Masiello. Così pure

(1) PARISE. — *Trattato della spada*, 31

nelle parate di contro, quando è detto che il pugno non si deve spostare dal centro d'operazione, non si può fare astrazione di quel leggiero movimento di avambraccio che sempre è necessario, specialmente se si allarga il movimento di cavazione dell'avversario.

Del resto, nel 1882 il maestro Masiello si misurò a Napoli col maestro Parise: e trattandosi di capi-scuola il risultato dell'assalto può avere un significato speciale. Or bene, il maestro Masiello fu battuto, con netta ed indiscutibile superiorità, dal maestro Parise, e fu battuto anche dal dilettante barone Anzani; più fortunato riuscì soltanto nell'assalto col dilettante Miceli. È vero che il Masiello disse poi che ciò gli accadde per un malore al ginocchio: ma che uno schermitore di vaglia si arrischi a cimentarsi con forti schermitori della scuola avversa trovandosi in condizioni fisiche d'inferiorità, è da ingenuo il dirlo, più ancora il farlo.

Il maestro Masiello ricorre al sussidio della geometria per dimostrare che la cavazione fatta di spalla è più stretta di quella fatta di pugno, e si vale anche di una figura per mettere in evidenza che l'apertura del cono, descritto dalla propria lama attorno alla coccia del ferro avversario, è maggiore se il vertice del cono è al polso piuttosto che all'omero: e questo sapevamcelo! Ma quello che pure tutti sanno, e che il Masiello sembra dimenticare, è che le cavazioni si fanno ordinariamente attorno alla lama e non attorno alla coccia, che quindi per uno spostamento così breve la differenza di apertura del cono è impercettibile; che per contro, l'agilità del polso e delle dita è tanto maggiore di quella dell'omero, si che la cavazione riesce più veloce, come già si è detto, ed ha anche il vantaggio che il movimento di pugno non è veduto che a cose fatte, mentre il movimento della spalla si avverte assai tempo prima.

Sorvolando su altri particolari, come quello che la parata di terza col pugno di quarta (Masiello) è assai meno efficace di quella col pugno di terza (Parise), la quale agevola particolarmente la risposta di cartoccio, si può rilevare che il trattato del Masiello non considera il *filo sottomesso*, azione che si pratica assai spesso durante l'assalto e che è particolarmente agevolata dai legamenti fatti come il trattato Masiello consiglia; e ch'egli consiglia pure di non eseguire le parate di contro che sulle finte dell'avversario. Quest'ultimo

consiglio, anche se riferito alle abitudini dell'avversario, è alquanto ameno: poichè è chiaro che una parata è o non è degna di questo nome e che nessuno si potrebbe arrischiare ad eseguirla se non fosse capace di parare anche un colpo vero. L'affermare che la parata di contro è inefficace contro la cavazione semplice è pure cervellotico: talune parate di contro o di mezza contro (p. e. contro di quarta e mezza-contro di mezzocerchio, ecc.) sono anzi più facili che le parate semplici per chi vi abbia il pugno esercitato e non irrigidito dalla scuola del Masiello.

Sorvolando anche sulle osservazioni poco serene che nel trattato Masiello sono sparse a riguardo del trattato Parise e che hanno tutte all'incirca lo stesso valore di quelle già confutate, merita il conto di rilevare che il Masiello ha in più del Parise il così detto *coupé* (da non confondere con quella vettura chiusa a due posti che gl'Inglesi chiamano *brougham*); ed io non nego che questo colpo si possa eseguire, perchè specie sotto misura qualche volta riesce spontaneo ed efficace; ma non quale lo prescrive il Masiello, cioè eseguito facendo perno al gomito, ossia offrendo un facilissimo bersaglio all'avversario, quando si tratti di schermire sul terreno. Dico questo, perchè il Masiello sostiene essere il il suo metodo perfettamente adatto anche per il duello: il che non credo.

***

Ma insistere sulla spada sarebbe come sfondare una porta aperta: meglio dunque passare alla sciabola.

Poichè, come si è visto, i difetti principali del sistema Parise stanno nel modo di impugnare e maneggiare il ferro, prima di trattare di questo argomento è bene esaurire quanto concerne l'atteggiamento del corpo indipendentemente da altra considerazione, tanto più che quello che vale per la sciabola, vale anche per la spada (1).

Si è già accennato che i metodi Masiello e Parise differiscono fra loro leggermente per la posizione di *in-guardia*, spiccatamente per quella di *a-fondo*.

(1) Si usa qui indifferentemente la parola *spada* o *fioretto*, per indicare l'arma generalmente usata nel giuoco di sala; ora l'uso sta per riservare a questa il nome di *fioretto*, per dare quello di *spada* soltanto all'arma da duello.

Nella guardia il Masiello vuole il peso del corpo ugualmente ripartito su entrambe le gambe; (1) il Parise invece lo fa gravitare forse un poco più indietro, sebbene esplicitamente non lo dica.

Certo è che i difetti che il Masiello attribuisce alla guardia del Parise non sussistono affatto; anzi, poichè il piede destro, dovendo scorrere rapido innanzi e indietro, tanto più facilmente ciò potrà fare, quanto meno sarà gravato, e tanto meno agevolmente potrà in tal caso l'avversario accorgersi che si sta per partire a fondo, è da ritenersi, anche in questo particolare, preferibile il sistema Parise all'altro.

Quanto all'*a-fondo*, il Masiello ricorre alla fisiologia e riporta i seguenti pareri del Lagrange:

« Il riassunto completo dei movimenti della scherma sta « nel finto combattimento detto *assalto*. Tutte le grandi fasi « dell'assalto si possono ridurre a tre: la *guardia*, l'*attacco* « [l'*a-fondo*] e la *parata*; la risposta non merita speciale « menzione non essendo che un attacco rapidamente succe« dente ad una parata.

« *Per mettersi in guardia*, il tiratore, dritto, rialza la spalla « sinistra per portare la mano più alta della testa; abbassa « al contrario la spalla destra, per tenere la mano all'al« tezza della mammella destra; la testa è volta all'av« versario, ma il corpo si *scansa* presentandosi di fianco. « Per tale disposizione, quando il tiratore s'inchina, il corpo « si curva non allo *innanzi*, ma da un *lato*, da quello dello « avversario, da quello della mano che tiene la spada, e « e tanto più egli s'inclina quanto più è attento a scru« tare l'avversario onde sorprendere il momento di attaccarlo. « Allora il tiratore si rannicchia come un animale in ag« guato, ed il corpo si curva sempre più, innanzi di stendersi « per *lanciare la stoccata*. In questo momento di posizione « forzata, la colonna vertebrale subisce il maggior sforzo e « cede da un lato (2).

« Nell'attacco [*a fondo*] il tiratore si distende, ossia il « tronco si porta in avanti inclinandosi violentemente dalla

(1) Nel trattato del Masiello, le misure sono spesso date in centimetri e in gradi, quasichè in sala di scherma si avesse a portata il metro e il quadrante. Molto più pratico è invece misurare a dita, a palmi, a piedi, misure sempre disponibili e per di più costantemente in proporzione con ciascuno schermidore.

(2) Si noti che nulla di tutto ciò succede secondo il trattato Parise.

« parte dell'avversario onde toccarlo. In questo spostamento « laterale, si può rassomigliare la colonna vertebrale ad una « leva la cui estremità sia caricata dal peso della testa e « delle spalle, peso che si aggiunge alla scossa del movi- « mento di flessione per comprimere la parte laterale dei « corpi delle vertebre. Per tale compressione spesso ripetuta « e violentemante, l'osso finisce per cedere nella metà che « subisce la pressione, mentre l'altra metà serba lo spes- « sore normale. La spina vertebrale, costituita dalle vertebre « disposte una sull'altra, segue nel suo tutto questo cedi- « mento e devia.

« Nella *parata* il corpo non agisce, lavorano soltanto « l'avambraccio e il pugno; ma il tiratore conserva sempre « la posizione laterale della guardia, poichè il corpo deve « essere pronto a dare all'istante la risposta.

« Così in tutte le fasi della scherma il corpo agisce e si « affatica in una posizione, che forza il tronco ad inclinarsi « costantemente dalla parte che tiene l'arma » (pag. 10-11 del trattato Masiello di sciabola).

E più innanzi, soggiunge:

« Dalla fisiologia sappiamo che, affinchè le parti tutte « che concorrono all'esecuzione di un movimento vi ab- « biano azioni realmente utili, si richiede una tal quale di- « sciplina che attribuisce a ciascuna di esse la funzione « sua particolare; e che il fine per cui una data regione « del corpo indirettamente prende parte al lavoro, altro « non è talvolta che di fornire un punto d'appoggio agli « arti che agiscono; in tal caso l'atto indiretto muscolore « è una necessità imposta dalla mobilità estrema delle ossa « che costituiscono lo scheletro.

« Infatti, bisogna sempre che una delle estremità del « muscolo abbia un attacco fisso, affinchè l'altra estremità « possa fare trazione efficace sull'osso cui si attacca. Più « è considerevole la forza da consumare, e più urgente di- « venta la necessità di fornire un punto d'appoggio im- « mobile ai muscoli che devono agire, perchè questi si « mettano in azione con tutta l'energia possibile. Quando « poi il movimento consuma una forza importante, ri- « chiede sempre, come innanzi è accennato, la rigidezza « della colonna vertebrale e del tronco di cui essa forma « l'asse.

« Ma la rigidezza della colonna vertebrale non può ot- « tenersi senza il lavoro dei muscoli, che si attaccano alle « vertebre, i quali, alla loro volta, hanno bisogno di altri « punti d'appoggio per spiegare la loro energia. Prescri- « vere quindi l'asse del tronco perpendicolare al suolo si- « gnifica volere: rigida la colonna vertebrale, per fornire « un sicuro punto d'appoggio fondamentale ai movimenti « energici della scherma; l'esercizio di una quantità di mu- « scoli, che altrimenti non entrerebbero in azione; l'azione « simmetrica di certi muscoli, la quale, consistendo nello « effetto di forze eguali e contrarie impedisce il deviamento « (*scoliosi* della spina verticale) da quella parte verso la « quale la forzerebbe una curvatura continuata; l'altezza « delle spalle sullo stesso livello, per impedire la forma- « zione consistente nell'*abbassamento* di una di esse, il quale « abbassamento si riscontra in tutti quei tiratori che si « valgono di un diverso atteggiamento » (pag. 31-32).

Chi legge queste premesse, logicamente si aspetterebbe che la posizione dell'*a-fondo* fosse descritta presso a poco così: Vibrare il colpo stendendo nello stesso tempo la gamba sinistra, senza punto muovere da terra la pianta del piede e spingendo il piè dritto innanzi, senza strisciare, ma ra- sentando il terreno per la lunghezza di circa un piede, in guisa che il ginocchio resti perpendicolare al calcagno. In questa posizione il piè destro e il sinistro formeranno una linea, alla quale il tronco sarà quasi perpendicolare.

Invece, il maestro Masiello descrive l'*a-fondo* in questo altro modo, assai diverso da quello ora citato e tratto dal Parise: « Dalla posizione di guardia si premerà fortemente « il piede sinistro al suolo; si contrarranno maggiormente « i muscoli dell'arto inferiore sinistro, affinchè esso scat- « tando come molla spinga in avanti tutto il corpo; il piede « destro rasentando il suolo sarà portato avanti sulla diret- « trice per la metà dello spazio compreso fra i piedi e « verrà battuto a terra vivamente; il piede sinistro dovrà « rimanere fisso al suo posto; il peso del corpo dovrà gra- « vitare quasi interamente sulla gamba destra. In tale po- « sizione il pugno e le spalle dovranno formare una linea « retta; il tronco e l'arto inferiore sinistro una diagonale; « la gamba destra dovrà essere perpendicolare al suolo; il « tronco dovrà formare colla coscia destra un angolo di

« circa 90 gradi; la coscia destra con la gamba un angolo « di circa 110 gradi ».

Accorgendosi peraltro che tra le premesse e la conclusione non corre troppo liscia la logica, così egli cerca di giustificare la contraddizione:

« Infatti impariamo dalla fisiologia che, nei diversi esercizi del corpo, la colonna vertebrale talvolta è combinata col movimento quale contrappeso atto a ristabilire « l'equilibrio compromesso dallo spostamento del centro di « gravità, e talvolta concorre coi movimenti degli arti, non « più per ragione d'equilibrio, ma per necessità di un atteggiamento particolare, favorevole all'esecuzione del lavoro; che in tutti i casi dove lo sforzo è energico, il « tronco prende parte ai movimenti degli arti, i muscoli « del bacino vengono in aiuto degli arti inferiori, quelli « delle spalle sussidiano gli arti superiori, ed al moto di « tutti partecipano i muscoli della colonna vertebrale e « delle coste, perchè molti hanno punti d'inserzione sugli « omoplati, sugli omeri, sul bacino, sul femore. Quanto più « è violento lo sforzo e tanto più completa deve essere la « combinazione e la partecipazione di tutti i muscoli del « corpo al lavoro di un gruppo muscolare principale, per « fornire a questo una grande manifestazione del suo effetto utile. Così, volendo produrre una spinta violenta colla « mano, *ciò che, possiamo dire, avviene in tutti i colpi della « scherma e maggiormente in quelli più efficaci* (puntate), dovranno i muscoli del tronco aiutare a rafforzare l'azione « degli arti superiori, e la colonna, per farsi partecipe del « movimento nel modo più efficace, dovrà flettersi da una « parte affine di mettersi nell'asse del braccio, perchè questa « direzione sarà più favorevole di una direzione angolare « per sostenere, con tutta la pressione del tronco, il movimento eseguito dagli estensori del braccio.

« E non solamente l'inclinazione del tronco giova, per le « suespresse ragioni di distanza e di meccanismo organico, « all'efficacia dell'offesa, ma anche, a parer nostro e con « grande utilità, a quella della difesa. Non tutti i colpi « infatti riescono al bersaglio, ma più spesso, anzi, da un « colpo fallito il tiratore deve tornare alla parata della risposta. Ora, quantunque le regole della buona scherma « impongano di parare tornando in guardia, avviene di fre-

« quente che la risposta è così celere, che lascia appena il « tempo di muovere il braccio per deviarla; allora lo schermitore para dalla posizione di *a-fondo*, ma il bersaglio « ch'egli presenta è talmente ridotto dall'inclinazione del « busto, che basta un piccolissimo movimento del braccio « per compensare alla velocità dell'offesa temuta. Svolgendosi sopra una diagonale, una parte di esso (quella inferiore) viene allontanata, e quella che si avanza (la parte « superiore) è protetta dal braccio (sic), mentre tutto il detto « bersaglio (1), poi, viene compreso fra due punti vicinissimi « fra loro (anca e spalla), che per la loro prossimità ne permettono la più facile difesa.

« Ma facciamo pure il caso in cui alla buona legge del « ritorno in guardia venga ottemperato: potremo forse noi « dire che questo avviene più sollecito quando il tronco si « trovi sulla perpendicolare al suolo? No certamente, poichè « per tornare in guardia dal nostro *a-fondo*, tutto il lavoro si « riduce ad imprimere un movimento di rotazione, intorno « alle anche, alla parte superiore del corpo, il quale mentre « riprende la posizione verticale, acquista, per la massa, una « tal forza viva, da trasportare spontaneamente la gamba « destra nella posizione di guardia, ed impiega quindi evidentemente a compiersi un tempo assai minore di quello « in cui, non potendo scostarsi in senso inverso, deve ricevere moto dai muscoli della gamba stessa.

« In ogni modo non importerebbe dichiararlo, giacchè la « pratica lo dimostra: non principalmente dal pronto ritorno « in guardia, che pure è necessario e voluto per la ripresa « dell'offesa, viene procurata la valida difesa, ma dai movimenti del braccio, i quali si compiono in ogni caso prima « che si compia il ritorno, perchè più limitati perciò più veloci e quindi più atti a contrapporsi efficacemente ai movimenti veloci dell'offensore » (Masiello, pag. 66-68).

Ora non è chi non veda la fallacia di queste argomentazioni e le contraddizioni in cui cade il Masiello. Anzi tutto egli non s'accorge, ne' suoi entusiasmi per il Lagrange, che questi non è schermitore e che anzi i suoi ragionamenti con-

(1) Si erige così a sistema il cercare di sottrarre ai colpi avversari un bersaglio convenzionale, quasichè non siano temibili i colpi al viso e al braccio.

durrebbero a sconsigliare la scherma, perchè esercizio fisico-dissimmetrico. In ogni modo, o la ragione fisiologica, che dice dannosa l'inclinazione del corpo da una parte sola, è giusta, e allora va rispettata sempre, tanto nella *guardia*, quanto nell'*a-fondo*; oppure non ha valore, e allora è perfettamente inutile fare sfoggio di fisiologia mal digerita. La poca competenza schermistica del fisiologo Lagrange si appalesa chiaramente laddove egli paragona i colpi della scherma e maggiormente quelli più efficaci (puntate) al lavoro che fa il corpo per produrre « una spinta violenta della mano », quasi che invece di vibrare una puntata, si trattasse di far forza alle ruote di un carro per spingerlo avanti. Quanto agli effetti dannosi (secondo lui) della scherma, li fa derivare appunto dallo sforzo dissimmetrico degli arti e dell'inclinazione della spina dorsale: la quale inclinazione invece, col sistema Parise, è *quasi* eliminata, dovendo il tronco rimanere *quasi* verticale. Si noti che il maestro Masiello, polemizzando, trascura questo *quasi*, che corrisponde ad una leggiera inclinazione del busto innanzi.

Ma lasciando correre la fisiologia e rimanendo nel puro campo della scherma, si osserva, per riguardo alla facilità di parata, non essere punto vero che l'inclinazione del busto innanzi renda più difficile all'avversario di colpire, poichè anzi il viso rimane più vicino all'avversario e chi si fa più piccolo è più facilmente dominato e può essere colpito fino sul dorso; che è stupefacente udir parlare di un riparo offerto dal braccio; che infine in tal posizione squilibrata si è tratti a chiudere la misura per l'impossibilità di tener fermo il piede sinistro, e il ritorno in guardia è più difficile e richiede più fatica di quel che accada quando il tronco rimane quasi verticale.

Quest'ultimo punto, poichè il Masiello afferma il contrario, merita di essere illustrato. Inclinando alternativamente, com'egli vuole, il busto avanti nell'andare a fondo e indietro nel tornare in guardia, il centro di gravità del corpo subisce prima un abbassamento e poi un sollevamento per opera di muscoli che allacciano il bacino alla spina dorsale e lo spostamento del centro suddetto è tanto maggiore, quanto maggiore è l'inclinazione del busto. Siccome poi il peso del corpo viene a gravare quasi tutto sulla gamba destra, ne viene che per tornare in guardia occorre prima

rialzare il busto e poi ritirare indietro la gamba. In complesso, il lavoro meccanico è assai maggiore che nell'a-fondo eseguito col metodo Parise, dove l'abbassamento e il risollevamento del centro di gravità sono unicamente dovuti all'effetto dell'allungo, il peso del corpo rimane più equamente ripartito sulle due gambe e basta il ripiegamento della gamba sinistra per tornare senza sforzo ed elegantemente in guardia. Si aggiunga che in questo modo più facilmente s'impedisce lo scorrimento del piede sinistro e che col busto quasi verticale le parate riescono agevoli dall'a-fondo come nella posizione di guardia e si può anche rispondere dall'a-fondo.

Il maestro Masiello sostiene che l'a-fondo eseguito col suo sistema è di 30 a 50 centimetri più lungo che quello col sistema Parise e a tal uopo presenta ai lettori, nel recente suo opuscolo, alcune figure schematiche che non corrispondono punto alla realtà. Anzitutto, queste figure rappresentano uomini aventi le braccia attaccate al collo e le gambe attaccate al coccige, ossia l'autore prescinde dalla posizione delle spalle e delle anche, posizione che ha, in questo caso, particolare importanza. In secondo luogo egli attribuisce al sistema Parise un a-fondo immaginario, invece di prendere come base quello disegnato nel suo trattato, o meglio ancora quello che si trova a pag. 56 del trattato dei maestri Pecoraro e Pessina ricavato da una fotografia. Paragonando questa figura con quella contenuta nel trattato di sciabola del maestro Masiello, dopo averle ridotte entrambe alla medesima scala e ad ugual proporzione di membra, come qui si è fatto, si vedono a colpo d'occhio molte cose.

Si vede prima di tutto quale delle due posizioni sia più equilibrata, più estetica e meglio rispondente ai dettati della fisiologia, così unilateralmente invocata da Ferdinando Masiello; risulta poi evidente che la lunghezza dell'a-fondo è almeno uguale nei due sistemi (e praticamente si prova che è anche più lungo l'a-fondo del Parise); e la ragione si trova nel fatto che il vantaggio ottenuto dal Masiello inclinando il busto è compensato dallo svantaggio dell'inclinazione della spalla destra e del sollevamento dell'anca sinistra. La prima accorcia la stoccata, perchè le due spalle non possono più essere sulla stessa linea del pugno e per

conseguenza si ha una spezzata invece di una linea retta; il secondo accorcia pure la stoccata, perchè impedisce di spingere innanzi tutto il corpo, e per conseguenza anche il pugno di quel tratto che corre tra l'anca sinistra sollevata e ritratta e la stessa abbassata a pari dell'anca destra. Si

A fondo sistema Masiello.

A fondo sistema Parise.

noti che nell'ultima edizione del trattato di sciabola il maestro Masiello ha tolto la prescrizione, esistente nella edizione precedente, che le due spalle e il pugno dovessero essere sulla stessa linea; e ciò è naturale, poichè la figura indica che la spalla sinistra è notevolmente più alta della destra e che il pugno, per rispettare quella prescrizione, avrebbe dovuto trovarsi all'altezza del ginocchio. In ogni modo l'aver prima stabilito una simile prescrizione e l'averla poi tolta per necessità, dimostra che la rinuncia non può essere che dannosa, o per lo meno che le cognizioni anatomiche del maestro Masiello erano alquanto annebbiate allorquando pensava che la spina dorsale potesse essere inclinata fortemente innanzi, pur mantenendo le spalle orizzontali.

Il maestro Masiello va sofisticando sulla misura di un un piede, oltre la larghezza della guardia, stabilito come lunghezza dell'a-fondo nel trattato Parise, e su quella di sei decimi della statura preferita da lui; io rispondo che è puerile considerare simili misure come tassative, sia perchè da uomo a uomo variano le proporzioni del corpo, sia perchè l'a-fondo va commisurato alla distanza dal bersaglio, non potendo la misura essere sempre precisamente quella regolamentare.

Infine, il Masiello prescrive di battere vivamente il piede destro a terra nell'a-fondo. Perchè? Io so che talvolta, pur cercando di fare diversamente, per la mala abitudine contratta in tempi ormai remoti involontariamente faccio quello ch'egli prescrive... e subito me ne pento, per il dolore che provo al calcagno. Ma quello che particolarmente dev'essere grazioso e pratico è l'a-fondo col piede sinistro, fatto battendo nello stesso tempo il piede destro (così lo vuole il Masiello).

Ciò mi ricorda un certo istruttore che, quando io ero allievo dell'Accademia militare, impaperandosi nell'insegnare il servizio del pezzo da montagna ad avancarica, diceva: « Il numero uno fa un passo avanti con la gamba destra e un passo indietro con la gamba sinistra ». Povero numero uno!

L'erroneo atteggiamento dell'a-fondo, comune alla spada ed alla sciabola, e proprio del sistema Masiello, è, a mio avviso, così fondamentale e grave difetto, che basterebbe da solo a far mettere da parte il trattato; cosicchè non sarebbe possibile nemmeno ammettere, in via conciliativa, che rimanesse in vigore il sistema Parise per il fioretto e fosse adottato quello Masiello per la sciabola.

Senonchè altri difetti presenta il metodo Masiello anche per il modo di maneggiare il ferro. Anche qui i molti movimenti del braccio devono avere per perno principale l'articolazione scapolo-omerale, la mano deve sempre stringere l'impugnatura con forza, e l'infelice matematica è di nuovo chiamata in ballo a sostenere l'assurdo. Per esempio, il Masiello ripete la barzelletta che la sciabola è una leva di

terzo genere (1) e consideratala ferma ed appoggiata al ferro avversario stabilisce l'uguaglianza dei prodotti delle forze per i rispettivi bracci di leva per ricavarne la conclusione che il minor dispendio di forza per ottenere una data pressione sul ferro avversario si ha quando la forza è esercitata dalla spalla piuttosto che dal gomito o dal pugno. Ognuno che non sia affatto digiuno di meccanica vede che qui il Masiello ha impostato un problema di dinamica come se fosse un problema di statica: che si prescinde in tutto questo dalla velocità, che nell'urto conta al quadrato; si dimentica che la velocità angolare, a parità di spazio percorso e di tempo impiegato a percorrerlo, è tanto maggiore quanto minore è il raggio, e per conseguenza maggiore se si fa perno al polso piuttosto che alla spalla. Il Masiello poi non considera che a far sì che avambraccio e ferro formino un sistema rigido, occorre la forza della mano: nè che il massimo di violenza del colpo si ha quando si sommino le velocità angolari dovute alle tre articolazioni del braccio.

Per conseguenza il Masiello, qualora avesse voluto dimostrare che il maneggiare la sciabola essenzialmente di pugno non consente di dirigere sicuramente i colpi di taglio e di tenere saldo il ferro per correre alla parata, avrebbe dovuto lasciar dormire la matematica, buona soltanto per chi la sappia adoperare, e dire che, a malgrado dei vantaggi che può presentare lo schermire di pugno, quell'unico inconveniente può esser tale da render opportuna la ricerca di un altro metodo.

Di un altro metodo, ma non del suo: chè alle mende già accennate vanno aggiunte l'eccessiva rigidità del braccio nelle parate e la larghezza dei movimenti di molinello. Talune parate anzi parano poco: per esempio, la prima, fatta con la sciabola sul prolungamento del braccio disteso, è facilmente delusa dal traversone di montante; e dalla parata di prima la risposta alla testa, eseguita piegando il braccio fin che il pugno sia all'altezza della fronte, è troppo larga (e per

(1) Fra le lacune del trattato Pecoraro Pessina, il m. Masiello nota che manca un capitolo che tratti della sciabola « considerata come leva ». Si potrebbe rispondere che, come leva, sarebbe preferibile una manovella od anche, per analogia, osservare che nel trattato Masiello si omette di trattare della sciabola « considerata come colabrodo », visto che il più recente modello di quell'arma consigliato dal maestro ha appunto una coccia foracchiata in modo da poter servire anche a quell'uso.

conseguenza lenta ed esposta a un'uscita in tempo), mentre si può eseguire benissimo combinando il movimento dell'avambraccio e del pugno e conservando la perfetta padronanza del ferro, spostando leggerissimamente il pugno dal suo centro di operazione.

Altro errore del Masiello, che trovo spigolando a caso, è quello di affermare che la sola azione di controtempo che si possa eseguire con la sciabola è il colpo al braccio sul tempo dell'avversario. O il parare a rispondere sopra un'uscita in tempo non è forse un controtempo?

Così pure le battute sono dal Masiello insegnate in un modo solo, mentre ve ne possono essere di varie specie.

Questi pochi accenni, fatti a titolo d'esempio, sono sufficienti a dimostrare che il trattato del maestro Masiello, non solo è difettoso per il metodo, ma è anche incompleto, come meglio appare confrontandolo col trattato Pecoraro-Pessina: difetto, quest'ultimo, comune anche al trattato Parise, il quale peraltro aveva dato, volutamente, alla sciabola minore importanza e minore sviluppo che al fioretto.

***

Si viene così a discorrere del trattato di scherma per la sciabola da poco pubblicato dai maestri Salvatore Pecoraro e Carlo Pessina.

Questo trattato è, per la sostanza, frutto della lunga esperienza di due rinomatissimi schermitori; ma forse una soverchia premura ne fece trascurare troppo la forma, sicchè su questa principalmente si appuntarono gli strali dei critici. Dinanzi alle censure gli autori nè si inalberarono, nè si scoraggirono: da persone di spirito presero nota degli appunti loro mossi laddove pareva che avessero qualche fondamento e promisero una seconda edizione riveduta e corretta, nella quale peraltro avrebbero mantenuto quanto di fondamentale era nella prima.

E mentre il ministero, udito il parere di una commissione, approvava che il loro metodo fosse approvato in via d'esperimento presso la scuola magistrale, essi completavano i loro studî pubblicando un trattato per la scherma di spada (giuoco da terreno) corrispondente al nuovo tipo di spada regolamentare. Di questo sarà detto più innanzi: qui basti accennare che nella premessa a questo trattato, i maestri Pessina e Pecoraro, dichiarandosi convinti fautori del me-

todo di schermire col fioretto stabilito da colui che fu per lunghi anni il loro direttore, soltanto poche aggiunte vi ritennero opportune: aggiunte di poco conto se si considera che il metodo è in vigore da ventisei anni e che la perfezione umana non giunge al segno da produrre di primo getto un lavoro eternamente inalterabile. E nemmeno è arrischiato il dire che il trattato di sciabola Pecoraro-Pessina contiene quelle modificazioni, che il Parise sarebbe stato disposto ad accettare, pur di addivenire all'unificazione della scherma italiana, e che egli stesso forse si sarebbe deciso a proporre, se il cielo gli avesse dato vita. Lo prova il fatto che nell'istruzione per le sciabolate da cavallo egli aveva già adottato un sistema non perfettamente corrispondente a quello indicato nel suo trattato.

Queste premesse lasciano chiaramente divedere che il nuovo metodo è precisamente quello che gli schermitori invocavano; un metodo, cioè, nel quale i grandissimi pregi del sistema Parise per la scherma di spada sono accomunati ad un sistema alquanto diverso di maneggiare la sciabola, pur conservando del primo l'eleganza, l'elasticità, la correttezza, la naturalezza di movimenti e ripudiando quello eccesso di forza e quella rigidità che sono i nemici capitali della scherma.

Infatti, la sciabola è impugnata e maneggiata in modo da poter portare il ferro con sicurezza e velocità, valendosi di tutte le articolazioni di cui madre natura ha fornito l'uomo, ma in minima parte di quella dell'omero, come quella che fa perdere in elasticità e in rapidità quanto essa può fornire di forza: il giuoco è arricchito di tutto ciò che per essere l'arma adoperabile di punta è analogo al giuoco di spada; dai varî metodi esistenti,, tanto dal Parise, quanto dal Redaelli e da' suoi derivati, è tratto quanto in essi vi era di buono e di pratico; principalmente, poi, nessun esclusivismo ha mosso gli autori, che si sono sforzati di dare al giuoco tutta quella varietà, tutta quella adattabilità ad ogni genere di avversario, che raramente si trova negli altri trattati, in molti dei quali più si cura il meccanismo che la finezza dell'arte. Per esempio, il Pessina e il Pecoraro considerano quattro varietà di battute, laddove il Masiello ne considera una sola: ora è evidente che l'avere una certa larghezza di scelta consente allo schermitore di commisu-

rare questa alle tendenze dell'avversario e di più, obbligando a studiare la scelta, affina il tatto, l'occhio e la prontezza di decisione, ossia la scelta del tempo, alla qual cosa sopratutto gli autori attribuiscono la massima importanza.

Anche contro questo trattato ha scagliato i proprî fulmini Ferdinando Masiello, pubblicando il citato opuscolo. Molti appunti riguardano la forma, e di ciò si è già detto: soltanto si potrebbe ripetere al critico l'evangelico avvertimento: « Chi di voi è senza peccato, lanci la prima pie« tra ». E anche per questo basti un esempio. Trattando della divisione del bersaglio, scrive nel proprio trattato il Masiello: « Essendo lo schermitore in perfetta guardia, colla « spada sulla linea d'offesa, immaginiamo che sia tirato « dalla linea direttrice un piano perpendicolare alla stessa, « il quale conseguentemente passerà per l'asse del braccio « o della lama dello schermidore... ». Di primo acchito, chi sa che la linea d'offesa e la linea direttrice sono parallele, sa pure che un piano come quello che indica l'autore non si può *tirare*; leggendo il seguito, si capisce che si tratta di un piano verticale passante per la linea d'offesa e quindi parallelo alla linea direttrice; ma non c'è modo di scusare questo sproposito, nè come un errore di stampa, nè come una svista, perchè è costantemente ripetuto per la spada e per la sciabola, anche nella più recente edizione. Dunque: « *Medice, cura te ipsum!* »

Anche per la sostanza, il Masiello biasima naturalmente l'aver conservato l'*a-fondo* del Parise, e particolarmente non ritiene opportune certe azioni, che il Pessina e il Pecoraro consigliano. Fra queste i fili sottomessi, le parate di contro, le parate di contro in senso opposto, le azioni circolate. Sarà questione di opinione o di gusto: ma quando queste azioni si vedono praticamente ed efficacemente eseguite nella lezione e nell'assalto, non si capisce come si possano negare. Al più si potrà consigliare di non abusarne, quando ciò possa riuscire pericoloso; ma dall'uso moderato alla soppressione assoluta, ci corre! Anche il così detto *coupé* di spada è pericoloso, eppure il Masiello lo ammette!

Ma facciamo un esempio. Contro un avversario che dall'invito di quarta sopra una finta di punta pari terza e mezza contro di prima, non riesce naturalissima, con la

sciabola, la doppia finta circolata? E questo è un caso comunissimo, e gli esempi si possono moltiplicare a volontà.

Nell'opuscolo, col quale il Masiello biasima acerbamente il trattato Pecoraro-Pessina, accenna alla commissione (di cui io facevo parte) la quale ne ha approvato la sostanza e dice di dissentirne. Egli peraltro dichiara di non aver biasimato mai il *modo pratico* col quale i due maestri accennati hanno schermito, ma il testo del trattato, non corrispondente con la pratica.

Ora qualche cosa di simile ha detto anche la commissione, encomiando la sostanza, dimostrata praticamente in sala di scherma, e facendo riserva sulla forma; ma da questo a credere che esponendo chiaramente ed esattamente quanto gli autori praticamente fanno, essi « debbano passare con « armi e bagaglio senza il minimo sforzo » nel campo delle idee e delle teorie del Masiello, molto ci corre.

Invero, paragonando la scherma di sciabola che Pessina e Pecoraro fanno molto bene, pur non avendola saputa ugualmente bene descrivere, con quella che Masiello descrive senza che abbia dato uguali prove di saperla fare, io non trovo concordanza. Basterebbe la differenza dell'*a-fondo*; ma altre rilevantissime ne ho notate e chiunque può notarle paragonando semplicemente le figure dei due testi, e meglio si rileveranno, quando verrà alla luce l'edizione riveduta e corretta del trattato tanto discusso. Per conseguenza sorge il dilemma: O il modo pratico di schermire dei due maestri è il buono, e allora essi, la commissione e il maestro Masiello sono tutti d'accordo, ma quest'ultimo è in contraddizione col testo del proprio trattato; oppure il trattato di Masiello è il buono, e allora non può esser buono il modo pratico di schermire di Pecoraro e di Pessina.

Non rimane adunque che sollevarsi al disopra delle beghe personali ed attendere il termine dell'esperimento iniziato, nonchè la seconda edizione da questi ultimi maestri promessa; dopo di che l'insegnamento della scherma nell'esercito si potrà dire quasi definitivamente sistemato.

***

Quasi? Alla sistemazione definitiva dovrà concorrere, come si è detto, anche il nuovo trattato per la scherma di spada da terreno. Già nel 1904 Masaniello Parise aveva pubblicato, a questo scopo, un'appendice al testo ufficiale; ma il giuoco era adattato alla spada allora in uso per l'esercito, la quale lasciava alquanto scoperta la mano e presentava lo svantaggio di avere la lama troppo flessibile per poter consentire un giuoco di precisione ai bersagli avanzati. Dal 1904 in poi andò diventando d'uso sempre più generale un altro genere di spada, che, pur conservando il vette trasversale come caratteristica dell'odierna spada italiana, era munita di una coccia capace di garantire completamente il pugno, e una lama meno flessibile, ma pur sempre leggiera.

A trovare una soluzione *sua* di questo problema pensava precisamente Masaniello Parise in quei giorni, in cui immaturamente la morte lo colse. Egli vagheggiava un'impugnatura che fornisse ad un tempo i vantaggi proprî di quella italiana e di quella francese, con lama a sezione triangolare come quella che non poteva dirsi esclusivamente francese, perchè già usata in armi italiane fino dal secolo XVI.

L'idea non potè, sventuratamente, essere concretata; certo è, in ogni modo, che si hanno ora varî modelli di spada, più o meno simili fra loro, che garantiscono bene il pugno e la cui lama è quasi rigida; tale è il modello ormai divenuto regolamentare.

Ma a conturbare le aure schermistiche, già agitate dalle precedenti controversie, è testè venuta anche in Italia la disputa tra i *fiorettisti* e gli *spadisti*. Dicono questi che il modo di schermire è unico, che il fioretto è una parvenza di arma, non un'arma vera; che non vi deve essere alcuna convenzione negli assalti, affinchè questi rispecchino il duello. Rispondono quelli che i principî che reggono l'arte della scherma sono bensì unici, ma che ne può variare l'applicazione a seconda dei limiti del bersaglio; che limitare il bersaglio è utile, perchè altrimenti il giuoco, ristretto ai bersagli avanzati, perde di attrattiva e sopra tutto rinuncia al beneficio che si ottiene con la ginnastica dell'*a-fondo*; che sul terreno c'è la punta, e in sala non c'è, sicchè occorre una convenzione a sostituirla, laddove la coscienza dello schermitore non basti; che l'esercitarsi continuamente con la lama rigida non consente di vibrare con la voluta decisione i colpi al petto senza pericolo; che il ferro troppo pesante stanca la mano e irrigidisce il braccio; che infine

uno *spadista* puro potrà diventare un *toccatore*, ma non sarà mai uno *schermitore* nel vero senso della parola.

È questa una di quelle questioni, che non si risolvono che col tempo. La Federazione schermistica italiana, per attenersi allo stato di fatto attuale e mantenersi al disopra di ogni discussione partigiana, ha nettamente distinto il giuoco di sala da quello da terreno, accogliendo nel proprio grembo spadisti e fiorettisti. E allo stesso metodo è giusto che si attenga l'insegnamento ufficiale della scherma, preparando maestri che siano capaci di segnalarsi in qualsiasi campo.

E questo pare sia l'indirizzo che seguirà — ed a ragione — la nostra scuola magistrale di scherma e di educazione fisica, tenendo ferme le ottime basi fondamentali fissate da Masaniello Parise, senza peraltro rinunziare a quel costante e progressivo perfezionamento, cui è nella natura umana di mirare senza posa.

Viterbo, 6 gennaio 1911.

ALBERTO CAVACIOCCHI
colonnello comandante il 80° reggimento fanteria.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

E. OLLIVIER. — **La guerre de 1870. III. Notre première défaite. L'inaction jusqu'au 6 août.** — (*Revue des deux mondes* 1° gennaio).

In questo capitolo l'Ollivier narra l'inizio della guerra; pone specialmente in rilievo la mancanza di celerità e di iniziativa nelle prime operazioni, attribuendone la cagione alla mal ferma salute dell'imperatore; descrive le condizioni d'animo di quest'ultimo; fa un quadro dello stato dell'esercito e, finalmente, esamina la possibilità dell'offensiva dalla Saar e le conseguenze che sarebbero derivate da una prima vittoria.

Scoppiata la guerra, parecchi indizi lasciavano credere che il sovrano volesse prendere risolutamente l'offensiva: gli approvvigionamenti di mobilitazione raccolti nei luoghi di confine, le carte del territorio tedesco distribuite agli ufficiali, la radunata affrettata prima che i corpi fossero a completo d'uomini. Ma appena l'immensa macchina militare ebbe cominciato il suo moto, l'imperatore ne parve quasi sgomento e le risoluzioni offensive gli vennero meno, tanto che il 20 luglio ordinò che l'esercito non movesse se non dopo aver compiuta la mobilitazione. Un fatto politico, che i critici militari sogliono dimenticare, determinò questo mutamento di propositi. Occorre rammentare che l'avanzata in territorio tedesco poteva venire dalla Saar o dal Reno che quest'ultimo partito l'imperatore voleva attenersi se l'Austria lo avesse soccorso. Ora, sebbene questa potenza, il 18 luglio, avesse dichiarato di volersi mantener neutrale, pure Beust faceva sperare la neutralità temporanea e Gramont cullava l'imperatore in tale illusione, tanto che questi rimase vacillante fra i due partiti, accostandosi all'uno o all'altro, a seconda delle notizie da Vienna. Inoltre nell'animo suo, allo stesso modo come durante i negozi diplomatici precedenti, si erano alternati la volontà di cimentarsi alla guerra e il desiderio di non affrontarla, così, dichiarate le ostilità, si avvicendarono la fiducia di buon risultato e il timore di sconfitta e quest'ultimo sentimento prevalse tanto che, con ogni mezzo, procurò di calmare l'entusiasmo del Parlamento, della stampa, della piazza che speravano facili trionfi e volle che i giornali ligi al governo dichiarassero la guerra come una necessità d'onore per la nazione. E non nascose neppure il proprio pensiero quando il presidente Schneider, col corpo legislativo, vennero a presentargli i voti di vittoria, poichè, dimentico di avere biasimato i giornalisti quali àuguri di disfatta, la preco-

nizzò egli stesso con la frase: « Vi confido l'imperatrice che vi chiamerà attorno a lei se le circostanze lo esigeranno », frase non conosciuta in precedenza dall'Ollivier e che questi, appena l'ebbe udita, qualificò molto imprudente.

L'A. narra poi la partenza dell'imperatore per Metz, fissata per il giovedì 28 luglio alle 9, quasi alla chetichella, sebbene il governo avesse desiderato che il sovrano attraversasse Parigi come prima della campagna d'Italia. Venne objettato che il prefetto di polizia non era sicuro di mantenere l'ordine; l'imperatore aggiunse repugnargli un'ovazione prima della vittoria, l'imperatrice manifestò il timore di esporre il principe ereditario all'emozione di una simile giornata, sotterfugi tutti per nascondere la verità che il ministero stesso ignorava, cioè l'impossibilità fisica del comandante in capo di sopportare, anche in vettura, le fatiche d'un passaggio a traverso la metropoli. L'Ollivier aggiunge poi alcuni particolari sulla malattia dell'imperatore, dice che era afflitto dal mal della pietra e che l'imperatrice gli pose a lato un giovane chirurgo di merito — Teofilo Auger — per lenirgli le sofferenze durante la campagna.

L'imperatore giunse a Metz alle 6,40 pomeridiane del 28 e il giorno dopo si abboccò con Le Boeuf, Bazaine e Frossard alla stazione di Saint-Avold. Venne decisa, come Frossard aveva sostenuto nella sua memoria militare del maggio 1867, l'offensiva su Saarbrück e il dì appresso vennero dati gli ordini per mandarla ad effetto, stabilendo vi partecipassero i corpi d'armata II, III e V diretti da Bazaine. Ma il 31, questi, rivelando la fatale inezia che perdette lui e la Francia, in una nuova conferenza tenuta a Forbach, giudicò l'operazione troppo audace, sostenne che bisognava limitarsi ad una ricognizione sulla riva sinistra della Saar e il suo consiglio prevalse.

Così la progettata offensiva del Reno, venne meno a causa della neutralità dell'Austria; l'idea di procedere per la Saar fu messa da parte e finalmente si risolvette una ricognizione senza scopo, eseguita soltanto per mostrare alla Francia che l'esercito faceva qualche cosa.

Intanto, durante quei giorni di tergiversazione, lo scoramento si insinuò a grado a grado nelle file. Lo stato maggiore non aveva che una scarsa conoscenza delle posizioni occupate e dei movimenti compiuti dall'esercito prussiano, di guisa che ne derivò uno stato d'incertezza che produceva ogni momento allarmi ingiustificati.

« Gli ordini e i contrordini, dice l'Ollivier, sono stati sempre una calamità: questa diviene più terribile col telegrafo. La trasmissione con *ordinanze* esigeva un certo tempo; i capi avevano sempre qualche periodo di calma e di iniziativa ed il contrordine trovava spesso l'ordine eseguito. Ma quando basta invece un segno

perchè un ordine sia revocato, qual turbamento avviene se si usa inconsideramente di tale facilità! L'impiego del telegrafo esige nel comando una chiarezza ed una riflessione, tanto maggiori quanto la trasmissione della volontà è più rapida ».

Ora il comando francese si esercitò con grande incertezza ed incoerenza: la minima emozione nel quartier generale aveva la sua ripercussione in un colpo di telegrafo; la scossa era appena arrivata che un altro colpo imprimeva un nuovo impulso. Così, disgustati da questo va e vieni continuo, resi impazienti da quelle marce e contromarce, sempre sulla medesima strada, gli ufficiali e le truppe si domandavano se avevano qualcuno alla loro testa. I reggimenti partivano, arrivavano senza comprenderne il perchè, ignorando chi li precedeva e chi li seguiva, perdendo in queste fatiche sterili più forze che in parecchie battaglie.

E questo difetto nel comando, fece perdere ai generali ogni qualità di iniziativa perchè essi eseguivano ciò che veniva ordinato fino al punto di non disubbidire, ma, non rendendosi ragione della condotta delle operazioni, non erano in grado, di valutarne la portata e modificarne l'esecuzione a seconda dei bisogni.

L'Ollivier poi biasima il fatto che i generali fecero venire al campo le mogli e le famiglie e qualcuno persino qualche persona non legata a lui da vincoli legittimi.

Al seguito dell'imperatore vi erano ufficiali valenti, leali e degni di fiducia ma incapaci di scuoterne il torpore e di parlargli a viso aperto. L'unico, la cui franchezza avrebbe potuto essere preziosa in quella congiuntura, era il generale Fleury, che si trovava inutilmente a Pietroburgo. L'Ollivier afferma che la mancanza d'un tale ausiliario fu un errore così funesto, come quello di avere inviato a Mac-Mahon a Strasburgo invece di tenerlo a Metz.

La politica generale dell'impero non era trascurata dal sovrano anche lontano da Parigi, ma l'Imperatrice, dirigeva i consigli dei ministri con intelligenza e, se non era a giorno dei negozi politici, se ne faceva dar conto e, con facoltà straordinaria di assimilazione, ne parlava come se li avesse trattati da tempo.

Il governo frattanto era nell'angoscia per la lentezza delle operazioni. L'Ollivier, rimase costernato per una frase scrittagli dall'imperatore: « Noi abbiamo tutto l'interesse a trascinare la guerra in lungo » ed il 1° agosto scrisse a Le Boeuf, spronandolo ad agire poichè tanta prudenza strategica, dopo aver richiesto tanta decisione politica sembrava strana e gli atti diplomatici precedenti apparivano mancanti di senso comune se non fossero stati la preparazione di un'azione rapida, decisa, energica.

L'Ollivier quindi imprende a narrare l'episodio di Saarbrück, pone in rilievo lo spirito offensivo del colonnello prussiano Pestel e dice che questo combattimento accrebbe nei prussiani la fiducia

in loro stessi. Giudica che se, dopo questo fatto d'armi, i francesi si fossero avanzati risolutamente a traverso la zona boscosa di là dalla Saar, probabilmente potevano infliggere una sconfitta alla prima armata prussiana che non era in grado di essere aiutata dalla seconda e conclude col motto di Napoleone: « alla guerra tutto è morale ».

Il 4 agosto giunse al quartier generale un telegramma di Bouillé, addetto militare francese a Vienna: « Il colonnello Welserheim, giunto da Berlino mi dice che i prussiani nella Baviera renana non hanno completato munizioni e trasporti, che la circostanza è eccezionalmente favorevole per attaccarli, che l'occasione è unica e non si troverà più tardi » (2 agosto).

Era questa una nuova indicazione forse la suprema della condotta che poteva condurre a salvamento la Francia. Infatti guadagnando gli sbocchi della zona boscosa prima che il grosso della armata del principe Federico Carlo l'avesse raggiunta, se ne potevano schiacciare i reparti avanzati con forze superiori. All'Imperatore parve piacere quel piano; i generali Lebrun e Jarras furono incaricati di prepararne l'esecuzione. Ma Lebrun dette il biasimevole consiglio di consultare i comandanti i corpi d'armata, l'Imperatore vi annuì e ne derivò il partito peggiore che in guerra è quasi sempre il più pusillanime. L'intendente generale Wolff dichiarò di non poter seguire l'esercito coi viveri ed essergli giunte informazioni annunziantegli come il Palatinato non avesse risorse tali da nutrir le truppe, informazioni errate poiché, secondo l'Ollivier, i contadini di quelle regioni avevano posto in riserva viveri per i Francesi. Tuttavia l'Imperatore accettò il consiglio e dichiarò che, così stando le cose, non poteva condurre innanzi l'esercito.

« L'arte della guerra dice Napoleone consiste in una difensiva ben ragionata, estremamente prudente, e in un offensiva rapida, audace ». L'Imperatore non si era deciso per l'offensiva, ma non osò neppure assumere atteggiamento difensivo, che avrebbe avuto anche probabilità di risultato qualora fossero stati presi i provvedimenti necessari cioè si fossero interrotte le ferrovie, fatti saltare i ponti, fortificate le località importanti, ecc. Invece tentennò tra i vari progetti, credendo di parare così a tutte le eventualità e non prevedendone alcuna.

L'A. afferma che si è voluta spiegare l'inerzia dei francesi dicendo che mancavano di quanto più necessario occorre in campagna, ma l'affermazione è inesatta, poiché il necessario esisteva e la principale causa del ritardo consisteva nell'ingombro esistente nelle stazioni ferroviarie, e nella difficoltà degli scarichi. Quest'inconveniente sarebbe sparito se l'esercito si fosse avanzato. E qui l'Ollivier precisa meglio il suo pensiero: « Io non dico che il 31 di luglio non vi fossero manchevolezze nei servizi d'intendenza, negli oggetti d'accampamento, di ambulanza ecc., ma dico che vi erano cannoni, fucili, cartucce e che tali manchevolezze, le quali diminuivano giorno per giorno, ora per ora, non erano tali da impedire ad un generale vigoroso di spingere innanzi il proprio esercito. »

La teoria posta in atto nel 1870, che non bisognava fare un passo avanti senza essere provveduti come ad una parata sul campo di Châlons, teoria inspirata dal gen. Trochu, e rappresentata presso lo stato maggiore generale dal gen. Lebrun, costituì un vero offuscamento nei principi dell'arte della guerra. Napoleone I diceva che quando si ha la ferma volontà di combattere non vi è nulla che possa arrestarla e che vi sono circostanze in cui nessuna considerazione può contrapporsi al vantaggio di prevenire il nemico attaccandolo. Ed il 21 febbraio 1814 ripeteva con veemenza questo concetto a uno dei suoi compagni d'arme: « I sei battaglioni della « divisione di Nîmes mancano di vestiario e di equipaggiamento e « sono senza istruzione? Che povera ragione mi date Augereau! Io « ho distrutto 80.000 nemici con battaglioni di coscritti senza gi- « berna, malamente vestiti! Mancate di bardature? Prendetene da « per tutto. Non avete magazzini? L'asserzione è ridicola. Vi or- « dino di partire 12 ore dopo aver ricevuto questa lettera per met- « tervi in campagna. Se siete sempre l'Augerau di Castiglione « tenete il comando; se i vostri 60 anni vi pesano sulle spalle, la- « sciatelo rimettendolo al più anziano dei vostri generali». Quale accesso di collera avrebbe provato il grande Imperatore se dinanzi agli approvigionamenti raccolti alle stazioni di Metz, di Forbach, di Saarguemines, di Lunéville, gli fosse stato risposto: non avanziamo perchè non abbiamo ciò che ci abbisogna!

L'inazione del 20 luglio al 6 agosto fu la causa principale delle sventure francesi, e dipese dal fatto che il comando dell'esercito stava nelle mani di un capo le cui qualità eminenti di valentia ed intelligenza erano paralizzate da una malattia incurabile. E l'Ollivier conclude: « dal principio di questo racconto, noi fummo condannati a dire quel che saremmo obbligati a ripetere sempre e più tristemente sino alla fine: alla guerra gli uomini non son nulla, un solo uomo è tutto ». (Napoleone I).

G. D. B.

I. REVOL, capitaine breveté d'état-major. — **Turenne. Essai de psychologie militaire.** Avec croquis dans le texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1910. Prix: 6 francs.

L'opera è dedicata al signor generale Faurie comandante la 6ª divisione fanteria, e consta dei *Preliminari* e di due *Parti*.

I *Preliminari* accennano all'abbondante bibliografia esistente sopra Turenne. Ma gli innumerevoli scritti dei secoli XVII e XVIII non

contengono che narrazioni degli avvenimenti incomplete e spesso poco esatte: documenti i quali possono fornire materia ad interpretazioni e fatti suscettibili di servir di base a delle idee e però senza profitto immediato per gli studi militari. Le opere poi dell'ultimo secolo, ed in testa ad esse il *Précis des guerre du maréchal de Turenne* dettato da Napoleone che è un puro capo d'opera, per la maggior parte sono « piuttosto la storia d'un uomo il quadro di un'epoca »; ciò che si capisce poichè Turenne si è trovato mischiato in tutta la vita pubblica del suo paese e partecipò a tutte le grandi cose svoltesi durante la sua vita.

Ne venne così che la figurá di Turenne risultò incompleta e non esente da errori, Parve quindi all'autore che lo studio militare di un capo quale fu il Turenne non potesse non essere istruttivo anche ai nostri giorni.

E da qui lo scopo del presente notevole lavoro, nel quale il Revol si è prefisso non di narrare gli avvenimenti militari bensì di mettere in rilievo la mentalità del capo, giovandosi dei particolari dei fatti soltanto per quanto concernono la formazione intellettuale e morale del capo stesso.

E l'importante ma difficile compito l'autore - diciamolo subito - ha assolto in modo veramente egregio.

***

La Parte Prima è intitolata l'*Uomo*. È invero interessantissima, poiché, in nove capitoli, l'autore prende in minuziosa disamina le influenze che l'eredità e l'educazione esercitarono sulla formazione del carattere di Turenne, e dice poi in lunga e profonda analisi della sua infanzia del suo aspetto fisico e della sua salute, del sentimento delle patria del grande maresciallo e del suo orgoglio e modestia, per presentare infine il Turenne nelle relazioni coi contemporanei, e colle donne, e quale uomo religioso.

In conclusione — *Capitolo IX, Sintesi del carattere di Turenne.* — l'autore non riconosce nel Turenne quelle straordinarie qualità dell'uomo morale che, secondo taluni, l'hanno messo a parte e al disopra dell'umanità: Egli non fu un mezzo Dio ma, come tutti gli uomini, ebbe la sua parte di qualità e di debolezze. Turenne non fu un superuomo: « certamente egli onora molto l'umanità come ogni membro illustre uscito del seno di quest'ultima; ma ciò é meno per lo splendore delle sue virtù stesse che pel giudizioso equilibrio che egli seppe mantenere in sè fra le qualità ed i difetti inerenti alla sua natura particolare e alla società del suo tempo. »

In Turenne devesi ammirare il trionfo della ponderazione: a seconda delle circostanze ora è fiero ed ora modesto; ora avaro ora nobilmente generoso: talvolta agisce con umanità e dolcezza, e tal volta è duro e severo; ma ciò che sovratutto lo contradistingue è la padronanza di se stesso.

E' questa dote, preziosa sotto l'aspetto militare, che gli permette la massima calma nelle considerare le situazioni, è da essa che è derivato il suo sangue freddo in occasioni nelle quali altri con nervi più vibranti avrebbero perduto la testa. E per questa dote la guerra sarà per Turenne « una cosa ragionata ove nulla vi sarà d'imprevisto, ove tutto sarà sottomesso alla sua volontà dirigente ».

Il Revol, infine, analizza i due generi d'ambizione — de' quali ha parlato in precedenza — del Turenne: l'una personale, militare, e l'altra di famiglia, feudale.

Rispetto alla prima, il Turenne ha raggiunto tutto il desiderabile: è pervenuto all'apice della gerarchia militare e i suoi successi gli hanno valso la gloria. Riguardo alla seconda, Egli dovette sentire l'inanità de' suoi sforzi, l'inutilità delle sue pene. « I diritti che i suoi antenati — essi erano i signori di Sedan — tenevano da Dio e da San Marcello sono ormai illusorî: essi sono passati intieramente nelle mani del Re ».

Ed è a questa perduta speranza di poter giovare all'elevazione della propria famiglia, che l'autore crede di poter ascrivere l'intenzione manifestata dal Turenne di volersi ritirare presso i Padri dell'Oratorio; senonché il colpo di cannone degli Imperiali — a Sasbach il 27 luglio 1675 — troncandogli la vita, venne altresì liberarlo d'ogni sua cura.

A proposito del sentimento della patria nel Turenne, il Revol ha dovuto, ed a lungo, occuparsi di quella brutta pagina storica, che offuscherà sempre la fama del grande maresciallo.

Come è ben noto, nel 1649 allo scoppiar della guerra civile in Francia, il Turenne si dichiarò contro il Re, e passò alla Fronda, alla cui testa era il di lui fratello maggiore, il duca di Bouillon. Egli cercò di trascinar con sè la sua armata, ma questa non lo seguì ed egli dovette rifugiarsi in Olanda. La pace di Ruel conchiusa pochi mesi dopo, lo ricondusse alla Corte, in seguito al perdono concessogli dalla reggente.

Nell'inverno dell'anno seguente, essendo scoppiati nuovi torbidi, il Turenne si ritirò a Stennay, e poscia passò al comando dell'armata nemica, la spagnuola, combattendo contro la Francia. Nel maggio, infine, del 1651 assicurato del perdono, di bel nuovo ritorno alla corte.

L'autore, invero, riporta alcuni giudizi molto severi espressi da alcuni scrittori storici sulla condotta del maresciallo e segnatamente quello di Napoleone — non riprodotto però interamente — nel *Précis* sopra menzionato; tuttavia egli si dilunga di molto al fine di dimostrare che la condotta del Turenne non va giudicata colle idee odierne, secondo le quali Egli sarebbe un *traître forcené*. E' d'uopo invece riportarsi all'ambiente sociale di quell'epoca, e così « gli sembra esagerato l'accusare deliberatamente Turenne

di tradimento per la sua partecipazione al movimento della Fronda ».

Certamente il Revol, fino ad un certo punto ha ragione e basta a provarlo il fatto che il Turenne rientrato alla corte dopo aver combattuto, alla testa di un'armata straniera, contro il proprio paese, non solo ottiene il perdono, ma è subito ripristinato al comando di un'armata.

In ogni modo, qualunque parte si voglia fare all'ambiente di quell'epoca la condotta del Turenne vuol esser considerata — come ha lasciato scritto Napoleone — almeno come *poco onorevole*. E perciò ci sembra che l'autore siasi spinto troppo oltre nel volere, quasi, giustificarlo interamente.

***

La Parte Seconda — Il *Capo d'armata* — è ben fatta per cattivare in sommo grado l'attenzione dello studioso militare. E ciò, sia per l'importante soggetto trattato dall'autore in maniera che non potrebbe essere migliore; sia per le savie riflessioni svolte in ogni capitolo, e che rispondono compiutamente all'intento prefissosi dal capitano Revol di presentare un saggio di psicologia militare.

La Parte è ripartita nei dieci capitoli seguenti:

Capitolo 1°: *Umanità e disciplina.*

Capitolo 2°: *L'arte della guerra prima del Turenne, ed i suoi maestri in quest'arte.*

Capitolo 3°: *Il carattere di capo d'armata. Rapporti di Turenne col governo.*

Capitolo 4°: *Turenne e l'ordinamento dell'esercito.*

Capitolo 5°: *Turenne e la tattica del suo tempo.*

Capitolo 6°: *La battaglia di Turenne.*

Capitolo 7°: *La strategia di Turenne.*

Capitolo 8°: *La tecnica di Turenne nel 1674.*

Capitolo 9°: *Turenne scrittore; il suo insegnamento militare; i suoi allievi.*

Capitolo 10°: *Conclusione.*

In questi capitoli, tenendosi soltanto ai punti più importanti ed essenziali, l'autore dimostra in modo esauriente:

che l'umanità di Turenne ha un carattere affatto speciale. Egli cioè, ha una sola cura: quella di mantenere la sua armata intatta e disciplinata: i suoi sentimenti umanitari sono pienamente pel soldato che voleva ben nutrito e regolarmente pagato, e non tengono alcun conto delle popolazioni, sulle quali spesso si aggravò la sua mano di ferro, amenochè avesse interesse a proteggerle nei loro beni, nella loro esistenza.

che Turenne seppe, sì, approfittare degli insegnamenti di Gustavo Adolfo — al quale, secondo il Revol, è dovuta l'arte militare moderna —; la sua tecnica, però « è di una fattura del tutto personale ed ha un'impronta di spiccata originalità... La sua arte, incerta, ristretta all'inizio, opera quasi incolora di scolaro assiduo, si caratterizza man mano ch'egli avanza nella carriera delle armi ». Egli è progressivamente, che Turenne perviene a realizzare il vero capo d'armata;

che Turenne ha posseduto il carattere di capo d'armata: egli ebbe il gusto dell'iniziativa, dell'indipendenza, delle responsabilità, unitamente ad una volontà e ad una energia indomabili, alle quali tutti dovevano piegarsi. Come egli non fu un cortigiano così pure si sforzò sempre di tener alto il sentimento dei diritti ch'egli aveva sull'armata anche col governo e col Re. La dimostrazione che ne dà l'autore è splendida e singolarmente interessante;

che Turenne ebbe una influenza ristretta sull'ordinamento dell'esercito, nel quale egli non vidde che uno strumento di guerra, ma ciò provenne dal fatto che durante la guerra dei Trent'anni (1635-1659) Turenne fu sempre in campagna, e così non ebbe il tempo da consacrare allo studio dell'ordinamento, e dovette prendere l'armata quale era costituita. « Come tutti gli uomini di genio, egli appropriò i suoi metodi di comando all'organismo rimasto quasi intatto, limitando la sua azione a sviluppare sulle individualità d'ogni ordine un indiscutibile ascendente, e tale che da sè solo compensava tutte le imperfezioni ».

E qui viene la parte più bella e più importante del libro, e che siamo molto spiacenti non si possa riassumere neppure a grandi tratti: quella riguardante la tattica, la strategia la battaglia dell'illustre maresciallo. Si tratta di un'analisi minuziosa, poggiata su talune manovre e battaglie del Turenne: un'analisi magistrale, dalla quale balza fuori nettamente la figura militare del Turenne, col suo coraggio personale, spinto fino alla temerità ma che gli accaparra la fiducia, la devozione dell'armata, colla sua ponderatezza nel decidersi e la sua ostinatezza nell'attuare il piano adottato. E queste sono invero doti eminenti, e son quelle appunto che fecero di Turenne un grande capitano.

***

L'opera del capitano Revol non è di quelle che si sfogliano per passare qualche ora di diletto: è un lavoro magnifico, ponderoso da studiare e, se possibile, conoscendo già abbastanza a fondo la storia delle campagne del Turenne. Malauguratamente codesta storia non è molto nota, poichè l'attenzione ed il tempo del militare odierno sono ad esuberanza assorbiti dallo studio delle guerre napoleoniche e delle campagne di data recente.

Comunque, mentre tributiamo all'egregio autore, capitano Revol, il ben meritato encomio, stimiamo doveroso segnalare in particolar modo ai nostri lettori la di lui notevole opera.

GEORGES DUMONT, capitaine breveté à l'état major de l'armée, GEORGES LESTIEN, lieutenant d'infanterie detaché à l'école supérieure de guerre. — **Les volontaires de la Marne**; I.re Partie. *Levée et Recrutement* (1791-1793). — Publié sous la Direction de la Section historique de l'état-major de l'armée. Paris, Librairie militaire R. Chapelot et C.ie, 1910. Prix: 6 fr.

Nella *Prefazione*, la Sezione storica dello Stato maggiore avverte che nel 1907 una circolare ministeriale ordinò delle ricerche negli archivi dei dipartimenti sulla dibattuta questione dei volontari nazionali, e che con altra circolare del 20 aprile 1909 il Ministro completò e precisò le istruzioni del 1907, fissando i punti sui quali dovevano portarsi le investigazioni.

Da qui l'eccellente studio del capitano Dumont e del tenente Lestien, la prima parte del quale fu testè pubblicata per cura della sopradetta sezione storica.

***

Il Dipartimento della Marna comprendeva sei distretti, dei quali erano capoluoghi: Châlons, Epernay, Reims, Sainte-Menehould, Sézanne e Vitry-le-François.

Gli autori riferiscono nel modo il più particolareggiato sul reclutamento dei volontari effettuatosi nel detto dipartimento dal 1791 al 1793.

I risultati realmente ottenuti furono i seguenti:

nel 1791 furono formati 4 battaglioni di 570 uomini circa, battaglioni mantenuti al completo fino al luglio 1792, mediante arruolamenti volontari;

nel 1792 — nel luglio — s'ebbero 200 *fédérés* e furono formate una compagnia di cacciatori di Reims e 2 compagnie di volontari di Epernay; furono poi arruolati 7 od 800 volontari destinati a portare ad 800 uomini i primi quattro battaglioni, e nell'agosto furono formati un battaglione di 692 uomini del distretto di Reims, 9 compagnie di granatieri degli altri distretti, 2 compagnie di volontari e 2 compagnie di cannonieri al momento dell'invasione nemica;

nel 1793 furono reclutati 3500 uomini nel marzo; nel settembre furono formate 2 compagnie cannonieri di 50 uomini ciascuna; arruolati 350 cavalieri ed 8 a 9000 uomini dei battaglioni della leva in massa.

In totale, insomma, le varie leve fornirono un totale di 17 a 18000 uomini.

Il dettagliato e diligente lavoro degli autori fornisce pertanto le più ampie notizie sui risultati materiali numerici, delle requisizioni e delle leve ordinate dal governo: e però, come hanno già provato altri lavori consimili, distrugge sempre più la leggenda dei volontari accorsi spontaneamente a difendere il sacro suolo della patria. A ragione parlano gli autori di leve e di reclutamento ma ciò appare in pieno contrasto col titolo del libro: *I volontari della Marna*. Del resto, è questo un particolare di ben poca entità, ma abbiamo voluto rilevarlo, perchè desso prova quanto sia difficile lo sciogliersi dalle pastoie della leggenda.

Densi d'interesse sono poi i numerosi documenti — *Pièces justificatives* — allegati all'opera. Dessi non solo danno piena ragione dei dati esposti nel volume, ma possono ancora fornire una concetto esatto dell'ambiente storico in cui si trovava la Francia. I valorosi appelli, a mò d'esempio, del Direttorio della Marna per chiamare alle armi i futuri difensori della Francia minacciata, le liste del denaro spontaneamente offerto dalla gente povera, pel mantenimento dei volontari e delle loro famiglie rimaste senza sostegno, sono ben fatti per appassionare il lettore.

L'importante studio dei signori capitano Dumont e tenente Lestien è ben meritevole della distinzione loro accordata dalla Sezione storica che volle contribuire a far conoscere la loro bella opera.

Capitaine D'ANDRÉ. — **La mitrailleuse aviatrice.** — Paris, R. Chapelot et C.ie, 1910.

E' un volume abbastanza grosso di quasi 300 pagine, che si legge non solo con grande diletto ma che si divora come uno de' più interessanti romanzi, tanta è la passione, la sicurezza, colle quali l'autore parla dell'areoplano «del più pesante dell'aria» e de' suoi immancabili progressi, dal punto di vista, ben s'intende, della sua applicazione alla guerra.

Il volume consta di una *Prefazione, di due capitoli* e di una *Appendice* con cenni storici sull'aviazione.

Un'ampia disamine del libro ci porterebbe ad eccedere i limiti impostoci da una semplice recensione, ma tale esame non è neppure necessario, bastando all'uopo soffermarci alquanto sulla *Prefazione* nella quale l'autore ha largamente esposte le sue idee, sia per far conoscere queste ultime, sia per determinare lo scopo del presente studio.

***

L'autore principia la sua *Prefazione*, col menzionare le speciali caratteristiche dell'areoplano in confronto del dirigibile, e cioe: «diminuzione sensibile nelle spese di costruzione; minima fragilità; vulnerabilità assai debole; rendimento superiore in molti casi; possibilità di utilizzare insieme un maggior numero di buone volontà individuali; emulazione eccitante l'iniziativa privata;

progresso prossimo, che permetterà un impiego efficace e dei più giudiziosi nel combattimento, ecc. ecc. ».

Malauguratamente però, nell'ora presente, siamo ancor lontani dallo sfruttamento dell'istrumento completo.

L'autore tuttavia ammette che sin d'ora l'areoplano militare possa assicurare nel combattimento: il *collegamento* fra le unità importanti o fra l'armata e le sue divisioni di cavalleria, e altri corpi distaccati, o fra le piazze forti e l'esterno; l'*osservazione* nella guerra d'assedio, per riconoscere le posizioni delle batterie e gli effetti del tiro: servizi che può rendere anche nella guerra di campagna; l'*esplorazione*, e cioè la ricognizione delle masse nemiche nel periodo che precede il contatto fra le due armate avversarie: la ricerca dei punti d'avanzata del nemico, mediante *raids* nel territorio nemico; la sorveglianza dei posti delle riserve, durante la battaglia, ecc.

Ma, secondo, l'autore, ben altri servizi si possono chiedere all'aeroplano, e precisamente: *il trasporto dei capi* da un punto ad altro del campo di battaglia; il *rifornimento delle truppe in munizioni*, e, finalmente l'*attacco mediante il fuoco*.

Ed è appunto oggetto del suo studio la partecipazione dell'aeroplano al combattimento col fuoco.

Ma in quale modo? E il D'André risponde: a mezzo della *mitragliatrice-aviatrice*.

Nel momento attuale, però, « si tratterà di trasportare, semplicemente, l'arma da collina a collina, di siepe a siepe, perchè la mitragliatrice non dovrà funzionare che a terra come è il caso del cavaliere o del fante montato, chè debbono appiedare per aprire il fuoco ». Sarà questo il preludio della vera *mitragliatrice-aviatrice* e che si potrà denominare *mitragliatrice trasportata* (transportée).

Ma il D'André è convinto « che l'avvenire implica che il tiro si possa fare *dall'alto dell'aeroplano* (*avion*, per dir meglio che risulterà dall'aeroplano e dall'elicoptero), come dalla torre di un incrociatore ».

* * *

Il *Capitolo I°* si occupa della *creazione dello strumento*, e passa rapidamente in rivista:

l'affusto volante;
l'armamento;
il personale.

In conclusione, esso è specialmente dedicato alla tecnica e con riguardo più speciale alla mitragliatrice trasportata. Ma non sono pagine aride, bensì interessanti in sommo grado anche il profano alla tecnica della costruzione degli aeroplani e delle mitragliatric.

Il *Capitolo II* è relativo all'*impiego* dello strumento, e comprende:

la manovra:
il combattimento.

A proposito però del combattimento è specialmente studiato il tiro dell'avion.

E' superfluo il dire che questo secondo capitolo costituisce, pel militare, la parte capitale del volume, sebbene rifletta un soggetto di là da venire, quale è quello dell'uso di uno strumento che è ancora da creare.

Vi è poi in questo capitolo altra proposta che importa rilevare essa concerne il *tiro senza tiratore*, a mezzo della mitragliatrice *planante*.

L'autore dedica alla nuova proposta parecchie pagine. Noi ci limiteremo a dire: ch'egli fa assegnamento su di un cervo-volante, il quale porterebbe un poum-poum assai leggiero e un insieme di due o tre coppie di fucili-mitragliatrici; che si dilunga di molto nello spiegare il modo di collegamento dello strumento colla terra, e in qual maniera si opererà per dirigere il tiro e per aprire il fuoco.

Giusta le proposte del D'André, pel momento si potrebbe e dovrebbe pensare all'impiego della mitragliatrice trasportata nel tiro da terra: verrebbe in seguito, coi progressi tecnici sicuramente realizzabili, l'avion col tiro dall'alto, e più tardi ancora la mitragliatrice-*planante* pel tiro di poum-poum e mitragliatrici dall'alto e senza tiratori.

Queste proposte sono e saranno sempre dei sogni, delle utopie, ovvero in un tempo più o meno lontano potranno divenire delle realtà?

Non noi, certamente, oseremo esporre in proposito un preciso giudizio. Pensiamo però che in luogo di perseguire differenti scopi — siano pure importantissimi — per l'avvenire, sia miglior consiglio l'attendere, *pel momento*, a perfezionare la navigazione aerea ed a renderla sempre più sicura, per modo da trarne profitto per l'esplorazione — vicina o lontana — e per l'osservazione. Quando il dirigibile o l'aeroplano saranno divenuti sicuramente e perfettamente idonei ad assolvere codesti compiti, il servizio che saranno in grado di prestare sarà già di una straordinaria incontestabile utilità.

Ma questa breve considerazione non infirma punto il valore dello studio del capitano D'André: esso è molto importante e notevole e come tale vivamente lo raccomandiamo.

LOUIS C. — **Fictions guerrières anglaises.** — Avec 2 croquis hors texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle 1910.

Da parecchi anni, da dopo la guerra franco-germanica fino ad oggidì, vennero in luce, in Inghilterra, pubblicazioni aventi tutti per soggetto una campagna immaginaria contro l'Inghilterra.

La maggior parte di queste pubblicazioni sono dettate dal patriottismo, al fine di richiamare l'attenzione del paese sui pericoli sulle catastrofi, cui l'espone l'impreparazione militare; alcune altre hanno uno scopo politico e tendono a biasimare l'imprevidenza del governo; poche altre sono ispirate dal dilettantismo. E' un genere di letteratura che di recente ha fiorito in quasi tutti gli Stati di Europa, ed anche in Italia.

L'autore, che è lo stesso delle *« Quelques notes sur le roman militaire en Italie »* (del quale rendemmo conto a suo tempo) nelle quali riassunse taluni dei nostri principali romanzi militari, ora riassume più o meno ampiamente alcune delle pubblicazioni inglesi sopramenzionate.

Ben s'intende che non sono delle recensioni: per qualche opuscolo l'autore si limita a pochi cenni, per altri, e specialmente per la *« Battaglia di Dorking »*, dovuta alla penna del generale THESMEIS stampata nel 1871 nel Blackwoods Magazine, che fu la prima scrittura del genere e produsse in Inghilterra profonda impressione, per *« Futur Waterloo »* del generale CHESNEY, stampata nel 1871 nel *Blackwood's Magazine* che fu la prima del genere e produsse in Inghilterra profonda impressione; pel *« Futur Waterloo* del capitano CAIRNES » e *« L'Invasion de 1910 »* per W. LE QUEUX, per contro, egli li riassume per così dire, dalla prima all'ultima pagina. Basti il dire che all'opuscolo del capitano Cairnes son dedicate 150 pagine, siano pure di piccolo formato.

Ci sembra anzi che la spinta a compilare l'opuscolo sia stata data dal desiderio di far conoscere in Francia il libro del capitano Cairnes. Il quale si differenzia dai precedenti scritti analoghi, perchè contempla una guerra europea, e in cui l'Inghilterra entra in campo con un'armata di 200,000 uomini — composta da quattro corpi d'armata di 50,000 uomini ciascuno, — che sbarca sulle coste francesi a Etaples e a Berck e marcia verso Douai per unirsi all'armata tedesca che ha invaso il Belgio.

La battaglia contro i francesi è favorevole alle armi britanniche e il successo è dovuto al tiro della fanteria.

Ma non è soltanto il fantastico argomento di una lotta europea e nella quale intervengono le armi inglesi che rende notevole l'opuscolo del Cairnes, bensì, sovratutto, il fatto che il capitano inglese espone particolari di ordinamento di logistica, di tattica secondo le idee più moderne.

Del resto, tutti sanno che il governo inglese attende in questi ultimi anni alla formazione di un forte esercito campale; ma se ciò è dovuto in gran parte ai discorsi nel parlamento ed ai continui eccitamenti di lord Roberts, qualche influenza debbono pure aver esercitato sul governo gli opuscoli soprammenzionati e in particolar modo quello del Cairnes.

Comunque sia, il libro del Louis C., e per gli interessanti argomenti svolti, e perchè scritto molto bene e con fine brio, si legge con particolare diletto.

Capitaine FRACQUE du 62 régiment d'artillerie. **Procédés pratiques de manœuvre de pointage et de tir de l'artillerie de campagne.** Avec 13 figures dans le texte. — Paris, Henri Charles Lavauzelle éditeur militaire, 1910. Prix: 1 fr. 50.

Il titolo dell'opuscolo ne chiarisce il contenuto. Si tratta di procedimenti d'esecuzione che ripetutamente furono applicati sia in guarnigione, sia alle scuole di tiro a fuoco e alle manovre, e risultarono siccome i migliori od i più semplici, e sovratutto i più pratici.

L'autore dice che « propriamente parlando sono dei *tours de main*, che non infirmano affatto le prescrizioni in vigore ma che per la maggior parte non potevano essere nè previsti nè sanzionati dal regolamento ».

Sono, pertanto dei procedimenti che mirano principalmente a far *guadagnare dei secondi*, poichè, in guerra, per l'artigliere non si tratterà tanto di ottenere la maggiore efficacia possibile, quanto di produrre effetti sufficienti in un minimo di tempo.

Particolarmente interessanti ci sembrano, per la preparazione del tiro, le notizie e le norme date per l'uso dell'apparecchio a specchi e di quello a prismi inventato dal maggiore Picheral del 16° artiglieria, nonchè i procedimenti per misurare gli scarti angolari e per la loro correzione e per risolvere il problema della massa coprente, e quelli relativi al tiro contro scopo mobile.

È, senza dubbio, un opuscolo che non può a meno di riuscire gradito agli ufficiali dell'artiglieria, e per ciò lo segnaliamo loro.

Commandant E. NIOTAN. **Etude sur les pistolets automatiques.** — Extrait de la Revue de l'Armée belge. — Bruxelles, 1910.

Il pregevole studio consta di una *Introduzione* e di tre *Parti*.

L'*Introduzione* è una rapida rivista storica che va dalle prime pistole — « la prima pistola di cui si parlò nella storia è quella fabbricata a Perugia nel 1364 » — al revolver, alle prime armi automatiche.

La *Parte Prima* prende in un esame generale le principali pistole che sono attualmente in commercio, e cioè comprende la descrizione delle pistole automatiche, la loro classificazione in quattro classi e la sommaria descrizione dei tipi principali.

La *Parte Seconda* studia, mediante un'analisi approfondita, le singole parti costitutive delle pistole: rende anche conto delle loro proprietà balistiche e loro munizioni.

La *Parte Terza* è esclusivamente dedicata alle pistole automatiche Browning.

Fatta la storia dei brevetti Browning, l'autore mette in rilievo i principali vantaggi di dette pistole, e descrive poi in distinti capitoli la pistola calibro 7 mm. 65, mod. 1900, l'altra calibro 9 mm. mod. 1903 e, finalmente l'ultima, calibro 6 mm. 35 modello 1908.

Molto belle le 16 tavole fuori testo, riguardanti però quasi tutte le pistole automatiche Browning.

Certamente la casa Browning, colle pistole automatiche da essa fabbricate, ha, nello studio del signor maggiore Niotan, la parte del leone, ma di ciò a noi poco cale.

La ditta Browning del resto, è meritevole dell'alta fama di cui gode, e i suoi stabilimenti, come ne informa l'autore, che hanno già fornito al commercio 800 mila pistole automatiche e la cui produzione giornaliera è di 7010 pistole e di 200,000 cartuccie, vanno senza dubbio annoverati fra i grandi d'Europa. Si capisce quindi che l'ufficiale belga metta in rilievo l'importanza di codesti stabilimenti i quali onorano l'industria belga.

Ciò, invece che importa a noi e agli studiosi è che l'opera del maggiore Niotan è fra le più complete che siano venute in luce sulle pistole automatiche, e che vi si trovano tutte le notizie tutti i dati su dette armi che si possano desiderare.

I nostri rallegramenti all'egregio maggiore.

1811-1911. Geschichte der Pionierkadetten und deren Schulen. Herausgegeben von Felix Kemenovic von Belovar, K. K. Feldmarschalleutnant D. R. Redigiert von Karl Friedrich Kurz Schriftsteller und Redacteur. (1811-1911. Storia dei cadetti pionieri e delle loro scuole. Pubblicata dall'i. e r. tenente generale n. R. Felice Kemenovic von Belovar; compilata dallo scrittore Carlo Federico Kurz). Vienna, Seidel e figlio, 1911. Prezzo: 7 corone.

La monografia venne in luce per commemorare tre centenari ora compiuti riguardanti i pionieri.

Il primo è quello relativo all'istituzione dei pionieri, i quali, creati da Maria Teresa soltanto per la guerra, dopo la pace di

Vienna alla fine del 1809 e sopra proposta del Radetzky, non furono sciolti, bensì costituiti in un corpo di truppe permanente.

Il secondo centenario riguarda l'istituzione di cadetti, pur essa proposta del Radetzky, anche per le truppe dei pionieri e che fu prescritta nel 1810.

Il terzo centenario infine, proponente sempre il Radetzky, riflette la creazione di una propria scuola pei pionieri, scuola che fu ordinata nel gennaio 1811, ed assunse il nome di « Scuola del corpo dei pionieri »; che subì parecchie variazioni di denominazione e cambiamenti di stanza, e risiede oggi in Hainburg, sotto il titolo di *Scuola dei cadetti dei pionieri*.

Tutti e tre questi centenari sono invero degli avvenimenti memorabili e gli autori — il generale v. Kemenovic già professore in quella scuola e il Kurz che ne fu un allievo — a ragione li vollero ricordare, fissando il posto cui loro compete nella storia delle scuole militari austriache.

La presente *Storia dei cadetti e delle loro scuole* non è una delle solite pubblicazioni d'occasione più o meno bene elaborate: è una storia veramente completa. Alla descrizione delle località che furono sede della Scuola-Kornenburg, Wiener-Neustadt, Tulln ed Hainburg, fa seguito l'esposizione dello scopo di dette scuole e dei programmi degl'insegnamenti impartitivi, colle successive modificazioni introdottevi, sicchè è dato a prima vista di rilevare la ognor crescente importanza accordata al corpo dei pionieri e alle loro mansioni, e la ripercussione esercitata sull'istruzione. A quest'uopo il volume è ripartito in due parti: la prima che concerne il tempo dei fucili ad avancarica: la seconda pel tempo dei fucili a retrocarica ed a ripetizione.

A completar l'opera in guisa veramente insigne, gli autori, sobbarcandosi ad un lavoro da certosini e giovandosi degli archivi della guerra e della scuola dei cadetti, ad essi aperti, riuscirono a mettere insieme la lista nominativa dei circa 3,000 allievi delle scuole dei pionieri, con cenni biografici, e sulla loro carriera militare; lista che risulta a grande onore di dette scuole, poichè dimostra quanto numerosi siano gli allievi da esse usciti, che pervennero ai sommi gradi.

L'edizione è, si può dire, di lusso per carta e caratteri: le 46 illustrazioni che adornano il testo, fra le quali le fotografie di S. M. l'Imperatore, del Principe ereditario (fuori testo), dei feldmarescialli v. Wasserthal, barone v. Philippovic e v. Nerkl, del generale di fanteria conte Beck, e le vedute delle varie sedi della scuola, accrescono ancora il pregio della bellissima ed importante opera.

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopädie der Kriegswissenschaften und verwandten Gebiete. Herausgegebenron GEORG VON ALTEN, Generalleutnant Z. D. Vollständig in 108 Lieferungen *Lieferungen 28 bis 31.* Preis jeder Lieferung 2 Mark. (Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia della scienza della guerra e de' rami affini. Pubblicata dal tenente generale a Disp. GIORGIO VON ALTEN, completa in 108 dispense. *Dispense 28-31.* Prezzo d'ogni dispensa L. 2,50). Berlino, Lipsia, Vienna, Stuttgart, Casa Editrice Bong e C.

La pubblicazione di questo importantissimo manuale procede colla massima regolarità, ed ora hanno veduto la luce le dispense dal 28 al 31. Come le precedenti esse sono molto interessanti ed istruttive.

Fra gli altri segnaliamo i seguenti notevoli articoli riccamente illustrati: sopra Alberto Dürer, il noto ingegnere militare, sulle sue opere, sui proiettili Dum-Dum, sulla dinamite, sul ferro e sua industria, sull'elettricità, sulle ferrovie e loro importanza sotto l'aspetto militare, sui volontari di un anno, sul servizio di tappa, sui regolamenti di servizio, sui giuri d'onore. E nel campo storico-geografico meritano particolar menzione gli articoli sulle Dune, sopra Dunkirchen, Elba Emden, Ems, Düppel, Elphinstone, Inghilterra, le montagne dell'Erz, l'Etruria, sull'allevamento cavallino inglese, ecc.

Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sopra quest'opera così utile per ogni studioso militare e non militare, e che non dovrebbe mancare in ogni biblioteca.

Rivista di cavalleria.

Anno XIV. Fascolo II, febbraio 1911.

Leggendo « Custoza »; pel ***. (Continua).

Un cavaliere italiano alla Grande Armata; pel tenente ALBERTO DI SAN MARTINO. (Continuazione e fine).

Del servizio d'esplorazione; pel colonnello MARZIALE BIANCHI D'ADDA.

Federico Caprilli; pel capitano CARLO GIUBBILEI. (Continua).

Il cavallo sardo; pel tenente ANTONIO COSSU-ROCCA.

Fascicolo III, marzo 1911.

Leggendo « Custoza » pel ***. (Continua).

L'opera dei patriotti toscani nel 1849 per lo scampo del generale Giuseppe Garibaldi; pel capitano PIERO MARCUCCI POLTRI.

Per l'artiglieria a cavallo; pel tenente CARLO FETTARAPPA.

Del servizio d'esplorazione; pel colonnello MARZIALE BIANCHI D'ADDA. (Continua).

La ferma biennale in relazione col corso annuale d'istruzione e la formazione dei graduati; pel maggiore FAUSTO CURTI.

Rivista di artiglieria e genio.

Le formole del tiro di Siacci e le « nuove formole »; pel maggiore d'artiglieria BIANCHI.

Celerità di lavoro sulle linee telegrafiche; pel capitano del genio GRISOLIA.

Teoria delle artiglierie a lanciata sprovviste di freno idraulico; pel tenente d'artiglieria REGLI.

Studio di un sistema di chiusura e di una cartuccia senza bossolo metallico per cannone a tiro rapido; pel maggiore d'artiglieria VERZOCCHI.

Sull'istruzione della batteria da campagna; pel capitano d'artiglieria DELL'ORO HERMIL.

Un precessore della nostra equitazione; pel capitano di cavalleria GIUBBILEI.

Revue Militaire des Armées étrangères.

N. 998, gennaio 1911.

Le manovre svizzere nel 1910: relazione bene elaborata ma senza considerazioni critiche.

Le manovre d'autunno in Svezia nel 1910. Notizie militari.

Revue d'Histoire.

Annata XIII, N. 121, gennaio 1911.

La campagna del 1908-1909 nella Chaouïa. (Continua).

Il reclutamento nelle Lande dal 1889 al 1798. (Continua).

Zurigo. (Continua).

La manovra di Pultusk. (Continua).

La campagna del 1813. — I preliminari. — Seconda Parte. — Il comando del principe Eugenio. (Continua).

La guerra del 1870-71. — La 1ª annata della Loira. (Continua).

Revue Militaire Générale.

Annata V, 129ª puntata, gennaio 1911.

La tattica. — Nuove lettere ad un giovine ufficiale; pel generale BERNARD. (Continua). Ottima l'esposizione delle proprietà tattiche

che caratterizzano le varie armi, e la conclusione « che non vi è arma principale, nè arma subordinata in un esercito che deve formare un tutto omogeneo ».

Soluzione d'un problema tattico, pel capitano AUDIBERT.

La cavalleria russa in Manciuria; pel capitano BOULAIRE dello stato maggiore dell'8ª divisione di cavalleria. (Fine). Si vuole chiarire la possibilità ed importanza del combattimento a piedi per le grandi unità di cavalleria. I generali Samsonow, Michtchenko e Rennenkamp che durante tutta la campagna non hanno combattuto che a piedi, si sono dimostrati dei veri generali di cavalleria. Ma pochi divideranno quest'opinione.

La dottrina di difesa nazionale, pel E. Poichè i Tedeschi mirano ad una rapida decisione è interesse della Francia di portare indietro l'adunata. Si parla poi dei progressi dell'aviazione, e dell'impiego in guerra dell'aeroplano.

Due studi sulla campagna del 1812; pel capitano ULMO.

Journal des Sciences Militaires.

87ª annata, N. 75 e 76. 1° e 15 febbraio 1911.

Studio sull'articolo 249 del regolamento sulle manovre della fanteria del 3 dicembre 1904. — Gli elementi di collegamento; pel tenente colonnello DE CISSEY. (Continua). E' uno studio notevole.

L'ordinamento della fanteria in vista della guerra e la nuova legge dei quadri; pel AUBAL. La base dell'ordinamento della fanteria è, oggidì, il gruppo di 20 a 30 uomini comandato da un sottufficiale di carriera.

La compagnia, in pace, dovrebbe avere 1 capitano e 4 ufficiali subalterni, 165 uomini di truppa; mobilitata, essere forte di 4 ufficiali e 326 uomini di truppa.

Impiego tattico delle mitragliatrici; pel C. A. H. (Fine).

Il rapporto sul bilancio della guerra pel 1911.

Le armi da fuoco portatili degli eserciti attuali e le loro munizioni; pel maggiore B. (Continua).

Le Spectateur Militaire.

82° tomo, puntate 89 e 490, 1° e 15 febbraio 1911.

Idee e fatti del giorno. L'articolo riguarda l'armata coloniale: se ne può conservare l'autonomia ma vi si devono introdurre le modificazioni necessarie.

Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra; pel capitano REVOL. E' la traduzione delle nostre *Norme*.

Per la fusione; pel maggiore M. E. Vi si tratta del reclutamento degli ufficiali.

I Tedeschi nel Gatinse nel 1870; pel capitano LEDENT. Studio molto particolareggiato degli avvenimenti precedenti la battaglia di Beaune-la-Rolande, e della battaglia stessa. (Continua).

Un lato della battaglia d'Hericourt. — Il distaccamento Degenfeld a Chenebier; pel capitano L. CHANSON. (Continua).

Un'anno d'istruzione tattica dei quadri in un reggimento di cavalleria; pel maggiore DESSOINS. (Continua). Studio interessante.

Revue de Cavalerie.

27ª annata, dispensa di gennaio 1911.

Credo! pel L. N. C.

Sul campo di battaglia. — Studio sull'azione combinata delle tre armi; pel capitano L. F. MOREAU. (Continua).

Manovre di cavalleria leggiera. — Alcune riflessioni sull'istruzione e sull'impiego del mezzo-reggimento; pel H. D.

Studio sul combattimento a piedi; pel capitano AUDIBERT.

Revue Militaire Suisse.

56ª annata, N. 2, febbraio 1911.

Istruzione d'una compagnia di ciclisti; pel capitano SCHMIDT. Il quale espone idee pratiche.

Storia del reggimento delle guardie svizzere in Francia; pel capitano P. DE VALLIÈRE. (Continua).

L'aviazione, pel tenente del genio M. REYMOND.

Cronache; svizzera, tedesca, austriaca, belga, francese.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

52ª annata, fascicolo 2°, febbraio 1911.

Calendario storico militare; pel capitano LITTERHOFER. (Continua). E' lavoro interessantissimo.

La divisione Mesko a Dresda nel 1813; pel tenente G. VON HORSTENAU. Le truppe della divisione Mesko — intieri battaglioni con gli ufficiali e le bandiere — caddero nelle mani dei Francesi. Questa capitolazione in campo aperto fu oggetto delle più vive critiche: l'autore tende, in parte, a giustificarla.

L'importanza del dominio del mare; pel tenente di vascello A. POTOCNIK. La conclusione dell'articolo, il quale è notevole, è che l'Austria-Ungheria deve possedere una flotta, che, per la sua forza sia in grado di cimentarsi nella battaglia col presumibile avversario, poichè è soltanto con una decisiva vittoria sulla flotta nemica, che si può ottenere il dominio del mare.

Considerazioni per la compilazione di esercitazioni tattiche e del giuoco di guerra; pel colonnello GARABEK. È uno scritto eccellente ed istruttivo.

Il punto di vista artiglieristico; pel tenente A. SCHIED. L'autore brevemente risponde agli articoli del capitano Rodic, pubblicati nei fascicoli dell'ottobre e dicembre 1910, che l'influenza dell'artiglieria sul corso del combattimento non va commisurata sul numero dei morti e dei feriti dell'avversario: essa è dimostrata dai risultati TATTICI definitivamente raggiunti.

Le grandi manovre degli eserciti esteri nel 1910. (Continuazione e fine). Le manovre, sulle quali è riferito, sono le tedesche, bulgare ed inglesi.

Servizio d'esplorazione mediante gli aeroplani alle manovre francesi del 1910.

I progetti di legge militari dell'Italia presentati al Parlamento nel 1910-11. Sono enumerati i singoli progetti di legge, dal 24 dicembre al 24 gennaio 1911 presentati al Parlamento dai ministri della guerra e della marina, e quindi ciascuno di essi è preso in minuta disamina. Secondo l'articolista sono in modo particolare importanti i progetti riguardanti i sottufficiali e l'educazione militare della gioventù.

Partecipazioni della scuola di tiro dell'esercito: Granate a mano e da fucile.

Notizie sugli eserciti esteri, sulle marine, e tecniche.

Organ für Reserveoffiziere
Streffleurs Illustrierte Vierteljahresschrift.

Fascicolo 2°, gennaio 1911.

La Direzione commemora con belle parole la morte dell'ideatore, del primo direttore della Rivista, il tenente generale V. Mikulicz Radecki, spirato il 26 dicembre 1910.

Perchè l'Austria-Ungheria ha bisogno di un forte ordinamento militare? pel tenente colonnello R. V. HOHEN. È articolo d'occasione d'attualità, scritto naturalmente dal punto di vista austriaco, ma temperato, senza allusioni.

Che cosa di nuovo impariamo noi nella tattica delle tre armi principali dall'ultima guerra 1904-1905? pel capitano F. BEYER.

Sul nostro armamento ed istruzione del tiro; pel capitano HERCZIK.

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

(204) Roma, 1911 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

UFFICIO DI DIREZIONE — Via Venti Settembre (presso il Ministero della Guerra)

Condizioni dell'associazione per l'annata 1911

La *Rivista Militare Italiana* si pubblica una volta al mese in dispense di circa 216 pagine in 8° con carte, incisioni, ecc.
Il prezzo d'associazione per l'annata 1911 è il seguente:

Per l'Italia:

Per un anno . . . Lire 12
Per sei mesi . . . » 7
Per tre mesi . . . » 4
Una dispensa separata Lire 2.

Le facilitazioni ai signori ufficiali sono indicate nell'Avviso inserito nel *Giornale Militare Ufficiale*, dispensa 53ª, pag. 1612 del 17 dicembre 1910.

Per l'estero:

Svizzera	L. 30	Portogallo	L. 30
Algeria	» 30	Turchia	» 30
Francia	» 30	Spagna	» 36
Austria-Ungheria	» 30	Danimarca	» 30
Belgio	» 30	Olanda	» 30
Egitto	» 36	America	» 50
Germania	» 30	Brasile	» 50
Inghilterra	» 30	Svezia e Norvegia	» 30
Grecia	» 30	Russia	» 30
Malta	» 30	Rumenia	» 30

I pagamenti per l'estero devono essere fatti in oro.

Le associazioni si ricevono presso la Casa Editrice ENRICO VOGHERA, Roma, Via Po, n. 3.

Avvertenze per gli estratti.

1° — Il prezzo degli estratti non varia, qualunque sia il loro numero fino a 100 copie.

2° — Se l'estratto non supera un foglio di stampa (16 pagine), il prezzo è di 8 lire.

3°. — Se l'estratto consta di più di un foglio, i fogli successivi al primo saranno pagati in ragione di:

a) lire 8 per cadun foglio intero, computando come foglio intero anche le frazioni superiori alle 8 pagine;

b) lire 4 per i mezzi fogli computando ugualmente come mezzi fogli le frazioni inferiori alle 8 pagine

4° — Per un numero di estratti maggiore di 100 copie, gli autori prenderanno preventivi accordi con l'editore.

La richiesta degli estratti dovrà essere fatta alla Direzione della *Rivista* in tempo perchè essa possa rivolgerla all'editore all'atto della consegna delle stampe deliberate.

Il compenso per la stampa degli estratti verrà pagato all'atto del ricevimento degli estratti stessi che saranno spediti in pacchi postali o ferroviari gravati di assegno pel relativo importo e spese di trasporto.

UFFICIO D'AMMINISTRAZIONE — Roma, Casa editrice Enrico Voghera.